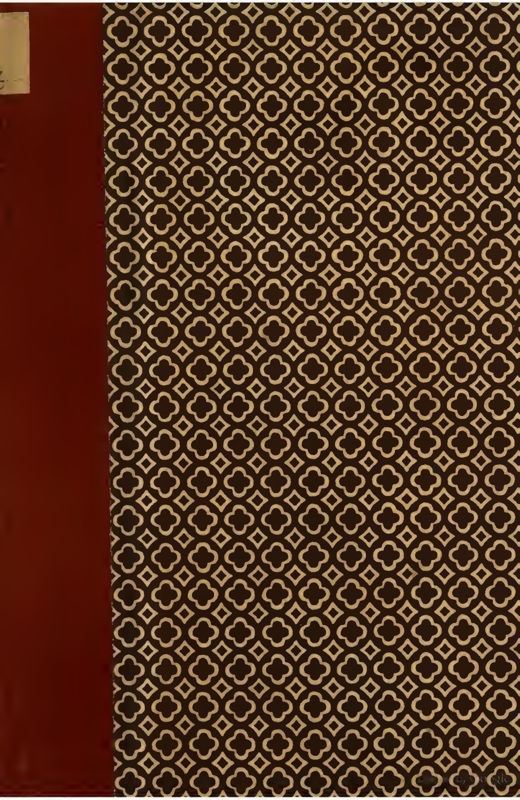
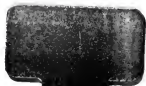






STORIA DOCUMENTATA

DI VENEZIA,

DI

S. ROMANIN.

TOMO VIII. — PARTE II.

Dal 1763 al 1780.

CAPITOLO QUINTO.

Morte del doge Francesco Loredan. — Riforme nella Promissione ducale. — Marco Foscarini doge CXVII. — Suoi meriti personali e suoi scritti. — Suo discorso al popolo. — Muore intempestivamente, e suoi ultimi momenti. — Alvise Mocenigo doge CXVIII e feste della sua coronazione. — Trattato colle potenze barbaresche. — Altri trattati con diversi Stati d'Europa. — Istituzione d'una camera di commercio. — Poste e diligenze. — Licenziamento dei Grigioni e loro vani tentativi per rinnovare gli antichi trattati. — Numerose riforme. — Studii sullo scioglimento delle corporazioni delle arti. — Miglioramenti nell'agricoltura. — Pensionatico. — Accademie agrarie. — Rapporto di Girolamo Grimani sullo stato della classe agricola nella Terraferma. — Limitazione dei beni del clero. — Limitazione del numero degli ecclesiastici regolari e dei conventi. — Sensazione prodotta dal decreto in Venezia. — E a Roma. — Il Senato ottiene dal papa Clemente XIV la diminuzione delle feste. — Cacciata dei Gesuiti dal Portogallo, dalla Spagna, dalla Francia, dall'Italia. — Loro soppressione decretata da papa Clemente XIV. — Deliberazioni della Repubblica in proposito. — Nuovo ordinamento, in conseguenza, degli studii. — Piano proposto da Gasparo Gozzi. — Istituzioni di scuole. — Scuole di disegno per gli artigiani. — Accademia di Belle Arti.

Durava ancora la guerra dei *sette anni* quando venne 1762.
a morte il doge Francesco Loredan il 19 maggio 1762 e in mezzo al trambusto generale d'Europa e alle sue lagrime, Venezia sola premurosa della pace e della prosperità de'suoi popoli, imponeva nella Promissione del nuovo doge da eleggersi, che vigile fosse e puntuale nell'adempimento delle pubbliche deliberazioni; particolar cura si prendesse delle materie economiche, militari e di commercio, come altresì di quelle spettanti al regolamento delle Lagune, « poichè, come si esprime il proemio, le leggi anche ottime in sè stesse languiscono e cadono inofficiose, se non le rende operative la mano esecutrice »; non trascurasse di visitare collegialmente ogni quattro

mesi l'arsenale senza dispendio di ricevimento, per incalorire i lavori, rivedere i depositi, osservar i disordini, e scoprire se vi si facessero arbitrii e disposizioni irregolari e contrarie alle leggi; provvedesse non meno all'osservanza delle leggi sulle pompe » derivando conseguenze di gravissimo danno allo Stato dal non contenersi li cittadini e sudditi in quelle misure di moderazione che ricercano li riguardi di una ben regolata Repubblica » (1); procacciasse che non venissero pregiudicati i sudditi nell'aprirsi dei testamenti dalle eccedenti spese dei ministri della cancelleria ducale; dovesse intervenire regolarmente alle sedute del Senato, e qualora volesse ritirarsi, sì il facesse ma accompagnato da due soli dei Consiglieri e da un Capo dei XL, onde restando gli altri quattro Consiglieri e due Capi, le discussioni delle pubbliche cose potessero continuare senza turbamento o interruzione (2).

Marco Foscarini doge CXVII. 1762.

Così ordinata la Promissione, gli elettori raccoltisi secondo le solite forme, nominarono il 31 maggio 1762 successore al Loredan il cav. e procuratore Marco Foscarini con poca soddisfazione del partito dell'opposizione, che non poteva dimenticare la viva parte da lui presa nella difesa degl'Inquisitori (3). Eppure egli era uomo assai benemerito della Repubblica, distinto per erudizio-

(1) Alcuni curiosi processi in materia di pompe si conservano degli ultimi anni nel museo Correr.

(2) Non saprei che cosa farneticasse il Darù scrivendo a proposito di questa Correzione. « I Correttori della Promissione Ducale scelti nell'interregno, colpiti a quanto sembra dallo stato di languore della Repubblica, ed attribuendolo in parte a ciò che la potestà ducale fosse snervata, fecero cosa da molti secoli non udita. Proposero, e il Maggior Consiglio adottò, senza molta difficoltà, alcuni regolamenti che tendeano ad aumentare alquanto l'influenza del doge nell'amministrazione » !!

(3) Cod. MDCCXXIII cl. VII ital alla Marciana.

ne, e per le sostenute magistrature. Nato il 4 febbraio 1675 dal procuratore Nicolò e da Elena Loredan, avea fin dall'infanzia spiegato grande amore per lo studio. Ricevuta fra le domestiche pareti la prima efficace educazione, fu mandato agli studii a Bologna, donde tornato ricco di sapere e col desiderio di sempre più accrescerlo, trovava occasione ad erudirsi nelle cose della patria, profittando della conversazione dei più colti e ingegnosi uomini, che ad utili e scientifici esercizii, il padre amatore de' buoni studi, nella propria casa adunava.

Diede assai per tempo buon saggio di sè nella lettura che in una di quelle Accademie tenne *sulla necessità della storia per formare gli uomini alla direzione della Repubblica* (1) e coltivando in pari tempo la poesia avea abbozzato un poema latino intitolato *Il Corallo* col quale, come poi fece in apposito discorso in Senato, eccitar voleva i suoi concittadini a rialzare quel ramo d'industria. Quando suo padre fu nominato ambasciatore in Francia, egli ve lo accompagnò, e tornato in patria ove scrisse la sua dissertazione della *Perfezione della Repubblica*, cominciò l'aringo delle magistrature nel 1721, come *Savio agli ordini.* Nel 1732 fu nominato ambasciatore ordinario a Vienna, e colà in mezzo alle guerre che allora ardevano, bene addentrandosi nella politica di quella corte, potè nella sua *Storia arcana* rivelarne le cause de'disordini, derivanti dalla predilezione di Carlo VI per gli Spagnuoli, che aveanlo seguito quando venne a prendere la corona

(1) Trovasi a Vienna nella Collezione Foscarini, ceduta nel 1799 dalla sua famiglia al Governo Austriaco per venete lire diecimilacinquecento, a pagamento di debiti di gravezze. Il chiarissimo Tommaso Gar, da cui togliamo le notizie della vita del Foscarini, ne diede un elenco nel tomo V dell'Arch. stor. ital.

germanica, le corruttele, le profusioni, la scomposta amministrazione. Morto intanto l'istoriografo della Repubblica Pietro Garzoni, fu il Foscarini chiamato a succedergli, al che egli rispose con peritanza misurando colla mente la vastità e difficoltà dell'impegno; ma distratto da altre cure non potè dar opera ad attuarlo, solo rimanendo testimonii del suo buon volere e dei suoi pensamenti intorno a tale materia, gl'incomposti materiali che si conservano nella collezione dei suoi manoscritti (1), e la sua lettera al Cardinal Passionei. Mandato ambasciatore a Roma a Clemente XII, nelle vertenze allora esistenti tra la Repubblica ed il papa per la fiera di Sinigaglia (da questo istituita e da quella avversata) attese anche colà agli studi storici (2), raccolse libri e manoscritti, mise insieme in un bellissimo codice in pergamena le poesie sparse di varii distinti poeti patrizii veneziani, onde gli venne il pensiero di scrivere intorno alla letteratura della nobiltà veneziana in una lettera indirizzata ai suoi nipoti, allo scopo di mostrare come avessero sempre saputo i patrizi veneti unire all'amministrazione dello Stato la coltura delle scienze e delle lettere. Fu questo quasi il prodromo alla sua grande opera della *Letteratura Veneziana*, di cui sciaguratamente non venne a tempo di pubblicare se non il primo volume, rimanendo molti materiali pei seguenti fra le sue carte, opera che mostrando ampiamente grande acume di critica, ricchezza immensa di cognizioni, savio ordinamento di materia, proprietà e sceltezza di lingua, va posta tra i più splendidi monumenti letterarii del secolo XVIII. Eletto papa Benedetto XIV, sotto al quale ter-

(1) Ivi.

(2) *Storia della sollevazione di Roma* 1736, e le *Notizie del cardinale Alberoni.*

minarono le dissensioni colla Repubblica, il Foscarini già nominato nel 1741 procuratore di s. Marco fu fatto Riformatore dello Studio di Padova, al quale recò non poco giovamento. Andò poi ambasciatore a Torino facendo al ritorno nel 1743 quella splendida Relazione di Savoja, che potrebbe giustamente passare per un riassunto della storia di quel regno. Parecchie arringhe tenne in Senato nell'argomento del Patriarca di Aquileja, contro l'eccesso del lusso, per l'innalzamento dell'industria, per l'introduzione d'una scuola di disegno applicato alle manifatture di seta, per l'introduzione della carta bollata ad esempio appunto della Savoja, per le riforme militari, per la pace coi Barbareschi, per difesa del Consiglio dei Dieci, mostrando in tutte l'elevatezza della sua mente, il caldo amor della patria, onde tanti meriti ben gli valsero finalmente la suprema dignità nella Repubblica.

Tale era l'uomo che veniva ora innalzato al seggio ducale e che assumendo la nuova dignità nella Chiesa di s. Marco volgevasi al popolo col seguente discorso:

« Collocati appena per benignità della patria sulla sede del Principato, proviamo una tenera compiacenza nell'indirizzar le prime voci al popolo primogenito della Repubblica. Nel corso della vita nostra esercitata per ben quarant'anni fra le più gravi amministrazioni del governo, o in sen della patria o in straniere corti, abbiamo sempre aspirato coll'animo ad accrescere i comodi e le fortune vostre. Ma quel che finora è stato libera, natural inclinazione, oggi diventa oggetto proprio delle nostre sollecitudini dopo giurata la ducal Promissione, la qual ai dogi raccomanda segnatamente la cura del vostro bene. In fatti quei vostri antichi Padri dai quali traete la sudditanza e l'origine, hanno saputo col valor proprio e senza compagnia d'altre genti, soli sostenere per lunghe età la sicu-

rezza e la gloria del dominio veneziano. Intimo amor al suo Principe, fede incorrotta, abilità maravigliosa nelle cose marittime, e rara industria nelle arti migliori, eran le doti loro, doti che trasfuse poi col sangue e coll'esempio nei successivi abitatori perseverano intatte tuttavia al popolo qua presente come ereditario privilegio de'figlioli, preminenza sull'animo dei suoi dogi. Voglia pur Dio Signore nel cui nome e dell'inclito protettor nostro s. Marco intraprendiamo il dogado, secondar alle paterne nostre intenzioni, giacchè siamo persuasi che nessun più sodo fondamento stabilir si possa alla privata nè alla pubblica felicità quanto quello di render florida e vigorosa la condizione del popolo veneziano. »

Seguì l'incoronazione il domani primo giugno, e dirigendo di nuovo la parola al popolo dalla scala dei Giganti, così diceva. « Anche nell'atto più solenne della nostra esaltazione e ricoperti come siamo delle insegne corrispondenti alla regia condizione della Repubblica, vogliamo riconfermar i sensi poco fa espressi nella nostra Ducal Basilica. Faremo sperimentare a questo popolo prediletto amor da padre e vigilanza da principe, e secondando in ciò fare, le soavi massime del dominio, appagheremo insieme il cuor nostro assuefatto già da più anni a tener in conto di sua propria la vostra felicità » (1). Se non che involato da morte già al 31 marzo del seguente anno 1763, il breve tempo del principato non gli permise di mostrare quanto avesse potuto operare in pro della Repubblica. Negli ultimi momenti si lagnò alquanto di essere stato troppo lusingato da'medici, i quali non aveanlo avvertito del prossimo suo pericolo, onde avvisando che poco più ancor gli restava di vita, mandò a prendere

(1) Cicogna Filza 2895 e altrove.

in libreria un libro di certo vescovo regalatogli dal cardinal Passionei *de modo bene moriendi*, e fattosene leggere certo capitolo, ricercò carta e calamaio e fece scrivere alcune cose dettandole al dottor Calza, ma con debolezza e confusione tale di testa che non potè continuare, e quanto dettò fu senza ordine e metodo, e nulla concludente. Avea in mente di beneficare i suoi servi, e le sue ultime parole furono *Povera servitù*. I suoi vaniloqui nell'ardenza della febbre non si aggiravano che su materie politiche, sul governo, sulle cose trattate e da trattarsi nei Consigli; lasciò molti debiti, dicesi fino a ducentocinquanta mila ducati, onde i creditori valendosi del diritto di appello agl'Inquisitori del doge defunto volevano farne marchiar l'effigie, e solo dopo quietati che furono dalla vedova Isabella Corner, poterono effettuarsi i solenni funerali d'uso nel dopo pranzo del 15 aprile. Fu il Foscarini di forme prestanti, di maniere soavi e prevenienti, non disgiunte da certa gravità, lepido e facile parlatore, come attestano le sue arringhe improvvisate, largo favoreggiatore ai cultori d'ogni maniera di studio, avea tenacità di proposito, animo aperto alle impressioni del bello, ma alquanto insofferente delle critiche, era in lui carità della patria ardentissima, e a questa ogni altro affetto sottoponeva (1).

Gli fu dato a successore il 19 aprile 1763 Alvise IV Mocenigo già ambasciatore in Francia e a Roma della cui elezione così scriveva un anonimo il 23 aprile. « Martedì seguì l'elezione del procurator Mocenigo in doge, fu mandato il segretario Vignola a parteciparla alla Serenissima la quale poi alle 22 accompagnata dalle due nipoti Bernardo e Corner, dalle sorelle, dalla madre, dalle

Alvise Mocenigo doge CXVIII. 1763.

(1) T. Gar Prefazione nell'Arch. stor. t. V.

cugine in primo grado e per parte di marito e per parte sua, con numeroso seguito di barche a livrea, peote e basso popolo, per il gran Canale, ridotto lo spettacolo a foggia di regata, se ne venne al palazzo ducale. Fu ricevuta da tutt'i parenti alla riva e accompagnata alla camera d'udienza, dove postasi a sedere, avendo la sedia una base elevata d'un gradino, ricevette i complimenti dei Quarantuno (gli elettori) ed in seguito di tutta la nobiltà. Non avea altra insegna principesca nel primo giorno che il solo velo, poscia passò alla sala del ballo dove pur stava preparata una sedia elevata d'un gradino su tutte le altre e aperse il ballo col sig. procurator Venier. Nel giorno appresso vestì il manto d'oro consimile affatto a quello del doge nella qualità del drappo. Il vestimento poi è una sottana tutta coperta di merli d'oro sopra il guardinfante; un busto parimente di drappo d'oro coperto di merli d'oro con una cintura di brillanti. Il manto è una specie di *ducale* parimenti di drappo d'oro con grande strascino e maniche larghe formate in modo a lasciar vedere tutte le cascate di merlo bianche che giungono quasi sino in terra, il velo è messo in testa come il *bonetto* d'una cuffia, poi si disparte in due e s'appoggia sulle spalle, assicurato con due nodi di brillanti. « Seguita poi a descrivere il gran numero di dame, lo sfarzo grande delle gioie, aver la dogaressa anche nelle seguenti sere aperto il ballo col procurator Rezzonico o col procurator Girolamo Venier ma danzando un solo menuetto per sera, finito il quale passava poi alle sue stanze, rimanendo sempre sospeso il ballo al momento del suo ritirarsi, ceremoniosamente accompagnata e tutti levandosi in piedi (1). Ma passati i dì delle feste, le serie cure del nuovo principe in-

(1) Cod. 2962 presso Cicogna.

cominciarono e più che le cose esterne occuparono il suo principato le interne riforme. Appartengono alle prime i trattati colle potenze barbaresche, colle quali anche la Francia e l'Inghilterra si erano allora accomodate mediante un'annua contribuzione per liberarsi dalle continue piraterie. A consimili trattati si opponevano Antonio Diedo consigliere, e Alessandro Molin uomo di esperienza ed eloquente, deputato al magistrato sopra il commercio (1), qualificandoli di avvilitivi per la Repubblica, la quale avea sempre fatto rispettare il proprio commercio per le armi; di danno alle ciurme e alle truppe marittime che per la mancanza di esercizio avrebbero sempre più deteriorato e scemato della debita disciplina; di rovina ai legni che marcivano nell'Arsenale, mentre il mantenimento di questo costava ingente somma all'erario; di danno infine allo stesso commercio, il quale se pur salvavasi dalla pirateria, restava però oppresso dal peso di nuove gravezze, non momentanee ma perenni, pel pagamento della somma pattuita con quei barbari. Ma prevalendo il partito della pace, era stato incaricato dei secreti maneggi con Algeri il console Gaetano Gervasoni residente a Genova già dalla fine del 1761. Doveva egli ottenere l'allontanamento dei pirati da tutto il golfo; e premurosa la Repubblica di assicurare insieme tutte le spiaggie delle potenze amiche nell'Adriatico da lei sempre protetto, voleva per patto non si avessero a fornir loro materiali da guerra, e solo allora conchiudesse quando oltre ad Algeri, anche gli altri Stati barbareschi avessero con ispeciali condizioni aderito.

Riuscì infatti alle diligenze usate dal Gervasoni di far convenire il Dey in un trattato segnato in Algeri il

(1) Girolamo Ascanio Molin *Storia politica della Repubblica* dal 1761 alla sua caduta M. S. in 4 volumi presso i nobili Giustinian Recanati.

20 luglio 1763 (1) pel quale veniva garantita ai bastimenti dei Veneziani la sicurezza, senza però che potessero dare patenti in loro nome ad altre nazioni; pagherebbero all' approdo in Algeri, come gl'Inglesi e i Francesi, cinque per cento sulle merci che vendessero, potendo riportarsene le invendute senza alcuna gravezza (2); nulla pagherebbero le navi da guerra, e così pure le merci da guerra come polvere, zolfo, legnami da costruzioni navali ecc., però dichiarandosi in articolo separato che la Repubblica non sarebbe mai in alcun caso obbligata a somministrare di tali generi ad Algeri, nè verrebbene fatta alcuna domanda; tanto i bastimenti mercantili che quelli da guerra si asterrebbero incontrandosi, dal visitarsi; si userebbero anzi cortesia, e i passeggeri di qualunque nazione sopra di essi sarebbero colle loro robe sicuri; le merci e gli oggetti salvati in caso di naufragio sarebbero puntualmente restituiti (3); nessun legno algerino potrebbe armarsi in paese nemico della Repubblica per servire contro di questa; ai Tunisini, ai Tripolini ed altri Barbareschi non sarebbe lecito vendere nello Stato d'Algeri prede fatte sui Veneziani; il capitan veneziano che facesse preda in corso, o un mercante che comperasse roba predata e vendessela ad altro mercante veneziano non potrebbe essere molestato; sarebbero i sudditi veneti sicuri nelle persone e nelle robe; non sarebbe nel territorio algerino fatto schiavo alcun veneziano, nè obbligato a riscattare alcuno schiavo o comprar mercanzie contro propria volontà, ma se uno schiavo si rifugiasse sopra un bastimento veneto avrebbe ad essere restituito; le sostanze lasciate da un defunto sarebbero consegnate inviola-

(1) *Commemoriali* XXXII.
(2) Circostanza importante finora dagli storici non ricordata.
(3) Manca negli altri anche questa importantissima notizia.

bilmente al Console, nè sarebbe un Veneziano tenuto a pagare per un connazionale insolvente, fuorchè nel caso se ne fosse fatto mallevadore; le liti con musulmani sarebbero decise dal Dey, quelle tra'Veneziani dal Console, nè se avvenisse, che un veneziano ferisse od uccidesse un musulmano, ne avrebbero gli altri a patire; potrebbe il Console liberamente scegliersi il proprio dragomano e sensale, godrebbe dell'esenzione di ogni dazio per le cose di suo uso, e potrebbe aver luogo destinato al suo culto e un cappellano; succedendo caso di guerra tra le due potenze, potrebbero i Veneziani liberamente partire dallo Stato algerino; navi da guerra algerine, sciabeki, od altri legni armati in corso non potrebbero per tutto il tempo della pace entrare nel golfo, e avrebbero generalmente a tenersi a trenta miglia di distanza dalle isole della Repubblica; le navi di questa all'entrare in porto sarebbero salutate con ventiuno tiri di cannone, e riceverebbero rinfreschi e dimostrazioni di buona amicizia.

Eguali patti furono conchiusi con Tunisi il primo settembre 1763, con Tripoli per mezzo del conte Prospero Valmarana nell'aprile del 1764, rinnovati però nel 1766 in seguito al fatto d'una galeotta tripolina entrata in Zara, e pel quale il governo di Tripoli, spaventato dalle minaccie fatte dalla flotta comandata da Jacopo Nani, diede piena soddisfazione; con Marocco col mezzo di Giovanni Comatà il 14 giugno 1765 (1).

Costavano questi trattati diecimila zecchini l'anno per Algeri, e ben sessanta mila di dono fra tutte quelle reggenze, somma enorme che certamente avrebbesi potuto meglio impiegare a debellare le forze di quei pirati, se

(1) *Commem.* XXXII, Con Algeri fu pure ratificata la pace il 23 giugno 1768.

anche le altre potenze d'Europa avessero dato mano a torsi dinanzi quell'infame loro nido, anzichè comperare tutte a danaro la sicurezza del proprio commercio (1).

Altri trattati si conchiusero sotto il principato del Mocenigo tutti allo scopo di avvantaggiare il commercio, e agevolare le comunicazioni ed i viaggi. Così colla stessa reggenza di Tripoli fu fatta nel 1764 una convenzione per l'estrazione di duemila cinquecento moggia di sale all'anno (2); fu ravvivato il commercio con Cadice e Lisbona dopo aver fatto eseguire accurati studi sul luogo circa alle merci che più sarebbero state all'uopo (3), aprendosi così la via anche al commercio d'America ove recando direttamente i prodotti e le manifatture della Repubblica poter ricevere in concambio i ricchi generi di quelle parti, con molto beneficio dell'arte e della navigazione (4); veniva eletta una deputazione a trattare col consigliere Goessel, mandato dalla Danimarca per convenire intorno al ripristinamento d'un vivo traffico tra i due paesi (5); la stessa domanda faceva la Russia (6); provvedevasi ai Consolati di Levante e di Ponente, a quello di Trieste si aggiungevano due viceconsolati a Fiume e Segna (7); si maneggiava coll'Inghilterra il medesimo privilegio da essa accordato a Livorno di poter i bastimenti inglesi levare a Venezia le merci di Levante, anzichè dal-

(1) Le potenze d'Europa andavano anzi a gara nell'offrir tributi e doni. *Nota dei regali fatti dal Console di Danimarca* nei Dispacci Emo 1767. Si vede dunque quanto ingiustamente il Darù rinfacci alla Repubblica i presenti trattati.

(2) *Commemoriali* XXXII.

(3) *Scritture V Savi alla Mercanzia* 1762-1764.

(4) *Corti* 2 agosto 1766.

(5) Ibid. 4 agosto 1764 e 19 aprile 1766.

(6) 26 Marzo 1763. La Czarina faceva domandare altresì per tre anni il maestro di Cappella Galuppi, e il Senato l'accordava 11 giugno 1764.

(7) *Scritture V Savi alla Mercanzia* 24 febbraio 1762/3.

l'origine, a tenore del famoso atto di navigazione, con notabili vantaggi doganali (1); in generale il rialzamento del commercio occupava grandemente le cure del Senato (2) e dei Savi alla mercanzia, i quali il 30 luglio 1763 proponevano l'istituzione di una Camera di Commercio (3) a imitazione di quanto erasi fatto in Francia, « ove un abile ministro (Colbert) avea saputo mettere a profitto i doni della natura, i vantaggi della situazione, il talento dei sudditi a vantaggio dello Stato, istituendo fino dal 1700 un'aggregazione di commercianti col nome di Consiglio reale, col quale corrispondevano tutt'i Consigli secondarii nelle principali provincie, presentandogli tutti quei piani e quei suggerimenti che più facessero all'uopo, e quali dettar poteva la pratica .... Diverso è il piano nostro, dicevano i Savi alla mercanzia (4), e diverse ne son pure le conseguenze. Gli uomini che lo esercitano (il commercio), disuniti fra loro e spogli di spirito nazionale vanno per la maggior parte per consuetudine languidamente seguitando ciascuno nelle solite rispettive lor linee, mai prestando studio per ingrandirle, e soggiacciono per il contrario a tutti li mali effetti delle vicende che nella loro inazione il tempo per l'altrui vigilanza vi opponc, impotenti per superarle, e quindi è che abbandonato il veneto commercio al grado della fortuna e al so-

(1) *Scritture* ecc.

(2) Il Senato procacciavasi col mezzo del residente G. F. Zon da Napoli, e trasmetteva ai Savi alla Mercanzia il 24 marzo 1764 una copia della voluminosa opera *Risposte economiche, politiche, di commercio e di finanze formate dal console imperiale a Napoli per commissione del Consiglio commerciale in Vienna*, per farne relativi studi quanto alla Lombardia, Friuli, Litorale, ecc. *Corti.*

(3) *Scritture Savi*, ec.

(4) M. A. Trevisano, G. Antonio da Riva, Alvise Valaresso, Gabriele Marcello, Alvise Contarini.

lo movente della necessità, vanno deteriorandosi molte delle sue parti senza che se ne possa il deterioramento discernere se non quando è giunto all'estremo, ed altre linee di negoziazione che si potrebbero introdurre al favore delle nostre opportunità e delle occasioni, passano inosservate. »

Ed essendo eccitamento principale al commercio le facili comunicazioni epistolari e personali, si conchiuse un trattato postale coll'Austria per Milano e Mantova (1), fu introdotta una carrozza di posta o diligenza settimanale per passeggeri e merci pei viaggi da Vienna passando per Roveredo con coincidenza della carrozza di Mantova (2), le quali tutte mettevano capo all'ufficio postale di Verona e da colà altre diligenze partivano per le altre parti dello Stato; lavori stradali furono eseguiti sul margine della Laguna, sulla via di Mira e Padova, e su quella di Treviso (3); gravi studi, esami e discussioni furono dedicati alla regolazione del fiume Brenta; altri lavori si fecero in Lombardia, ma principalmente merita menzione la bellissima strada di s. Candido pel Tirolo, cominciando al di sopra di Tolmezzo proseguendo fra i monti di Cadore e della Carnia per quasi cinquanta miglia, allo scopo di offrire alla Germania la più breve comunicazione col mare per la via di Portogruaro (4).

Altro grande progetto proponeva il Grimani d'una strada da condursi dagli Stati veneti ai Grigioni, perforando il monte Mortarolo, con che sarebbesi venuto a risparmiare alle merci il trasporto pel lago di Como e pel

(1) 2 Ott. 1769 *Commem.* XXXII.
(2) 24 Ott. 1772 *Commem.* XXXII.
(3) Molin. *Storia politica della Repub.* MSS.
(4) *Scritture Savi.*

Tirolo, con guadagno di venti ore di tempo. I Grigioni dapprima sembravano favorirlo, ma alle rimostranze dell'Arciduca se ne ritrassero (1765) (1). Ciò diede tanto più motivo alla Repubblica d'insistere dal canto suo sullo scioglimento del trattato del 1706, prossimo a spirare, e che dopo il loro nuovo trattato con Milano non poteva più per nessun conto convenire (2). Dava appoggio specialmente la considerazione che il numero dei Grigioni nelle terre della Repubblica si era aumentato per ragioni di commercio e per le arti, che industriosissimi vi esercitavano, specialmente quelle dell'arrotino, del calzolaio, dell'acquavitaio, del prestinaio (venditore di latte) e del *scaletter* (ciambellaio), non molestati nella loro credenza, ma veglianti le competenti magistrature affinchè non se ne diffondesse il seme tra i cattolici. Fino dal 1752 però l'inquisitor alle arti M. A. Dolfin, in un suo rapporto sulla condizione di queste, e sull'opportunità di dichiararle libere, riferiva «: Aperte le arti, sollevate dalle regole dei passi (di certa distanza prescritta tra l'una e l'altra bottega), non sarebbe tanto numeroso il concorso di quelle nazioni, che sotto il privilegio delle ormai languide e forse decadute convenzioni ratificate per anni venti dal 1727, assorbono da questo Stato

(1) Lebret *Staatsgeschichte von Venedig.*

(2) « Si mostrano l'attuale inutilità e i danni del trattato e come il nuovo trattato de'Grigioni con Milano offendesse i patti dell'art. 26 e con modi indiretti e artificiosi si annullasse l'articolo che riguarda la strada di s. Marco, mentre pur si era da loro promesso di renderla carreggiabile e si avea a tal fine sollecitato in Coira la spedizione di quel veneto ministro il quale si fece semplice spettatore dei vantaggi che quel Governo andava ritraendo dalla Corte di Vienna, obbligandosi con essa i Grigioni di non favorire altra via pel traffico che quella del lago di Como, Cod. CCL, presso Cicogna. *Rapporto dei Savi alla Mercanzia.* » Queste ragioni non furono dagli storici finora addotte ma coll'altra della scontentezza del popolo spiegano il motivo del seguito licenziamento.

e portano alle terre loro quantità di soldo. Questi sono uomini che non diventano mai sudditi di Vostra Serenità nemmeno per le leggi di stazione, perchè al più di due in due anni si cambiano in sostituti, escono da Venezia con l'abito con cui sono entrati, qui non tengono le loro famiglie, e come sono amantissimi dell'astinenza, e d'ogni parsimonia, così per alcuna linea non portano utilità alla piazza nè a' sudditi, tanto più che alcuno d'essi non s'arrischia di far girar in commercio contanti (solo cercando) di approfittare e col giornaliero danaro dalla vendita delle vittuarie, e coll'impiego de'bassi mestieri. »

Fatti quindi i Grigioni oggetto di speciale ricerca, fu trovato che intorno al 1764 aveano saputo aumentare fino a ducento quarantacinque le loro botteghe nella sola Venezia, oltre al tenere varii posti chiusi e riservati; che aveano acquistato grande preponderanza anche nei così detti capitoli o adunanze delle arti, che l'erario soffriva non piccolo danno dai loro privilegi e dalle franchezze di che godevano, che tutto il danaro che per la loro industria e per la loro economia accumulavano, andavano di tempo in tempo a portarlo alle loro case, senza farlo punto circolare nello Stato; dalle quali cose tutte producevasi grande malevolenza nei sudditi contro di essi. Il Senato credette quindi rispondere alle viste di economia politica e di religione, colla lettera 15 settembre 1764 diretta ai capi delle tre leghe, nella quale manifestava loro, che come per reciproche convenienze erasi concluso il trattato 1706, così ora mutati i tempi, non più sussistendo le combinazioni e circostanze d'allora, dichiarava a tenore dell'articolo XX di esso trattato, sciolto ogni qualunque impegno, conservando del resto una buona e sincera amicizia (1). I Grigioni fecero ogni

(1) *Corti*, 1764, pag. 113.

sforzo per impedire lo scioglimento del trattato, e avvicinandosene il termine, mandarono deputato a Venezia Corradino de Planta con apposito memoriale. Ma tutto fu vano, e il 21 agosto 1766 fu risposto al loro inviato (1) che la Repubblica « nel consultare, rapporto al cambiamento delle circostanze e dei tempi, gl'interessi della propria nazione, che deve ogni principe entro i termini dell'equità preferibilmente preservare, considerò prima necessario lo scioglimento dell'antico trattato 1706 a termini dell'articolo XX, e con quella medesima facoltà con cui le leghe sciolsero nel 1613 quello del 1603; non perciò i Grigioni perderebbero il diritto naturale, indipendente da qualunque particolar convenzione, di tener domicilio nel nostro Stato. Questo sarà sempre ad essi libero, sicuro ed aperto a tutti quei vantaggi ed opportunità che, salve le particolari interne eccezioni, sono a tutte le altre nazioni comuni. Saranno egualmente salvi i loro mobili ed immobili, come ancora ogni ragione sopra d'essi » e raccomandavasi al Consiglio de' Dieci la loro protezione da ogni insulto. Fu data comunicazione della presa risoluzione a tutt'i Rettori, e altresì a quelli dell'Istria e della Dalmazia per la debita osservanza, e lo stesso provvedimento fu esteso nel 1770 riguardo agli altri Svizzeri, tranne quelli di Berna e Zurigo, coi quali durava ancora il trattato. I magistrati alla *Giustizia vecchia* furono incaricati di sostituire nazionali alle botteghe e alle arti occupate da quei forestieri (2), calmando così i lamenti del popolo che vedeva rapirsi da essi i propri guadagni; ma se fu errore nella scienza economica e in opposizione a quanto scriveva fino dal 1759 Paolo

(1) *Corti*, pag. 137.
(2) Ibid. 23 ag. p. 145.

Querini Inquisitore alle arti: « l'industria degli esteri è sempre giovevole, e la perizia dei forestieri che supera la nostra ha fortuna; se inferiore, cade da sè » (1), gli effetti confermarono però l'opinione del Molin (2) in rispetto politico, poichè gli aiuti che si potevano sperare da quei repubblicani in caso di bisogno, profittò invece, dic'egli, a casa d'Austria, la quale cominciò a maneggiarsi per entrare in possesso di quella parte delle grigie valli, confinanti colle venete provincie d'oltre Mincio, per modo, che stretta la Repubblica e d'ogn'intorno dall' austriaco vincolo venisse.

Il principato di Alvise Mocenigo può intitolarsi quello delle riforme; tante furono esse in tutt'i rami, e il solo accennarle sarà testimonio del movimento politico e intellettuale di Venezia a quei tempi.

Già il solo pensiero dell'aprimento delle arti, dello scioglimento cioè di quelle corporazioni che erano un retaggio ancora de' tempi romani, accennava fino dal 1719 ad un grande progresso nelle idee (3). Tutto non potevasi innovare ad un tratto, ostacoli immensi si opponevano, ma pure qualche cosa facevasi, e il Governo non cessava di tenervi applicato l'animo, di promuovere studii e informazioni sull' argomento. Si ripresero con nuovo ardore le ricerche nel 1752, e Marcantonio Dolfin inquisitor alle arti, fatto conoscere come le precedenti deliberazioni del Senato in faccia alle molte difficoltà erano ri-

(1) Relazione 13 marzo 1759 sulla condizione delle arti. Parecchie di queste relazioni furono pubblicate dal Sagredo nel suo libro *Sulle consorterie delle arti edificative*. (Venezia, tip. Naratovich).

(2) *Storia politica* dal 1761 M. S. di Gir. Ascanio Molin t. I.

(3) Fin d'allora decretava il Senato: « Che le arti serrate di questa città abbiano ad aprirsi in tutte tre le classi di vittuarie, mercatura e manifatture col libero ingresso nelle medesime. »

maste inefficaci, ed i mali erano cresciuti a dismisura, ricordava che se negli antichi tempi la chiusura delle arti avea potuto avere per iscopo l'impedire che pei forestieri fossero portate fuori, ora che quelle appunto dai forestieri avcano raggiunto un perfezionamento di certo superiore alle nazionali, il motivo dell'esclusione cadeva (1), e aprendosi a tutti la facoltà d'esercitare le arti, venivasi a moltiplicare le manifatture, ad agevolare le vendite, aumentava la popolazione, si diffondeva l'abbondanza.

Ma più diffusamente ancora trattavano il difficile soggetto gl'inquisitori alle arti nei loro rapporti 18 aprile e 18 agosto 1772 e 6 settembre 1773, nei quali dopo aver rappresentato i progressi fatti dalla libertà dell'industria negli altri paesi, ed esposte le opinioni dei varii autori contro la chiusura dei corpi d'arte, e le conseguenze funeste che ne derivavano, non lasciavano però d'osservare molto giudiziosamente che tutte le massime non operano in grado eguale in tutt' i governi. La natura diversa dei medesimi, l'indole ed i costumi dei sudditi, devono render necessariamente varia la legislazione. Ammesso il principio generale che condanna ogni corpo e monopolio, e venendone all'applicazione alle industrie venete, dividevano queste in tre classi, cioè dei venditori di commestibili, di oggetti di consumo interno e dell'industria manufattrice che si estende al commercio di fuori. Dovendo la città per la particolare sua configurazione tutto ricevere dal di fuori, era uopo ovviare alle odiose incette e alle frequenti procurate penurie, coll'istituire verso la metà del secolo XII, regole

(1) Sagredo, opera citata p. 192.

e norme alle arti delle vittuarie (1) unendole in corpi, e disseminandone i rivenditori nei varii punti della città a comodo provvedimento della popolazione. Le stesse massime si sono avute e con ottimo intendimento per quella classe di arti facili destinate ai bisogni interni, comuni, giornalieri delle popolazioni. Lo scioglimento di qualunque di questi corpi, continuava il rapporto, porterebbe con sè il pericolo di ricadere nel disordine delle incette, e scioglierebbe altresì quell' armonioso riparto di provvidenza che assicura a tutti il modo di sussistere riducendo invece il popolo in una viziosa anarchia, in un interno continuo cimento d'alterazioni e contese per la promiscuità delle vendite, per la vicinanza illimitata delle botteghe, l'uno insidiando gli avventori dell'altro, e tutti a gara cercando i profitti sull'oppressione dei confratelli.

Ed aggiungeva: «Forse che quella permanente quiete nella quale restò fin dal suo principio la veneta aristocrazia; quiete per il corso di cinque secoli tanto ammirata da tutti quelli che riflettono sul prudente governo nostro, derivò in gran parte dal lasciarsi e dal procurarsi al popolo una qualche immagine di governo; oggetto sempre di somma conseguenza in governo aristocratico, e che fu sempre celebrato da'nazionali non meno che dagli oltramontani scrittori. Infatti quell'unirsi in assemblea, quell'elegger capi, quel destinar cariche, quel proponer parti, quel disputar liberamente tra membri delle medesime arti, sono tutti quasi certi caratteri che introducono nel popolo una forma di piccole repubbliche, che con esse si appaga nella propria ambizione con che crede di aver parte nei propri affari, con che s'affeziona al

(1) Relazione 6 sett. 1772, che contiene la Storia dello sviluppo successivo delle arti in Venezia e loro disordini.

governo de'nobili, contento di tramandar queste idee quasi come un'eredità ne' suoi figli. »

Laonde i relatori opinavano con ragioni dedotte da sana polizia, dalla retta giustizia, dal pubblico interesse, e dalle forme costitutive del governo, che non si avesse ad alterare l'antica salutar massima della clausura delle arti in quelle dei commestibili e di consumo, non negando però che di parecchie savie ed opportune riforme abbisognassero, fondate specialmente sul buon costume e sulla religione. I costumi sono i legami più sacri e più solidi del bene di ogni nazione ed a misura che essi declinano, si rilascia in proporzione il vincolo della società. Dove i buoni costumi regnano, bastano le leggi più semplici ed assai di rado vi sono disobbedienti, ma dove vien negletto il costume, le leggi che non possono a tutto provvedere e moltiplicarsi in altrettante diramazioni quanti sono i vizi dell'umana specie, rimangono senza forza, dal che risulta che l'appanaggio più nobile e più degno di un savio governo è appunto la soprantendenza dei costumi. E quanto alla religione, il rapporto mentre confessava la frequenza nelle chiese e le abbondanti opere di devozione, riconosceva altresì che poco o nulla operavano sulla coscienza, e che era uopo per ben innestare nell'universale tutti quei principii che spiegano i doveri del suddito verso il principe, d'ogni particolare verso i suoi simili, e che si oppongono segnatamente ai vizii dominanti nel popolo, raccomandare un'accurata scelta di maestri di scuola, e ricorrere a tutti i mezzi più opportuni ad impedire l'ozio coll'introdurre per tempo i fanciulli a qualche mestiere (1).

(1) » Molti giovanetti restano oziosi, o per essere senza genitori, o perchè alcuni genitori e parenti non hanno il modo di farli descrivere

Interamente libere vorrebbero invece i proponenti le arti d'industria e di manifattura; « quando gli operai con qualche arte d'industria, dicevano con gran verità, si riducono a pochi, non credono più d'aver bisogno d'esser eccellenti. Padroni del prezzo, non lavorano con assiduità, mentre conoscono che non ostante la loro lentezza e le loro distrazioni troveranno il modo di vivere, alzando il prezzo di tutto ciò che eseguiscono. Il possessore, o li pochi possessori di un diritto che diviene quasi esclusivo, sogliono addormentarsi all'ombra del privilegio, con che peggiorando le arti, in luogo di propagarle, si viene a favorire l'interno perniciosissimo monopolio. Per queste e somiglianti decisive considerazioni, ha l'eccellentissimo Senato con più decreti stabilita la massima, che le arti d'industria siano aperte a' capi maestri forestieri, ma la malizia dei Corpi rese quasi inofficiosa la pubblica provvidenza coll'opporsi alle loro prove, o col suscitare contese o litigi, o con aggravarli di esborsi forse eccedenti, tanto in riguardo alla benentrata che rispetto alla tansa nei primi anni. Così le arti venete rimangono in languore, non si approfitta del talento, del genio, dei lumi, dell'esperienza, della capacità degli altri, ed i nostri, ridotti arbitri delle manifatture e dei prezzi, contenti dei profitti sicuri, perdono ogni stimolo di emulazione, non studiano nè il miglioramento dei lavori, nè i mezzi dell'economia per render meno costo-

nelle arti per non potersi esporre a certe benchè piccole spese di benentrate, o per mancare di certe opportunità, avendo non poca ripugnanza per l'ordinario i capomaestri di ricever per garzoni i Veneziani, atteso gl' incomodi derivabili dai poter dei protettori che temono attraversarsi a quella libertà di castigo o di disciplina che, per maggior utile proprio e di essi giovani ancora, credono di dover sostenere con la maggior avvertenza. I mezzi di togliere tali difficoltà e levare per intiero .li disordine potrebbero essere gli stessi che tendessero al miglioramento delle arti. »

sa la mano d'opera, la nazione mal proveduta e scontenta perde affatto i lavori commessi da forestieri, languisce il popolo senza impiego, ed esee il contante fuori dello Stato.

E senza togliere quelle leggi che tendevano ad impedire la frode e la imperfezione nei lavori, insisteva il rapporto, perchè ad ogni mercante ed artefice fosse lasciata la libertà d'imaginare e di eseguire i lavori in tante diverse configurazioni quante possono suggerire la sua industria, il suo talento, il suo genio, per render pago il desiderio dei consumatori, per facilitar i prezzi, per far gara e concorrenza ai forestieri.

Insinuava come mezzo acconcio al miglioramento delle manifatture l'introduzione dello studio del disegno nelle scuole, specialmente nei dì festivi a comodo degli artigiani, le cattedre di fisica, chimica, meccanica applicate alle arti, incoraggiamenti e premii, agevolezze di dogane e di gravezze, sollievo delle spese inutili che aggravano le arti e i loro individui, i quali poi si rifanno nell'incarimento dei loro prodotti; infine l'istituzione d'un magistrato composto di persone capaci ad estendere ed introdurre le arti mancanti e il perfezionamento delle esistenti (1). » L'acquisto benchè dispendioso di una nuova arte o d'un nuovo artefice che ne perfezioni alcuna già introdotta risarcisce abbondantemente l'erario del principe nei vantaggi che ritrae la popolazione e nel chiuder l'uscita del soldo fuori dello Stato. »

Non era dunque ignoranza delle più savie massime di economia politica, che tenesse indietro ancora il go-

(1) « Questa assiduità che noi brameressimo veder posta in pratica, involò sotto Colbert i panni all'Olanda, i merli alla Fiandra, i velluti a Genova; i lavori di maglia, le calze di seta, i cappelli all'Inghilterra, e la vetraria e moltissime altre manifatture sì a noi che ad altri popoli. »

verno veneto nella loro piena attuazione, ma la prudenza che nelle riforme vuol essere sempre consultata per non dare improvviso e violento crollo a tutto l'edifizio sociale, al che aggiungevasi l'aver in addietro venduto alle arti il diritto di spaccio in un dato luogo e altri privilegi, ricevendone un correspettivo danaro contante, che per equità e giustizia avrebbesi dovuto restituire aggravandone il debito dello Stato (1).

Miglioramenti facevansi eziandio nell'agricoltura, e istituzioni pel progresso della scienza agricola. Fino dal 10 ottobre 1556 era stato istituito il *Magistrato dei beni inculti* coll'incarico « di porre ogni studio ad asciugare, irrigare e ridurre a cultura le paludi e luoghi incolti, » al quale vennero poi aggiunti i *Deputati all'Agricoltura*. Oltre a' savii suggerimenti di questi magistrati, esistono anche scritti di particolari che attestano dell'interesse che ancora negli ultimi tempi della Repubblica si poneva all'importantissimo argomento (2). Ma anche qui il Governo avea a lottare contro gravissimi ostacoli derivanti dalle

(1) In un M. S. dell'Archivio co. Donà dalla Rose: *Econ. pubblica*, t. II. oltre ad un piano per far risorgere il commercio, di Pietro Rossini di Bergamo, presentato a' cinque Savi alla mercanzia, a tenor del Decreto Senato 1. giugno 1775 leggesi all' art. 22, *Proposizione di un libro in cui con piacevole ed erudito metodo si trattasse di una educazione nazionale della quale evvi necessità*, e fra le altre massime ancor queste: « lasciar libera ai cittadini la stampa delle materie civili, economiche e di commercio, onde ognuno possa far conoscere le proprie opinioni, anche nei pubblici oggetti, perchè in questo conflitto vengono fuori ottime idee, e fra i sogni e i delirii germogliano talvolta dei semi utilissimi alla prosperità dello Stato. » Nel tomo I, si trova anche il *Progetto d'un monte vitalizio*, ossia di assicurazione sulla vita coi relativi premii, ec. Altro pel proseiugamento delle valli veronesi ec. Ciò valga a prova che anche nella Repubblica gli oggetti di economia civile occupavano negli ultimi tempi non poco le menti.

(2) Nell'archivio Donà: Rubrica *Agricoltura* un trattato sulle *viti*: Pietro Bassaglia sull'*irrigazione*; Dialoghi sull'*agricoltura*, ec.

antiche legislazioni, dalle inveterate abitudini, da diritti e privilegi, da sistemi economici trovati fin dall'acquisto della Terra ferma, e che nè prudenza nè giustizia permettevano di abolire con un dispotico decreto che avrebbe sconvolto tutto l'ordinamento dello Stato (1). Tali erano principalmente le *Decime*, i *Quartesi*, i *Fidecommessi*, il *Pensionatico* ecc. Erano le decime e i quartesi, rendite del clero, del cui peso non potevansi sollevare le terre senza profondi studi sul modo di provvedere diversamente al mantenimento in ispezialità dei curati. Tuttavia qualche cosa anche in ciò andavasi facendo, e più sarebbesi fatto in conseguenza alle riforme intraprese, e di cui tra poco diremo, circa ai beni ecclesiastici. Quanto poi ai fedecommessi ed ai feudi, ben potè la Repubblica regolarli con leggi e magistrati (2), ma troppo strettamente si legavano alla grandezza delle famiglie e alla natura stessa del Governo aristocratico per poterli sciogliere senza un atto di violenza, il quale non poteva conciliarsi se non con una rivoluzione totale nel Governo, come avvenne in Francia, nella memoranda notte del 4 agosto 1789. Non lasciava però la Repubblica di procedere a poco a poco allo svincolamento del Pensionatico, cioè del diritto di pascolo estesosi fin sulle terre altrui; e, tacendo anche d'altri provvedimenti parziali anteriori, veniva il Senato il 28 febbraio 1764/5 alla nomina di una conferenza composta de' cinque Savi alla Mercanzia e degli Inquisitori sopra la regolazione delle arti e mestieri per istudiare la materia. Risultamento di questi studi fu un progetto di leg-

(1) Vedi l'opera di Andrea Gloria *Dell' agricoltura nel Padovano*, Padova, 1855, e Dandolo: *La caduta della Repubblica di Venezia*. Append. Cap. III.

(2) *Magistrato sopra i feudi* 1588 e il *Codice feudale*, stampato dal Pinelli 1780.

ge che abbracciava» tutti quei punti di disciplina e di buona regola che si credono ora necessarii, e che resi noti da tutti devono essere immancabilmente eseguiti. » Furono in fatti approvati dal Senato con Decreti 18 luglio e 9 agosto 1765 (1). Era vietato a'forestieri il pascolare le loro greggie nel territorio veneto, fra le pecore erano preferite le *terriere*, cioè di sudditi dimoranti al piano, siccome più atte a fornire lane gentili; il padrone della *Posta* o distretto di pascolo non poteva far contratto per un numero di pecore superiore alla capacità del terreno, nè potevano esse mai distendersi fuori dall'assegnata posta, nè entrare in giardini, broli, orti, siti chiusi, nè giammai pascolare ne'campi seminati o nei luoghi ove fossero olivari, argini o altri ripari dalle acque dei fiumi; non era lecito ai pastori nell'entrare od uscire colle loro greggie valersi d'altre strade che dei soli transiti che mettevano alle loro poste, nelle quali non potevano del resto entrare prima del s. Michele, uscendone alla Madonna di marzo, nel qual dì dovevano assolutamente sgomberare dalle campagne e poste loro assegnate, e alla fine d'aprile lasciare perfino le pubbliche strade.

Questa legge basta da sè sola a mostrare come il Governo veneto fin d'allora considerasse l'argomento, e come mettendosi in ogni rapporto sulla via delle riforme e dei miglioramenti, procedeva però in questi colla solita prudenza, e attendendo che richiesti fossero da'nuovi bisogni e dal progresso delle cognizioni. A propagar le quali opportunamente mirava colla istituzione di una cattedra di agronomia all'Università di Padova (1765), chiamandovi a professore il celebre Pietro Arduino, e di un or-

(1) Cicogna Filza 2985.

to agrario (1), o come or diremmo *podere-modello* nella stessa città; e allo studio dell'agricoltura teorico-pratica eccitava il Senato le altre città tutte dello Stato col mezzo di accademie e società agrarie, come facevasi nelle forestiere nazioni (2). Nè le città furono sorde all'invito, onde presto ne furono istituite oltre che a Brescia ed Udine anche prima dello stesso Decreto, altresì a Rovigo, a Padova, a Treviso, a Conegliano, a Belluno, a Feltre, a Bassano, a Vicenza, a Verona, a Salò, a Bergamo, a Crema, a Capodistria, a Zara, a Spalato, a Traù, ecc. Le dottrine approvate dalle accademie venivano poi con molto profitto da parecchi possidenti poste in pratica; memorie, dissertazioni, giornali, portavano a pubblica cognizione gli avanzamenti della scienza (3), degno di principal lode, tra gli altri, il *Giornale d'Italia spettante alla scienza naturale e principalmente all'agricoltura, alle arti, al commercio* di Giovanni Arduino fratello di Pietro, fondato nel 1765, nel tempo stesso che Pietro Verri pubblicava il suo *Caffè* a Milano.

(1) « Oltre le varie specie di prodotti forestieri, anche di paesi remotissimi, introdotti e fatti conoscere colle loro preparazioni ed usi in varie arti e per differenti bisogni, dalla diligenza del pubblico prof. Arduino, abbiamo anche il compiacimento di rilevare il buon incamminamento dell' introduzione da esso fatta del guado e della robbia, droghe necessarie alla tintura, per le quali si tramandano annualmente agli esteri somme assai rilevanti, essendovi or diversi che si son posti a coltivarne con riuscita nel Padovano, Vicentino, Bassanese, Trevisano ed altri luoghi. » *Riforma dello Studio di Padova* 24 dic. 1770.

(2) 10 Settem. 1768.

(3) G. B. Beltrame di Butrio scrisse la *Dottrina agraria* premiata nel concorso aperto dal Senato nel 1784 *per un libro d' Istruzione pei contadini nei principii generali e particolari di buona agricoltura e singolarmente sui mezzi atti a promuovere e facilitare la moltiplicazione della specie bovina e delle pecore*. Si pubblicò inoltre una *Istruzione di agricoltura pratica pei contadini della Dalmazia, tradotta e stampata anche in lingua illirica per ordine del Governo*.

Nè isfuggiva alla mente del Governo, che per apportare gli opportuni provvedimenti facea uopo dapprima avere esatta notizia della condizione delle terre e degli abitanti. Furono perciò mandati nel 1771 Girolamo Grimani, Alvise Emo, Marin Garzoni come Sindici inquisitori di Terraferma, ed i loro dispacci, ai quali fecero seguire una relazione generale, forniscono esattissime informazioni sulle arti, sull' agricoltura, sulla condizione morale, economica, industriale di quei popoli. Udiamo come scrivevano relativamente alle imposte (1).

« Le gravezze *de mandato Dominii*, del pari che tutte le altre numerose e diverse ne'suoi oggetti, modi ed effetti, devono interessare il cuore umanissimo et il Consiglio di Vostra Serenità, per il suo popolo di campagna e per il suo erario, conseguentemente era giusto che questo fosse il primo paterno incarico che ci era dettato e che per la sua importanza ed arduità fosse l' ultimo sopra di cui col dovuto riflesso e candore noi ragionassimo, prima di deporre l'onorevole magistratura. »

« Questo popolo laborioso e parco forma la forza vera dal Principato, perchè coltivando egli la terra fa risultare dalla fatica sua i prodotti e somministra di che vivere, vestirsi ed abitare agli altri, parco egli e privo troppo sovente delle stesse biade e vini de'quali è l'educatore, feconda con li tributi che derivano dall' agricoltura, e con ciò che contribuisce ai dazi di consumo, la pubblica cassa, ed occorrendo serve con li carriaggi e con le persone nelle occasioni di guerra. Oltre a queste gravezze, due altre imposizioni nominate *Boccatico* e *Macina* che sono testatici, il primo non aggravante tutti li terri-

(1) Filza: *Sindaci Inquisitori in Terraferma* Girolamo Grimani ec. N 6. 1772. All'Archivio generale.

torii, l'altro universale, ed un numero di altre imposte pesano ed affliggono il popolo. Queste non sono le stesse in tutt'i territorii, ma a vicenda aggravano o non cadono l'una o l'altra sopra di questi o di quelli. Sono con varii nomi e misure caricate da esse le persone e il colonato o le terre, per lo che hanno ricevuto la denominacione diversa di personali e reali.

« Tutta la massa delle gravezze ed angarie aumentate, moltiplicate in varii tempi, in occasione di guerra o di altre violenti circostanze e poi continuate, angustiano i popoli per il loro numero e per li modi dell'esazione, quantunque il cumulo in sè stesso o sia il valore di tutte queste, ridotte in una sola contribuzione, non fosse per essere eccedente. È certo che un dato spazio di città o terreni fertile o sterile, popoloso o poco abitato, posto felicemente sul mare oppur diviso dal commercio, può contribuire secondo le diverse sopra espresse condizioni una data summa, e non più, permanentemente all'erario. Si dice permanentemente, perchè volendo ricavare il di più, questo dato paese in pochi anni perde la diligente agricoltura, minora di lavoratori, e deperisce. Si deve dunque pensare al modo che gli uomini che sono gli esattori di questo danaro ne ritengano per sè la minor quantità possibile e che ne entri quanta porzione più si possa nella pubblica cassa, perchè da questo dipende il minor aggravio dei popoli, e la maggior abbondanza dell'erario.

« Per ottener questo fine, tutto lo studio si riduce ad occupare il minor numero di persone nell'impiego durissimo di esigere, e questo non può sperarsi che restringendo a numero minore le imposte. . . . .

« Ma prima è necessario un breve ma preciso dettaglio sopra degli estimi che sono i misuratori di queste gravezze. Questi hanno origine antica, e sono più o me-

no ordinati in proporzione al tempo in cui sono stati rinnovati, giacchè variando per fiumi, torrenti, coltura ed altro, la condizione delle terre, qualora di tratto in tratto non si rinnovino, cadono in oscurità ed ingiustizia non solo i veri valori delle terre, ma anco li suoi presenti possessori. Questi estimi sono formati a guisa di catastico, o per giudizio e prezzo sul valore delle terre, case od altro, o sopra quello della rendita. Divenendo adunque essi il solo e necessario fondamento della cognizione di chi sia il proprietario delle terre e di quanto ne ricavi, divien per conto dei corpi la misura con cui con equità s'impone o si getta il carato delle gravezze sopra i particolari. . . . . .

Dimostrano quindi la necessità di migliorare gli estimi nelle varie città, e continuano: « La divisione delle imposte reali e personali, cioè sopra le terre e suoi possessori, o sugli agricoltori, o sopra gli animali di loro ragione, sembra a prima vista il modo di aggravare più equo e che verifichi li due oggetti principali, cioè di far cadere il peso sopra ciascuno, e di averlo ben diviso. Ella è additata da questi principii. Ogni particolare deve a chi rappresenta la nazione, contribuire proporzionatamente alle sue forze per la sua tranquillità civile. Dunque chi riscuote affitti in danaro o acquista soldo con la rendita de'suoi prodotti, paghi danaro. Questo è il reale; chi possiede animali da carro serva con li carri, ecco il colonato; finalmente quello che non ha che la forza propria o il lavoro delle sua braccia serva con la persona. Questo discorso sembra ragionevole e piano, ma quando si viene a verificarlo, egli tosto vacilla, e si trasforma in durissimo. Non s'immora sull'aggravio imposto sopra le terre perchè è giusto, nè resta che di ridurlo ad un solo nome ed esazione.

« Ma quante sono le gravezze del paesano oltre al campatico e al *sussidio!* tasse, alloggi, fabbriche, colte o taglie ducali, limitazioni, censo, tansa, boccatico, macina, ed inoltre gran numero d'angarie a cui si prestano i popoli con l'opera dei carri e degli animali, nonchè della persona o con sostituzione di danaro. Vi si aggiungono poi le spese di modo che, se il villico non paga, cade in multa del dieci per cento ed alla esecuzione; e molti aggravi straordinari con abusi; come, per esempio, ove occorre l'opera di cento carri e mille uomini, si ordina, si dispensa, si estorce danaro da dieci volte tanti carri e persone.

« Noi disprezziamo (soggiungono) questo poco danaro (ritratto dai villici) perchè non esaminiamo con bilancia esatta l'augusta miseria del loro avere. Non siamo giusti conoscitori e giudici delle loro fatiche e non ci accostiamo a riflettere a'loro aggravii di ogni diversa natura. I villici pagano in danaro ai proprietari per livelli o affitti delle case che abitano ed in regali e grano, vino e legna per le terre. Queste stesse povere persone suppliscono alle fabbriche ed ai restauri dei templi e campanili, e delle case dei parrochi, contribuiscono per cappellani e per visite vescovili, danno il salario ai campanari, mantengono le chiese e le tante scuole di officiatura, cere, arredi sacri, ed altro simile. Sono gli stessi uomini soggetti a tanti trasporti per alberi, remi ed altri materiali per le città e fabbriche pubbliche, per sali, oli, tabacchi, milizie, equipaggi a bassi prezzi e sono obbligati a lavori, trasporti di terra e ghiara e legnami per strade reali e territoriali sue proprie con carri, animali e persone, ad argini e cavamenti per difesa di fiumi e torrenti e per dare o mantenere il corso delle acque, e sotto nome di imposte diverse a tanti esattori insaziabili del territorio, poi (a quelli) della podesteria o *quadra* cui sono soggetti,

finalmente sostengono le spese del proprio Comune. Carichi di famiglia, soggetti alle acque, tempeste, umidi, asciutti, malattie, a disastri nei prodotti e nel corpo, non è maraviglia se la forza divien sovente inferiore al peso, anche senza che vi si mischi qualche poco di povero lusso campestre o di crapula che consiste in poco pane o vino comprato ad un'osteria, da uno dei componenti la famiglia, o in qualche misero femminil ornamento. Questi flagelli in complesso disperano il paesano a grado che minora non solo le contribuzioni all'erario, ma il numero delle popolazioni, la coltura delle terre, i prodotti, le arti e la forza dello Stato. Si è già detto, continuano, che la povertà dei villici non deriva dalla quantità del danaro che esige l'erario, nè dalla infertilità delle terre che in massa sono fruttifere, o dal ristagno dei prodotti perchè il più di ciò che consuma la nazione, con poco ritardo, è venduto agli esteri, vini, biade, riso, sete in copia, lana, canape, lini, ferro, fecondano lo Stato. Convien dunque adottare un metodo più semplice, più chiaro che dispensi l'anima del Senato da questa sofferenza ed i popoli di campagna da tanta miseria. »

Rassegnano perciò un metodo d'imporre la stessa quantità di aggravio sul solo reale, certi che entrerà maggior danaro in cassa pubblica, mentre non lo divideranno con essa tanti esattori e avranno fine il gemito e la calamità del popolo. « Non dissimuliamo, dicono, che questo progetto ha contro di sè più l'esempio di altre nazioni che il giudizio loro e verità di obietti. Non è maraviglia che non sia stato fino ad ora proposto ed approvato; perchè per umana calamità vi è tanta copia di persone accorte ed industriose che si nutriscono della sciagura altrui, che trovano modo di avvicinarsi al sovrano e d'inviluppare le cose a loro grado, che non è facile a chi non vede chia-

ro e non s'immerge nella fatica, di trarne il vero. I popoli ne divengono la vittima. Questi infelici gridano, ma quasi da per tutto sono trascurati, si pensa a fare entrare tanto danaro negli erarii,che sia poi contribuito dal popolo ben nudrito o spremuto dai miseri, pochi se ne curano, o perchè non conoscono questi mali, o per non saper rinvenire l'espediente opportuno, o perchè la voce loro, quantunque con ragione dolente, non giugne sino al trono. Il solo modo di ben conoscere l'equità e facilità della proposta, è questo, di ricercare ed esaminare gli obietti e le risoluzioni di essi. »

I pietosi sindici si fanno arditamente incontro a tutte le obbiezioni e le combattono, dichiarando i vantaggi che dalla nuova forma d'imposta deriverebbero, e che la Repubblica come ogni altro principe non può essere misurata nella sua grandezza che sovra il numero, felicità e attività del suo popolo, perchè da questo derivano i suoi prodotti, commerci, forza, difesa.

» Lo stato della Repubblica, concludono, nella Terraferma esteso, ubertoso di grani di tante diverse qualità, di sete ad ogni uso, non senza canapi, lini e ferro, con porti di mare ed altri minori, con fiumi che conducono ad essi, con clima felice, città e castelli frequenti e terre deliziose, non scarso di popolo ma capace di fiorir maggiormente nel numero di esso, nella coltivazione delle terre e nelle arti, che sono due fonti fecondatori dei commerci e che misurano la grandezza delle nazioni; perchè questo stato di Terraferma, abitato da un popolo così buono, e governato con leggi così soavi e con tanta mediocrità aggravato, dopo la benedizione della pace che fiorisce per questi soli popoli da quasi due secoli, perchè essendo così vicino a nazioni quasi continuamente travagliate dal flagello della guerra e senza dubbio soggette

a maggiori imposte, perchè questi paesi per tante viste essenziali felici e preferibili ad ogni altro, non sono affollati quanto dovrebbero esserlo e non moltiplicano nel numero degli agricoltori ed artisti?

» Lo insegna la ragione ed il fatto. Questo arriva perchè il grande numero delle imposte, il modo con cui vi si esigono e tanti malvagi strumenti di estorsione che vi si meschiano e presiedono alla raccolta delle gravezze, sfigurano il loro nativo aspetto e le moltiplicano con una eccedenza che non ha per confine che la loro sete e capriccio. »

Così adempievano quei benemeriti sindici inquisitori con zelo, con franchezza, con aggiustatezza di vedute all'incarico avuto, e mostravano chiaramente come le gravi imposte ruinano l'industria, le arti, il commercio, scemano la popolazione, aumentano la poveraglia, riducono alla disperazione i contadini, sui quali alla fin fine ricadono. Così parlavano al loro governo, cui non cercavano adulare, nè rendersi accetti e mercare a sè cariche ed onori col nascondere il vero stato della popolazione. E il governo benignamente li ascoltava e li approvava, e se non sempre l'azione corrispondeva al sentimento, per una pur troppo deplorabile mancanza di energia, e pel potere tremendo della consuetudine, mostrava almeno che il bene dei popoli era l'oggetto delle sue sollecitudini, e preparava la via a progressivi miglioramenti.

Un disordine massimo però minacciava tutta la pubblica economia, e chiedeva pronto e forte riparo.

Le antiche leggi tendenti a limitare il passaggio dei beni secolari nel clero, e il consecutivo sproporzionato arricchimento di questo, erano male osservate, e i patrimonii delle famiglie, e lo stato intero correvano incontro ad una generale ruina. L'argomento eccitò l'attenzione

del Senato e fu nominata una giunta a farne suo studio (1) e proporre efficace rimedio.

Essa nel suo rapporto letto al Collegio il 12 giugno 1767 ricordava dapprima le tante leggi fatte fino da antichissimi tempi (2) allo scopo di mantenere il libero passaggio degli averi nei privati ed arrestarne l'impoverimento per gli eccessi di una mal intesa pietà che li andava accumulando nelle *mani-morte*; poi entrava nei particolari dei risultamenti ottenuti dai proprii studii ed esami circa all'ammontare attuale dei beni del clero, passando infine alla proposizione dei rimedii. Ingente era infatti la somma, e fuor d'ogni proporzione col resto della società che raggiunto aveano le rendite ecclesiastiche (3), e la giunta confortando i proprii suggerimenti degli esempii di altri Stati che non aveano temuto di valersi del braccio politico per ovviare a tanto disordine (4), raccomandava una pronta e ardita risoluzione. Il Senato decretava in conseguenza il 10 e 20 settembre 1767 non potersi più per l'avvenire legare per testamento od altra forma alcuno stabile o qualsiasi rendita agli ecclesiastici senza licenza di esso Senato, il quale riserbavasi la facoltà di

(1) Deputazione straordinaria aggiunta ai Collegio de' dieci Savi a Rialto con Decreto 12 aprile 1766 composta da Gio: Antonio Da Riva, Andrea Quirini, Alvise Valaresso. Cod. Marc. DLXXXII ove sono ricordate tutte le leggi relative precedenti.

(2) Fino dal 1232, poi 1254, 1281, 1322, 1333, 1536, 1605, ecc. e vedi questa Storia t. IV, p. 471 ec.

(3) 10 Sett. 1767. Il Senato applaude agli studi dei deputati ad *Pias causas*, dai quali risulta ammontare l'asse ecclesiastico e dei luoghi pii a cento ventinove milioni di scudi; *Ristretto decreti sugli ecclesiastici* 1268-1768 Busta II Ecclesiastici *Compil. leggi*. All' archivio.

(4) Francia 1749. Spagna 1765. Portogallo 1766, Carlo VI colle sue prammatiche 1715 e 1720, Milano 1761 e 1766 per Mantova; Genova 1763 Lucca e Parma 1764, ecc.

concedere qualche facilità o dispensa dalla legge solo nel caso speciale di povertà di qualche chiesa o pia fondazione; proibiva ad ogni ecclesiastico, cui la stessa sua vocazione chiamava a tenersi lontano dalle faccende del secolo, di assumere commissarie, tutele, amministrazioni di qualunque specie, di beni mobili, danari ecc., limitava alla somma di ducati cinquecento il legato che alcuno facesse a pio uso o religiosa destinazione, riserbando a sè il decidere in quelle disposizioni che riguardassero il collocamento di fanciulle nubili, la casa dei Catecumeni, la fraterna dei poveri vergognosi di s. Antonino di Venezia, e le altre fraterne dei poveri, non che gli Ospedali ed Ospizii, pei quali richiamava in vigore la legge del 1605, e attribuiva a sè la facoltà di disporre secondo quanto credesse più confacente al vero bene della nazione, alla carità verso i poveri e alla retta e giusta amministrazione dei luoghi pii « impiegando però sempre in favore di questi le somme lasciate e ritratte dalla vendita d'immobili od altri oggetti. » Ed affinchè la legge non mancasse della debita esecuzione, il Senato minacciava della confisca quei beni che in modo contrario alle disposizioni di essa legge si trovassero in possesso degli ecclesiastici o delle mani morte, con premio del quindici per cento allo scopritore; voleva che qualunque spiegazione della presente legge nei casi dubbii si avesse ad interpretare in favore del laico (1), incaricava il Collegio dei Dieci Savi sulle decime in Rialto e gli Avogadori d'invigilare attentamente che non fosse fatta contravvenzione, con pena ai notai e ad altri ufficiali pubblici che rogassero alcun atto contrario alle enunciate disposizioni.

(1) 20 Dic. 1767 *Ristretto dei decreti emanati in materia degli ecclesiastici* del 1268 a 1768 archivio Compil. Leggi.

Così ordinato quanto spettava agli averi, passavasi altresì a prendere in considerazione il personale degli ecclesiastici, affine di regolarne l'eccedenza del numero, a tenor delle leggi, e a proporzione dei luoghi, onde non fossero di grave peso allo Stato in pregiudizio dei poveri, « con defraudo del servizio d'Iddio nostro Signore, e con dannoso djssipamento delle sostanze dei sudditi. » Provedevasi altresì che il danaro non uscisse dallo Stato in altrui profitto col mezzo degli ecclesiastici; che non potessero questi godere abazie, benefizii ecc., vivendo fuor delle terre della Repubblica; che fosse restituito al Patriarca, agli arcivescovi e ai vescovi il libero e pieno esercizio della loro potestà sopra i regolari della loro diocesi in tutto ciò che concerne le cose ecclesiastiche, però non ammettendosi assolutamente nelle dette materie esenzione alcuna dall'ordinaria giurisdizione, anzi dichiarandosi inefficaci le carte già introdotte e che facessero effetto contrario, nè licenziandosi dall'ufficio della revisione dei Brevi quelli che in avvenire a queste disposizioni non si conformassero. Non potrebbero quindi i suddetti patriarca e vescovi intraprendere processi formali, sentenze, ritenzioni e castighi afflittivi, spettanti alla sola coattiva potestà temporale, alla quale però potrebbero essi fare ricorso, e gli aggravati presentare reclamo (1). Non ammetterebbesi sentenza alcuna che venisse dal di fuori, nè sarebbe concesso mandar fuori di Stato processi, nè tener carceri nei monasteri le quali se esistessero, sarebbero immediatamente demolite. A togliere l'abuso di pronunziar in un'età troppo tenera voti perpetui che privano della libertà e delle sostanze, e tolgono insieme agli uffizii dovuti alla vita civile, non potrebbe in avvenire più

(1) Legge 7 settembre 1768.

alcuno essere accettato nè vestito in nessun istituto regolare o congregazione vivente in comunità, se non avesse l'età almeno di vent'un anni compiuti e nessuno parimenti potrebbe fare la professione se non entrato in quella d'anni venticinque (1), affinchè fossevi ragionevole sicurezza di matura e costante risoluzione e di vero progresso e santo fervore nella vita abbracciata; proibivasi altresì che prima di quella prefissa età potesse alcuno soggiornare nei monasterii e conventi, nemmeno sotto colore di studio, educazione e servizio, eccettuati i seminarii o collegii con pubblico decreto approvati. Ordinavasi inoltre che tutte le vestizioni, la probazione, la professione e gli studii avessero a farsi nello Stato; che tutt'i superiori, economi e provinciali dovessero essere parimenti sudditi nativi e dimoranti nello Stato; che non sarebbero accettati visitatori, presidenti, vicarii generali, commissarii e correttori mandati dal di fuori, non ammettendosi dispensa di qualunque genere contro la presente disposizione. Erano proibite le questue agl'Istituti forniti di beni sufficienti, e agli altri sarebbe opportunamente provveduto dal governo onde non avessero ad essere indiscretamente gravati i secolari e singolarmente i poveri villici; perciò i monasterii ed ospizii non forniti di possedimenti o di questue bastanti ad alimentare dodici religiosi, e non atti perciò ad osservare perfetta conventualità relativamente alla massima indicata nel Decreto 30 gennaio 1766 sarebbero soppressi, e le abitazioni e le rendite loro applicate all'alimento dei padri, sudditi veneti, in essi oggidì legalmente stanziati, ovvero a soccorso di

(1) Ferro: *Dizionario del diritto comune e veneto.* Decreto 7 settembre 1768. Vedine tutto il regolamento in Ferro alla voce *Regolari.* Lo stesso erasi decretato in Francia nel marzo 1768.

chiese parrocchiali e ad altri usi pii e caritatevoli; in generale veniva pubblicata la massima di eguaglianza tra gli ecclesiastici, i luoghi pii ed i sudditi laici relativamente ai tributi da pagarsi al principe (1). E quanto all'uscita del danaro dallo Stato, così chiudeva il memorando decreto: « Meritando finalmente riparo anche il pernicioso ordine introdotto di mandarsi fuori di Stato sotto pretesto di varie occorrenze, il danaro che è necessario all'alimento dei religiosi, sudditi nostri, sono perciò strettamente incaricati li superiori e gli altri padri, ai quali incombe di conservare la economia e lo stato buono delle loro famiglie, di non pagare altre imposte e contribuzioni che quelle permesse dai pubblici decreti, in pena della immediata deposizione dall'offizio e grado, e di essere anco severamente puniti, quando nella revisione dei conti (ai quali anco estraordinariamente dal *magistrato sopra monasterii* potranno sempre essi superiori essere astretti), e per altre cognizioni che derivassero al magistrato medesimo, si trovassero essere in questa parte inobbedienti (2). »

Levò il Decreto, com'era a prevedersi, grande scalpore; irritamento in Venezia negli ecclesiastici offesi negli averi, scontentamento negli animi religiosi, che si vedevano vincolati nelle loro pie disposizioni, alterazione, sebbene per motivi affatto profani nei nobili poveri i quali gridavano tornerebbe la spogliazione a solo profitto dei ricchi, che avrebbero comprato quei beni a vil prezzo, e fors'anco non mai pagatili (3). Ma più di tutti

(1) *Ristretto dei decreti in materia degli ecclesiastici*, 10 giugno 1769. Archivio, Compilazione leggi.

(2) Vedi tutto il decreto per esteso, gli altri atti relativi nel Codice DLXXXII, ed il prospetto della riduzione del numero dei conventi e dei regolari, i quali da 5798 si trovarono scemati a 3270 in 179 conventi.

(3) I beni dei monasteri legittimamente posseduti si destinarono a for-

dolevasi papa Clemente XIII, il quale il 1.° di ottobre di quello stesso anno 1768 dirigeva su questo proposito una lettera di ammonizione al patriarca, agli arcivescovi e ai vescovi del veneziano dominio, e l'8 dello stesso mese un Breve al doge e alla Signoria. Il Senato rispose col debito rispetto, ma con fermezza appoggiando le sue ragioni sui bisogni attuali, e sulle antiche massime e leggi dei predecessori, nè si lasciando punto stogliere dal preso partito, volle fermamente che questo avesse la piena sua esecuzione (1). Moriva intanto papa Clemente XIII il 2 febbraio 1769, pontefice lodatissimo, e succedevagli nel 18 maggio il cardinale Lorenzo Ganganelli col nome di Clemente XIV, uomo di mente elevata e che sapeva come sia savia cosa adattarsi ai tempi. Laonde il Senato che non meno degli altri stati progrediva nelle riforme, a lui volgevasi chiedendo, ed otteneva, come già l'imperatrice Maria Teresa nei suoi Stati, la diminuzione delle feste, appoggiando la sua domanda alle considerazioni che pel soverchio numero di esse anzichè promuoversi la religione, venivansi a favorire l'ozio, la crapula, gli eccessi di ogni specie, che le arti e le industrie ne soffrivano, che l'agricoltura specialmente ricevevane immenso danno (2).

Ad altra importantissima riforma, quella degli studii, diede motivo l'espulsione a quel tempo avvenuta dei Gesuiti, da tutti gli Stati d'Europa.

mare il fondo capitale pel loro mantenimento, e la Cassa così detta *Civanzi*, presso al *magistrato sopra monasterii*; i beni testamentarii *ad pias causas* furono venduti, e il ricavato depositato in zecca ad esservi investito a frutto. Tra altri il procurator Erizzo ne comperò per ducati quattrocentosessantamila dugentottantacinque, Marco Valier per sessanta mila, e Cornelia Dolfin Gradenigo per centotrentaseimila ecc.

(1) Informazione di Andrea Memmo savio di Terraferma in proposito della condotta del Senato in ogni tempo verso la corte di Roma. Codice MDCCCIX.

(2) *Commemoriali* XXXIII.

Quell' espulsione avea avuto origine nel Portogallo, accusati i Gesuiti dal ministro Pombal di partecipazione ad una congiura contro il re Giuseppe I. Molti furono carcerati, il loro padre Malagrida fu con processo segreto condannato a morte, tutto l'ordine bandito e trasportato con aspri mal trattamenti a Civitavecchia (1759-1760). L'esempio dato da Pombal si comunicò ben tosto agli altri Stati. Intrighi di corte e il partito giansenistico operarono la loro cacciata dalla Francia (novembre 1764); motivi nazionali e l'efficacia delle nuove idee filosofiche del secolo, in Ispagna, ove una prammatica reale del 2 aprile 1767, ne sopprimeva la società; ed ordinavane la espulsione da tutta la monarchia, con divieto ad ogni spagnuolo di discutere codesta determinazione neppure per approvarla, « non appartenendo ai particolari di giudicare e d'interpretare la volontà del sovrano » (1). In conseguenza di che, lo stesso giorno, alla stessa ora, in tutta l'estensione dei dominii spagnuoli i Gesuiti furono arrestati e diretti ai porti di mare per imbarcarli alla volta degli Stati del Papa. Clemente XIII, o piuttosto il cardinal Ricci, si rifiutò di riceverli, da ogni parte ove si presentavano venivano respinti, e solo dopo parecchi mesi, passati fra immensi patimenti sul mare, poterono in parte trovare ricovero in Corsica, altri nelle terre papali.

L' esempio della Spagna e della Francia fu seguito in Italia da Napoli e Parma, da Venezia e da Modena. Il 10 dicembre 1768 l'ambasciatore di Francia presentava al papa in nome dei tre re borbonici (2) la domanda della soppressione totale dei Gesuiti, e Clemente XIV, che non volea disgustare quelle tre potenze, in lotta con sè stesso, intimorito dai principi che manifestamente pa-

(1) H. Martin *hist. de France* XIX, 24.
(2) Spagna, Francia, Napoli.

lesavano quanto avessero in uggia quell'ordine, vedendo la sua soppressione già quasi da per tutto effettuata, pubblicò finalmente egli stesso la Bolla 21 luglio 1773 nella quale confessando che i Gesuiti avevano per vero cagionato non pochi disturbi alla tranquillità della Repubblica cristiana, dichiaravane la formale soppressione e che il loro ordine fosse per sempre sciolto ed abolito.

Giunta la bolla a Venezia il 16 settembre di quell'anno, il Senato ne affidò l'esame alla deputazione già istituita *ad pias causas*, domandò il parere dei soliti consultori e venne il 29 nella deliberazione che dovendosi con l'accoglimento del Breve pontificio dare una prova di filiale riverenza alle esortazioni del santo Padre, senza ledere però menomamente le venete leggi e consuetudini, ammettevasi esso Breve al regio *exequatur* e assentivasi alla giuridica sua promulgazione colle espresse clausole: « salva del tutto la giurisdizione dei vescovi; salvi sempre li diritti sovrani, le leggi, e le consuetudini della Repubblica, ed esclusa la comminatoria delle scomuniche ».

Venivano eccitati quindi in pubblico nome il Patriarca e i rispettivi vescovi, a leggere ed intimare personalmente nel giorno da concertarsi con l'*Aggiunto sopra monasterii* (in presenza dell'Aggiunto medesimo nella Dominante e del pubblico Rappresentante nelle altre città) alle famiglie de' Gesuiti ove esistessero le loro case e collegi, il succitato Breve 21 luglio, col relativo senatorio decreto di accettazione, significando loro in pari tempo essere sovrana volontà che entro dato termine avessero a deporre il loro vestito ed assumere quello di cherici secolari; riceverebbe dalla cassa *opere pie* ducati ottanta ogn'individuo sacerdote legalmente stanziato nelle famiglie del Dominio, e ducati sessanta similmente ogni

laico; provvederebbe in seguito il Senato al loro mantenimento; dovesse intanto l'Aggiunto sopra monasterii eseguire l'inventario di tutt'i loro beni mobili ed immobili per farne la vendita a profitto della detta cassa, a tenore delle vigenti leggi; quanto ai collegi di studio esistenti in Brescia, Verona e Belluno che dovranno essere egualmente soppressi, avrebbero ad essere ammoniti i genitori a prendere le opportune disposizioni per la futura educazione de' giovanetti; provvederebbesi infine egualmente con impegno alla sostituzione di scuole in luogo di quelle da'Gesuiti dirette, nel qual proposito il Senato mostrava paterna sollecitudine affinchè a favore dell'istruzione dei nobili e del popolo venissero fondati nuovi stabilimenti, sussidiati anche dalla Cassa *ad pias causas*, cui, diceva, non sarebbesi potuto dare migliore destinazione.

Eguale sollecitudine in pro degli studi avea mostrato il veneto governo in tutti i tempi; e se pure la testimonianza dei documenti ci mancasse, quella avremmo che ci viene dai tanti uomini illustri per scienze e lettere che sotto di lui si formarono. Eredi i Veneziani della cultura romana al primo rifuggirsi nelle isole, la mantennero poi ed accrebbero per le continue relazioni con Costantinopoli ed è probabilmente da incolpare soltanto gl'incendii e le primitive burrascose vicende, se non ce ne rimasero gli atti, e andarono perdute quelle antichissime cronache chiaramente accennate dal doge Andrea Dandolo nella sua. Numerose scuole e pubbliche lezioni esistevano fino dal secolo XIV (1); prima che altrove, pei bisogni anche del commercio, dovette esservi studio di lingua greca. I quali studii tutti ricevettero mirabile incremento e fervore per l'acquisto di Padova nel 1404, allorchè

(1) Vedi t. II, 370.

quell'università divenne oggetto delle provvide cure del governo che vi deputava col titolo di *Riformatori dello Studio* i patrizii più distinti per sapere ed esperienza, e non badava a spesa per chiamarvi i più valenti professori d'Italia. Esclusi gli ecclesiastici dagli uffici secolari, il Senato destinava nel 1446 sedici giovani da doversi istruire sotto apposito maestro nella grammatica, rettorica, ed altre scienze necessarie alla Cancelleria ducale, cui volevansi dedicati (1); cresceva sempre più l'amore allo studio della letteratura greca ridestato in Italia dai profughi di Costantinopoli; scuole, accademie, eruditissimi uomini, opere latine e italiane in ogni ramo dell'umano sapere fregiarono di nuova gloria Venezia nel secolo XVI. E quando più tardi istituivasi un altro collegio pei Patrizii in Padova (17 luglio 1635) oltre all'Accademia de' Nobili, già istituita fin dal 1619 alla Giudecca, il Governo mostrava quanto gli stesse a cuore l'educazione, così esprimendosi: « Riconoscendo, come il bene di qualunque governo principalmente consiste nell'esser retto da uomini savii e virtuosi; così le speranze della continuazione dello stesso bene consistono nella buona educazione di quelli che hanno poi ad amministrare il governo medesimo. Alla bontà di questa radice corrispondono le piante ed i frutti. Quivi è riposto il più sicuro fondamento della prosperità futura dello stato. Per questo da tutte le nazioni, in tutt'i tempi, si sono impiegati i principali pensieri nel ben educare i figliuoli, conoscendo di qua dipendere la buona riuscita, la soddisfazione dei popoli ed il pubblico bene (2). » Infatti a questo scopo perfettamente corrispondevano le antiche scuole, di cui scriveva il Gozzi:

(1) Vedi Gozzi, *Piano di studi* ne'suoi *Scritti* pubblicato da N. Tommaseo t. II, 303.
(2) Pag. 308.

« Non posso negare che il metodo stabilito nei primi tempi dall'eccellentissimo Senato delle pubbliche lezioni per ammaestrare la veneta gioventù, non fosse il più benefico ed opportuno. Ogni classe di persone potea quivi senza veruna spesa concorrere. Molti di que'rari ingegni che vanno per povertà continuamente perduti, aveano, cominciando dalle prime scuole, un mezzo eguale di ammaestrarsi e la carità pubblica stendevasi generalmente. Congiungevasi al benefizio degli studii quello del poter conversare dopo le lezioni con gli uomini di lettere che in Venezia abbondavano per la felicità di quei tempi e co'pratici delle scuole pubbliche, e del governo. In tal modo, scuola, conversazione letteraria e famigliare erano continuamente annodate insieme e tutte concorrevano a formare un'intera e lodevole educazione ».

Ma questi buoni ordini col progresso del tempo venendo a mancare furono surrogati in gran parte dalle scuole de' Gesuiti alla metà del secolo XVI, e quando queste pure cessarono pel loro esilio in seguito alle faccende dell'interdetto, cominciò ad introdursi l'uso del mandare i figliuoli nei collegi fuori di Stato. Nè al male aveano apportato, che in debole parte, rimedio i Gesuiti al loro ritorno nel 1657, onde anche prima della loro soppressione, il conte Gasparo Gozzi, d'incarico del Senato, avea presentato il 12 agosto 1770 ai *Riformatori dello studio di Padova* una sua Scrittura sopra una riforma degli studii in cui stabiliva per base la massima « : Acciocchè gli studi sieno di vero profitto alla gioventù, convien metterli nel più comodo e avvantaggiato sistema, il quale cosiffatto sarà, se nelle scuole verrà introdotta tutta la serie di quelle discipline che servono al pensare e al parlare, ma con ordine tale che, quanto si può, le cose inutili sieno tralasciate, e sopratutto accolte le più a propo-

sito al veneto governo, anche in quella prima età; e poscia insegnati gli elementi delle scienze in tal modo che i migliori ingegni possano più facilmente avanzarvi studiando da sè o nelle Università stesse. »

Avvenuta poi, la soppressione dell'ordine dei Gesuiti, il medesimo Gozzi fu incaricato d'altro piano per le scuole in generale del popolo ed in particolare dei nobili nell'Accademia della Giudecca. Rispose il Gozzi degnamente all'incarico colle sue due scritture del 29 dicembre 1773 e del 1775, e le scuole furono aumentate e riordinate, e nuovi libri di testo furono pubblicati, tra i quali va ricordato quello che trattando delle arti e dei mestieri si facea opportunissimo ai figli degli artigiani e altri del popolo per ispirare ad essi amore alla utile operosità e la dignità della propria condizione; fu introdotta una scuola di disegno applicato alle arti e ai telai (1); nella stessa Università di Padova decretavasi il 17 aprile 1771 una cattedra ad oggetto di ammaestrare secondo il piano proposto dal professore di architettura civile nobile Domenico Cerato, i falegnami, gl'intarsiatori, i muratori, gli scarpellini (2); altre scuole venivano aperte alla nautica, alla milizia, all'architettura civile e militare, al commercio. Nè solo nella capitale, ma nelle città tutte dello Stato, non escluse la Dalmazia e le Isole, si riordinavano ed introducevano scuole, sostenute ove occorreva di apparati fisici, di musei, di biblioteche, d'istrumenti relativi. Fino dal 1724 erasi pensato ad un'accademia di belle arti, e benchè se ne rinnovasse più tardi il decreto, e s'incaricassero i Riformatori dell'esame dello Statuto, non

(1) 2 Marzo 1763. Scritture V Savi alla mercanzia.

(2) Diamo nei documenti la lettera di questi artigiani che domandano di essere istruiti anch'essi nella tanto utile arte del disegno.

fu però attuata che pel nuovo decreto 27 dicembre 1766, e il locale ove ora sono gli uffici di Sanità e del porto aprivasi allora allo studio della pittura, dell'architettura, e della scultura, studio diretto da buoni maestri, soccorso da ottimi esemplari e modelli, con tutte quelle providenze che meglio condur potessero allo scopo (1). L'utilità delle accademie fu non ha guari posta in questione, ma comunque se ne voglia giudicare, certo è che dalla veneziana, come da altre, uscirono allora valenti artisti, e se Venezia rimaneva inferiore nella scultura, sorse Canova a rivendicarla, cogliendo in questa appunto la palma, e facendola degnamente gareggiare con Atene e con Roma (2).

(1) Vedine lo *Statuto*, stampato nel 1782 dal Savioni.

(2) Fiorirono in questo secolo distinti pittori come Ant. Canal anche detto il *Canaletto*; Rosalba Carriera, Pietro Longhi, G. B. Tiepolo detto il *Tiepoletto*, la scoltura fu meno gloriosa finchè risorse nei Torretti e nell'immortale Canova.



CAPITOLO SETTIMO.

L'imperatore Giuseppe II a Venezia, e suoi colloquii col procurator Tron. — Malumori e torbidi. — Fatto del Semitecolo. — Satire. — Mancanza di prudenza e di fermezza nei magistrati, perfino negl' Inquisitori. — Regolamento delle poste. — Scontentezza crescente e dimostrazioni. — Progetto di legge in favore degl'impiegati e de'Nobili poveri. — rezione 1775. — Discorso di Alvise Emo. — Risposta di Angelo Diedo. — Improvvisa comparsa di Giorgio Pisani alla bigoncia. — Elezione dei Correttori. — Soppressione del Ridotto. — Aumento di stipendii. — Nuova aggregazione di nobili e discussioni sull'argomento. — Satire e caricature. — Altre riforme. — Proposta sugli Ebrei. — Pier Antonio Gratarol. — Considerazioni sullo stato della Repubblica. — L'Europa. — Relazione d'Inghilterra. — Guerra russo-turca. — Cose della Polonia. — Rivoluzione d'America. — Lettera di Beniamino Franklin ai Veneziani.

Avendo inteso il Senato per la scrittura 7 giugno 1769 del cavalier Andrea Tron allora Savio del Consiglio e deputato alle poste, che l'imperatore Giuseppe II, visitate Firenze, Mantova, Torino e Milano sarebbesi altresì recato a Venezia, avea tosto dato opportune disposizioni per dimostrare all'imperiale ospite il sommo contento che la Repubblica provava della sua venuta, dappoichè passava di ottimo accordo coll'imperatrice sua madre, e in generale avea sempre dato pruove agli austriaci monarchi di ossequio e buona amicizia, come la continuità dei confini richiedeva. Non tardò per altro il governo a sapere ch'egli viaggiando sotto il nome di conte di Falkenstein voleva serbare il più stretto incognito e rifiutava assolutamente qualunque ricevimento o dimostrazione cerimoniosa, onde fu uopo ordinare ai rettori

dei luoghi lungo il suo viaggio, che non avessero a praticargli in via pubblica alcuna visita od altri contrassegni di onore, limitandosi ad usargli tutti gli atti particolari di attenzione in quel modo che la loro prudenza riputasse conveniente all'occasione e alla qualità del soggetto. All'avviso poi dello stesso cav. Tron dell'imminente arrivo di S. M. in Venezia, cosa ch'egli ebbe a rilevare in una conferenza avuta coll'ambasciatore cesareo conte di Durazzo, il Senato incaricò esso Tron, uomo capacissimo a ciò, di tutte quelle parti che all'importanza dell'avvenimento si riferissero.

Arrivato Giuseppe II a Venezia il 22 luglio 1769 verso le ore ventiquattro con piccolo seguito, prese alloggio all'albergo del Leon Bianco a'santi Apostoli sopra il Canal grande, e intervenne la stessa sera all'opera nel teatro di s. Benedetto, recandosi a visitare le dame nei loro palchetti, e ricevendo visite dal canto suo dalle nobili donne e dai patrizii in quello del suo ambasciatore. Visitò nei susseguenti giorni le cose principali della città, specialmente la galea del capitano da mare ser Gio. Memmo, esaminò con molta diligenza l'arsenale, assistette a corse di barche sul Canal grande e in quello della Giudecca, ma sempre, come qualunque altro forestiere, senza distinzione di sorta. Prima che si sapesse il suo assoluto divieto, gli era stata preparata, tra altri divertimenti di regate, luminarie, fuochi artifiziati, una magnifica pesca notturna nel Canal grande di s. Marco in prospettiva della Piazzetta, della Giudecca, dell'isola di s. Giorgio e della Dogana. Doveasi costruire colà, col mezzo di zattere, un lago di forma ovale dell'estensione di trecento passi geometrici. Su quelle zattere piante, alberi carichi di frutti di cristallo a varii colori, collinette, capanne, doveano rappresentare gli orti Esperidi illuminati da immenso numero di tor-

cie. Eleganti barchette aveano a trascorrere il lago guidate da pescatori vestiti alla foggia di tritoni. Per un ponte improvvisato la splendida comitiva, dopo la pesca, dovea passare all'isola di s. Giorgio addobbata ed illuminata in forma di magnifico padiglione, nel quale sarebbesi trovata l'imbandigione di cento e più coperte, mentre durante la cena con altra quasi magica trasformazione, tutto l'apparato della pesca sarebbe sparito, il canale tornato alla sua forma ordinaria e in luogo del lago un numero immenso di barche vagamente ornate e illuminate, e tutt'i bastimenti sì pubblici che privati pavesati a festa ed illuminati anch'essi, avrebbero presentato uno spettacolo non pur nuovo ma unico (1). Tutto questo però dovette cedere al divieto assoluto dell'imperatore, il quale disse al Cav. Tron che sapeva benissimo che si disponevano spettacoli nella piazza e si allestiva una nobile pesca, e si era per lui disposta una magnifica conversazione ed assemblea; che di tutto con animo sincero ringraziava il Senato, ma non amare egli simili cose, nè di tal riserbo aver a dolersi la Repubblica, mentre il medesimo avea fatto col re di Napoli suo cognato, cui fece sospendere un bellissimo fuoco d'artificio ad onor suo preparato; che amava di viaggiare incognito e di non ricevere onori, per non recar incomodo ad altri ed a sè (2), soggiungendo che avendo fatto e volendo far ancora molti viaggi durante la sua gioventù per erudirsi, avea sempre osservato e osservava perciò la medesima massima anche in

(1) Cicogna Iscrizioni. IV. 549, nota tratta dalle memorie di Nicolò Balbi.

(2) Relaz. Tron in Toderini *Cerimoniali e Feste in occasione di avvenimenti e passaggi negli Stati della Repubblica veneta, di duchi, arciduchi ed imperatori dell' aug. casa d' Austria 1361-1797*, Venezia, 1857, p. 152.

Venezia, mentre altramente operando, non avrebbe poi saputo come scusarsi altrove. Alle istanze nondimeno del Tron, il quale diceva che la conversazione in casa Rezzonico farebbesi come se non fosse per lui, accettò d'intervenirvi, ma colla precisa ed assoluta condizione che vi sarebbe ricevuto senza alcun ceremoniale. E così fu; la conversazione riuscì splendidissima, col concorso di cento e venti dame adorne tutte di preziosissime gioie, e di oltre seicento nobili (1). Giuseppe II vi si recò dopo che la musica preparata di cento allieve degli Ospizii della Pietà, Incurabili, Mendicanti ed Orfani in tre piani disposte era già cominciata, ed entrò nella sala non avendo seco che il suo maggiordomo conte di Dietrichstein senza essere stato incontrato nè ricevuto da alcuno, nè accompagnato da torcie o livree. Con eguale semplicità era intervenuto ad un'adunanza del Maggior Consiglio, ove volle sedere nella solita panca dei forestieri, avendo a fianco il cav. Alvise Mocenigo IV che gli dava le occorrenti spiegazioni; desiderò esser presente anche al dibattimento di una causa alla Quarantia, nella quale occasione ebbe a dire che gli ordini di tutte le giudicature di Europa erano soggetti a inconvenienti, ma che questo gli pareva il metodo più puro ed innocente e che con maggior cautela preservasse le sostanze dei sudditi. E fra altre cose, venendo a parlare dei nuovi ordinamenti ecclesiastici si espresse che avea veduti ed esaminati tutt'i decreti della Repubblica in questo particolare e che li trovava giusti, fondati sopra buo-

(1) Formula del biglietto d'invito. — « Resta avvertito V. E. figli e consorte per parte degli eccellentissimi Savii, cassiere attuale ed uscito, che nella sera di martedì, sarà il 28 luglio alle ore 24, vi sarà una pubblica conversazione in ca' Rezzonico a cui resta supplicata d'intervenire. Sono invitati li nn. hh. in vesta nera, e le eccell. dame in andrien nero con cerchio e barbole. » Cicogna, Iscrizioni IV, 551.

ni principii, uniformi alle massime della religione e degni della pubblica pietà e sapienza; che negli Stati di Milano e di Mantova le manimorte avevano grandissimi vantaggi e privilegi, e che converrebbe pensare opportunamente al rimedio. Molto si diffuse nella materia del commercio professando la massima che principal cura debba essere quella di preservare il danaro dello Stato e procurare d' introdurne di forestiero; che a questo principal effetto sarebbero rivolti gli studi, le applicazioni e le fatiche dell'imperatrice sua madre; che il commercio si preservava in due modi, coll' incoraggire le arti e col moltiplicare i prodotti, al che ci voleva seriamente attendere: poi proruppe con aria ridente: « A lor signori rincrescerà molto quello che da noi si fa in Trieste, ma non lo facciamo con oggetto di offendere la Repubblica nè chi si sia, ma bensì di procurare i nostri vantaggi. » Risposegli il Tron cogliendo il destro, « che il commercio, come S. M. sapeva benissimo, era una guerra d'industria che si facevano le nazioni per rapire l'una all'altra i tesori; che per conseguenza negli Stati austriaci si facevano delle regolazioni che offendevano il commercio veneto, e che nello Stato veneto se ne fanno e se ne faranno forse di quelle che apporteranno pregiudizio agli Austriaci, ma che ciò niente doveva sturbare la reciproca amicizia, mentre ognuno era obbligato in casa propria di promuovere il bene e la felicità de'suoi sudditi; che per questo un principe non poteva con giustizia dolersi di quello che ognun facesse in casa propria per il proprio vantaggio, quando non fossevi una particolar distinzione e non si offendano le leggi e i diritti comuni a tutte le nazioni. »

E continuando l'imperatore a ragionare sopra Trieste, il cav. Tron lasciò cadere destramente un cenno d'essersi sempre egli applicato piuttosto alle cose politiche

che alle commerciali, delle quali non aveva fatto grande studio, ma che peraltro aveva inteso dire da quelli i quali pretendono di saperne, che si erano spesi molti milioni in quella città senza che l'utile fosse corrispondente al dispendio. A ciò l'imperatore disse, che forse era vero, ma ora la spesa essendosi fatta, bisognava coglierne vantaggio, e che l'anno appresso sarebbesi recato colà per vedere coi proprii occhi se le cose erano come venivano rappresentate, di che aveva anch'egli qualche dubbio.

Così terminò questo interessantissimo colloquio, che in brevi cenni ci mostra, quali fossero le vedute dell'imperatore e del cav. Tron in materia di commercio. Giuseppe partì nella stessa notte della conversazione, sollecitato com'era di essere a Vienna pel giorno 30 «: Ella che è pratico del viaggio di Vienna, disse al Tron, sa che non ci vogliono meno di cinque giorni per consumarlo. È vero che volendolo far da corriere potrei anche supplire in quattro, ma a dirgliclo con confidenza, queste cose così sollecite non piacciono all'imperatrice mia madre ».

Partì dunque la notte del 25 di luglio pieno di ammirazione di quanto avea veduto in Venezia, e promettendo di tornare l'anno seguente quando fosse per recarsi a Trieste ed il Tron, nella sua relazione al Senato, diceva di lui: « Egli è un sovrano fornito di molto talento, che ha avuto un'eccellente educazione, la quale più che qualunque decreto e legge infinitamente contribuisce alla felicità degli Stati. Possiede perfettamente le quattro lingue francese, italiana, tedesca e latina, e sa anche qualche cosa dell'unghero linguaggio, da quello mi è noto. È sobrio, sempre si applica, amante della gloria, e gli piace di esser laudato. Ha principii di retta giustizia rispetto ai suoi sudditi, che procurerà di render felici. Mantiene con fede la parola che egli dà, come ho anche veduto col fatto

in questi pochi momenti ch'ebbi l'onore di seco conferire. Sempre desidera di acquistar nuove cognizioni, ed ama di parlare con tutti quelli dai quali crede di poter apprendere qualche cosa. Ma se procurerà di render felici li suoi sudditi con le regole di buon governo, le quali oggi sono note a quasi tutte le nazioni d'Europa, non farà così delli suoi ministri e cortigiani, ai quali tutto procura di nascondere possibilmente e vuol far tutto da sè, come scopersi chiaramente in questi pochi giorni, nei quali ha voluto personalmente concertare ogni cosa ».

Tornò l'imperatore a Venezia il 21 maggio 1775, osservando egualmente il più stretto incognito, in compagnia dei fratelli arciduchi Leopoldo, Massimiliano e Ferdinando, e ne ripartì il 29 dopo aver veduto la regata e la fiera dell'Ascensione (1).

Ma le spese che il Governo avea inutilmente fatte per le feste preparate nel 1769 aveano dato eccitamento agli spiriti torbidi ed ai malcontenti per agitare di nuovo la Repubblica, deplorando lo sbilancio dell'erario, malgrado sessant'anni di pace, la cattiva amministrazione delle pubbliche rendite, lo scialacquo dei grandi, mentre tanti nobili poveri languivano; sparlavasi degli arbitrii dei Savii del Consiglio, che si accusavano di mirare a riunire in sè soli tutt'i poteri; le ultime leggi sugli ecclesiastici aveano irritato parecchie tra le coscienze più religiose; lamentavasi l'eccesso del giuoco, perfin tra le donne che pur non aveano se non il ristretto loro mensuale appanaggio per vestire di conformità alla loro condizione, l'uscir loro a tutte le ore di giorno e di notte mascherate perfino

(1) Le feste e i particolari di questa nuova dimora dell'imperatore si leggono in Nicolò Balbi *Lettere sulla Correzione* 1775.

ne'dì solenni, perfino durante le sacre funzioni (1): in somma mentre una parte si dava al piacere e all'inerzia ed un'altra s'incamminava sempre più a restringere in pochi il potere, sfogavasi una terza nella critica, nel biasimo, e altri fatti si aggiunsero a vieppiù fornirne l'occasione.

Era avvenuto il 6 marzo 1774 che il nobile Pietro Semitecolo della Quarantia, passeggiando sulle Fondamente nuove, ebbe veduto un povero girovago venditor di libri insultato e maltrattato da un violento, che poi si seppe essere certo Milani beccaio, ond'egli prendendone per compassione le difese, fece alcune rimostranze al beccaio dicendogli lasciasse stare quel poveretto che nulla gli avea fatto. Ma a queste parole l'altro ancor più inferocito, si volse al Semitecolo, gli misurò tal colpo sulla faccia, che gliene uscì in copia il sangue e con pericolo anche dell'occhio sinistro. Accorsa intanto gente, il nobile fu trasportato in una casa vicina, e il beccaio si salvò colla fuga. Si recò tosto il Semitecolo ancor grondante di sangue in cerca dei capi del Consiglio dei Dieci, e benchè tutti gli mostrassero il più vivo interessamento, uno di essi, Pietro Barbarigo, gli disse che per la forma legale bisognava presentare un memoriale adducendo i particolari del fatto, offrire testimonii ecc., nè di ciò potrebbe il Consiglio occuparsi il domani in cui avendosi a ricevere il nunzio apostolico non sarebbevi stata riduzione. Chiese allora il Semitecolo che intanto si desse ordine al *missier* grande di eseguire l'arrestamento del reo, e a ciò eragli risposto che non potevasi commettere l'arresto di persona ancora sconosciuta, della quale egli non sapeva indicare nè il nome nè la condizione. Intanto voci-

(1) Nicolò Balbi, *Lettere*.

feratasi la cosa, e nominando ognuno il Milani, il padre lo fece fuggire, del che è facile imaginare l'indegnazione comune e specialmente dei nobili contro i Capi cui rimproveravano che per conservare i rancidi loro metodi si erano lasciati fuggire il reo, e che se anche non avessero voluto arrestarlo, avrebbe bastato incaricare *missier* grande di non perderlo di vista e impedirne la fuga, ridendosi del bando pubblico che il giorno seguente chiamava il reo a presentarsi. La cosa fece tanto chiasso, e tanti erano gli argomenti di maldicenza contro il governo, che gl'Inquisitori di Stato credettero dover ricorrere a misure repressive, le quali, come al solito, non fecero che peggiorare il male. Ordinarono a tutt'i padroni di botteghe da caffè di doverle chiudere a due ore di notte, e a tre quelle di s. Marco, tanto per ovviare ai licenziosi discorsi, quanto agli scandali che vi succedevano (1). Ne venne un malumore generale, e fu trovato un cedolone che diceva: « la compagnia dei ladri notturni ringrazia l'eccellentissimo capo Barbarigo per aver somministrato ad essi il modo nella corrente carestia di procacciarsi un pane in ora molto più discreta e comoda. »

Falli si aggiungevano a falli, errori ad errori. Il Barbarigo chiamava i cassieri alla revisione de'conti, cosa che da qualche tempo si era intralasciata, e mostrandosi renitenti i compagni ad approvare tale disposizione, egli diceva loro: « Vedo benissimo che le VV. EE. son titubanti e perplessi perchè temono le balle (di non avere i voti nelle elezioni), ma crederei che il privato particolare interesse ceder dovesse al pubblico servizio. Io ricerco il loro assenso, perchè solo non ho facoltà veruna per poter operare. Elle se vogliono me la impartiscano, e sgomberino pure

(1) Vedi t. VI, p. 188, 28 genn. 1776/7 e 5 marzo 1777.

dai loro animi qualunque timore che da ciò abbia a provenire ad esse alcun pregiudizio, giacchè sono certissimo che io solo ne sarò lo scopo esposto all'universale bersaglio che non curo punto; tutti già mi denominano *muso duro* ed io lo tollero in pace purchè ciò derivi per supplire all'ufficio del mio dovere. » Dal che si vede che buon cittadino era il Barbarigo il quale voleva la esatta esecuzione delle leggi, la puntualità nel servigio, il pubblico buon costume, ma o non seppe appigliarsi a' modi più opportuni, o il male era troppo inoltrato e avrebbe richiesto essenziali e giudiziose riforme. Intanto i cassieri tutti furono invitati a comparire coi loro libri innanzi ai Capi, ma corsero alcuni errori, furono chiamati alcuni di cui sapevasi il perfetto ordine, tra essi un Zen, che alle scuse dell'usciere, rispose ad alta voce in modo di essere udito dai Capi « che SS. EE. si diportassero verso i patrizii con più di giustizia, se pur la sapessero amministrare. »

Così l'irritamento da tutte parti cresceva, una viva opposizione si andava formando, e gl'Inquisitori vedendo il mal effetto prodotto dal loro decreto circa alle botteghe da caffè, maneggiarono destramente che il gastaldo delle arti presentasse un memoriale adducendo i danni che gliene derivavano, e l'ora di chiudere fu prolungata fino alla mezza notte. Scapitavane il rispetto ai magistrati, in cui venivano meno la prudenza e la fermezza; ed un recente decreto postale portava finalmente a furiose contensioni e ad un violento scoppio.

Le poste di origine antichissima in Venezia (1) erano state amministrate fino allora da una compagnia privata detta l'*Arte dei Corrieri*, ma avvedutosi il Senato dei grandi abusi che ne derivavano, specialmente in materia

(1) Vedi t. II, 475.

di contrabbando, deliberò di avocarle a sè, seguendo l'esempio degli altri Stati, ne'quali esse erano appunto di spettanza del principe; intendeva però, che alla compagnia fosse dato un equo compenso. Alle varie e sane ragioni con cui il cav. Tron appoggiava la proposizione, sorse oppositore veemente Giorgio Pisani avvocato al Criminale, dichiarando la proposta Tron offensiva alla *Costituzione* della Repubblica (era questa la prima volta che udivasi tale parola (1)); non negava egli il diritto al Senato di appropriarsi le poste, ma sosteneva che nell'assegnamento del compenso aveasi ad ascoltare la parte, che i corrieri erano in giusto possesso del loro esercizio, che non potevasi quindi assegnar loro un dono o compenso, senza sottometterlo ai voti, che l'operare diversamente sarebbe un atto *antipolitico*, *antieconomico*, *anticivile*, *antiforense*, *antirepubblicano*. Era questo uno scandalo senza esempio; il Tron non atterrito presentava al Senato il suo piano di riforma postale, lo scalpore sempre cresceva, si tenevano conventicole dirette da Candian Bollani, Marco Zorzi, Giorgio Pisani, Matteo Dandolo, uomini arditi, nemici de'grandi, seguaci delle fazioni (2), allo scopo di far intromettere il decreto postale come lesivo ai diritti della Quarantia cui spettavano le elezioni a cariche ed offici popolari, ed infatti il 13 agosto 1774 ottennero un decreto che sospendeva intanto il precedente 30 luglio e raccomandavalo a nuovi studii.

Nel 1775 riproducevasi la questione. Pisani sosteneva sempre, la novazione proposta dal Senato nella nomina agli ufficii postali essere attentatoria agli ordini

(1) Molin. *Storia politica della Repubblica* dal 1761 al 1797. Codice presso l co. Giustiniani.
(2) Ib.

della Repubblica, spettando alla Quarantia e quella e i compensi da darsi alle Compagnie dei Corrieri, inaudita cosa essendo che ad un solo deputato fosse affidato ufficio di tanta importanza com'era quello delle poste. La discussione durò a lungo e animatissima dall'una parte e dall'altra, finalmente fu ottenuta una sospensione per altri quindici giorni, in capo a' quali riuscì al Pisani di rivendicare alla Quarantia la nomina del Deputato, rimanendo al Senato la parte economico-politica. Così venne stabilito anche in Venezia un regolare ufficio postale; ma il trionfo del Pisani, che ascondeva altra mira, quella cioè di contrariare e restringere possibilmente l'eccessivo potere dei Grandi, dovea aprire la via ad altre e più serie lotte. Laonde le grandi turbazioni che da qualche tempo si osservano (specialmente negli ordini della Quarantia per gara di poteri colle altre magistrature, e sopratutto contro i Savi del Consiglio cui accusavano di usurpazione di autorità, e ne'nobili poveri che domandavano un miglioramento della loro condizione) davano motivo a parecchie conferenze anche della Signoria per provvedere ai modi di calmare la pubblica effervescenza, la quale continuava a manifestarsi col rifiuto dei voti nelle elezioni. Si trovavano invece nelle urne polizzini che, riferendosi alle urgenze dei meno proveduti, domandavano aumenti agli stipendii; altri proponevano nuovo sistema di governo con restringere il numero dei membri del Senato per accrescere quello dei Savii, ma con minore autorità; altri ancora invitavano gl'Inquisitori alla casa del procuratore Tron per seco lui versare sopra le opere di Macchiavello sul rapporto della veneta monarchia. Era Andrea Tron uno dei principali del Collegio, avea acquistato fama di esperto diplomatico nelle sue ambasciate all'Aja e a Vienna, ed era giunto ad esercitare tanto potere sull'animo dei suoi col-

leghi e tanta influenza nelle cose della Repubblica, ch'era comunemente chiamato *el paron* (il padrone). Da lui in gran parte derivarono o furonó coi suoi importantissimi rapporti appoggiate le riforme che abbiamo indicato nelle materie delle arti, degli studi, degli ecclesiastici; era d'una non curanza ne'suoi modi che dicevasi *filosofia;* poco premuroso di una elegante o forbita eloquenza, lasciavasi talvolta andare a frasi scurrili e plebee, e assai spesso a modi frizzanti e sarcasmi; del resto, integro cittadino, zelantissimo degli ordini della Repubblica, tenace conservatore di essi, odiato perciò dai novatori (1).

Il 18 agosto leggevasi nel Maggior Consiglio una proposizione dei Consiglieri per eleggere una Commissione incaricata di studiare la materia degli accrescimenti di stipendio a'pubblici magistrati e delle pensioni a'nobili poveri; ma ecco levarsi un grido generale non essere stato questo il principale impulso dell'animo loro, nè si lascerebbero prendere a quell'esca, mentre ben altre maggiori riforme alle tante corruttele introdottesi nei varii rami del governo, occorrevano. Pietro Antonio Malipiero, uno dei Quaranta, recatosi al doge gli disse che se gli si fosse fatto aumento, si sarebbe subito ritirato dal Consiglio da lui per tanti anni occupato. Già cominciavasi ad udire la voce *Correttori*. La quale facendosi ogni dì più generale e più vigorosa, fu uopo alla Signoria il 26 agosto presentare al Maggior Consiglio un progetto di leg-

(1) Di tutti questi abusi parla diffusamente Leopoldo Curti nelle sue *Memorie storiche e politiche sopra la Repubblica di Venezia*, da usarsi però con molta discrezione, siccome uscite da uno che, disordinato nell'economia e sofferte parecchie ingrate vicende nel suo reggimento di Vicenza, s'era sottratto illegalmente dallo Stato, rifiutando di restituirvisi alla chiamata. *Rapporto degl'Inquisitori* 23 sett. 1789. Contengono tuttavia quelle memorie, gran parte di vero.

ge. Ma contro di questo, sebbene non contrario alla Correzione in massima, sorse a parlare Alvise Emo, figlio del procuratore Giovanni. « Infiammato il suo cuore, diceva, costantemente del bene dell'amatissima patria, non poteva resistere all'impulso che non permettevagli di abbandonare i suoi concittadini nell'atto di adottare incautamente una proposizione mal concepita, che poteva a gravi ed irreparabili danni condurre la veneziana aristocrazia; che posponendo egli ogni privato riguardo al ben pubblico, saliva la bigoncia per isvolgere, come in un vero specchio agli occhi di tutti le funeste conseguenze della Parte testè propostasi, sotto tre speciali riguardi. Il primo perchè potrebbe accadere il caso che eleggendosi a Correttore alcuno già fornito di qualche ragguardevole ufficio, venisse ad occupare contemporaneamente due posti eminenti nella Repubblica in modo contrario alle leggi. Il secondo, ciò potendo verificarsi non in un solo Correttore, ma in due, ma in più, forse in tutti cinque. Il terzo che, ad accrescere vieppiù il pericolo di tale duplice autorità, aggiungevasi il lungo periodo di tempo che alla Correzione volevasi assegnato; che in aristocratico governo tanto ammasso di autorità in pochissimi raccolta, non andava privo di sospizione; che bene stava, si potessero prendere da ogni parte i cittadini più acconci alla grande opera della correzione delle leggi, ed anzi i più provetti ed instrutti, ma che mal si conveniva che aggiunta fosse la potestà legislativa colla ragguardevole autorità di Savio del Consiglio, di Consigliere, di Avogadore e simili. »
« E non avrebbesi forse, continuava, a giudicar pericoloso che fra li cinque trascelti si trovassero un Savio del Consiglio, un Consigliere, un Avogadore, uno de' Dieci, e forse anco un Inquisitore di Stato? Qual patriottica lingua di libero cittadino in tal caso oserebbe sciogliersi per op-

porre alle loro proposizioni da tanta autorità presidiate? E quanto grande non era il pericolo che il termine del potere ad essi affidato sorpassasse arbitrariamente quello dalle leggi prescritto! Nessuna Correzione essersi prolungata oltre gli otto mesi, e ciò solo nei tempi più vicini, mentre le antiche erano a giorni limitate; che neppure la recentissima del 1761 non avea gli otto mesi oltrepassato. Così far soleano i Romani nel gravissimo e gelosissimo incarico della dittatura, la quale sino a che parcamente e per breve tempo fu esercitata, riuscì ferace di ottimi effetti, ma non così quando se ne dilatò la durata, giacchè di tal amplitudine di potere abusar seppe l'ambiziosissimo Cesare a sovvertimento della Repubblica. Ma comunque pur pensar si volesse quanto al pericolo, ad ogni modo la Parte era a stimarsi pregiudicevole in quanto che, combinandosi per avventura in uno stesso soggetto due gravi ufficii, nè supplire ad ambedue contemporaneamente potendo, ne verrebbe egli a trascurare o l'ordinario abbandonando le ispezioni sue, o lo straordinario eludendo la generale aspettazione. Buono essere del resto il provvedere alla revisione dei Magistrati e dei loro capitolari, ma la Parte proposta mancava di altro importantissimo provvedimento, a cui conveniva altresì che rivolta fosse la pubblica attenzione. Affinchè il Governo possa con sicurezza ed equa misura volgersi al miglioramento della condizione di tanta parte di cittadini, occorrere anzi tutto che librate fossero le pubbliche rendite e le spese con un generale bilancio, troncati i molti superflui dispendii, tra i quali sono a comprendersi gli aggravii derivanti dalla infinita famelica turba ministeriale che trascende quella del regno di Francia, benchè centuplice in vastità; non minore essere la turba dei pubblici dazieri, che non paghi del sangue succhiato dalle vene dei sudditi,

s'industriano di avviluppare tra i forensi cavilli l'erario per impinguare vieppiù le già troppo comode loro condizioni. Ma sopratutto aver a formare principale studio dei Correttori quello di far rifiorire la primiera pace, armonia, concordia fra i cittadini, giacchè fino a che queste reggessero i consigli ed i sentimenti degli uomini repubblicani, poteva presagire felice lo stato e coevo alla durata del mondo, ma incerto sempre e fluttuante, qualora dentro sè stesso e nelle proprie viscere fosse lacerato dalla discordia. Ricordare come la romana repubblica dopo aver vissuto in guerra contro tante emule nazioni non avea potuto sostenersi contro le interne fazioni; che recentissimamente la Polonia, già potentissima repubblica, per le interne gare avea dovuto, senza sguainare la spada, porgere il collo sotto il triplice giogo dell'Austria, della Prussia e della Moscovia; che Danzica città repubblicana non fu esente da continue disgrazie, nè la Corsica avea per le medesime ragioni più potuto sostenere la propria indipendenza, conciossiachè pur troppo vi tengono fissi gli occhi i sovrani, i quali tanto abbondano di famiglie da ingrandire e di truppe da pascere per farsi temere. Laonde egli sviscerato di patrio zelo esortava i cittadini tutti a valersi del voto loro per non accettare le proposizioni della Signoria, e che fatto riflesso alle esposte obbiezioni, le commissioni da darsi ai Correttori si riformassero, chiamandoli a versare altresì sopra le antiche legislazioni dei fedecommessi, delle doti, dell'annona, e tutto quel più che per diuturnità del tempo o per abuso viziato fosse, onde restituire le leggi nel loro vigore, i tribunali nell'autorità, e gli amatissimi sudditi nella concordia. »

Fu il discorso dell'Emo generalmente applaudito, tuttavia Angelo Diedo, figlio del procuratore Antonio,

uomo di mare, prese a rispondergli con brevi parole e che furono poco ascoltate per gli applausi continuati al suo predecessore. Egli volea mostrare che non diverso metodo erasi tenuto nella elezione dei Correttori precedenti, non essendosi escluso soggetto alcuno di qualunque impiego pur fosse insignito, ad eccezione degli ufficii di fuori, volendo ragione che la miglior scelta possibile si facesse, il che ottenere non si poteva coll'eccettuare appunto quelli, che siccome più degni e ragguardevoli erano stati riconosciuti, affidando loro i più importanti ufficii dello Stato; che dalla loro duplice ed anche triplice autorità non era derivato disordine alcuno, nè mancato era il coraggio ai patrizii di opporsi, ove fosse stato uopo, alle loro proposizioni; che il periodo di tempo ai Correttori concesso fu sempre in proporzione alla moltiplicità delle materie che aveano a disimpegnare, alle quali, quando quelle ricordate dall'Emo si aggiungessero, quanto più crescer dovrebbe naturalmente il tempo di loro durata! Che se in più vecchia età limitavasi a giorni, più limitate erano altresì le commissioni, mentre già nel 1628 erasi avuto l'esempio che il tempo dei Correttori dovette essere per nuovo decreto prolungato. Tanto sottoponeva egli modestamente alle savie considerazioni del Maggior Consiglio, votando in favore della proposizione della Signoria.

Era il momento di raccogliere i voti, quando improvvisamente e con generale sorpresa si lanciò alla bigoncia Giorgio Pisani allora del Collegio dei XX, sezione della Quarantia. Dopo alcuni istanti di sospensione, cominciò con alta voce e sonora dicendo che la sua comparsa in quel formidabilissimo luogo potrebbe forse recar sorpresa e interpretarsi come ardita e temeraria, laonde era stato a lungo perplesso ed esitante se immischiarsi in cose di governo

col rispettabile cittadino che l'avea preceduto, ma trascinarlo a parlare l'amore suo per la patria ardentissimo, ed il proprio carattere, quanto rassegnato e docile alla ragione, altrettanto costante ed inflessibile ove non si tratti che di prevenzioni e di preconcetti giudizii; trascinarlo, diceva, a far di sè sagrificio, arrischiando di vedere la sua opinione soccombere, per avvertire gli amatissimi suoi concittadini a ben ponderare, prima di correre così alla cieca, in cosa di tanta e massima rilevanza. Non si lasciassero, esortava, dalle altrui parole deviare, ogni dubbiezza, ogni esitanza sarebbe colpevole, sarebbe alla patria di pregiudizio, sarebbe motivo di mormorazioni e di scissure; essere la Signoria accorsa con rimedio atto a risanare il male ed altre volte utilmente sperimentato, nè esser difficile dimostrare la fallacia dell'artificiosa opposizione. Il provvedimento nulla avere in sè che contrario fosse alle leggi; ben poterlo egli attestare, egli che per quindici anni continui avea rovistato sì gli antichi che i moderni codici di esse leggi, egli che nei cancelli dell'Avogaria ed in altri ancora più segreti avea con diligenza indagato, che sfogliato avea immensi volumi parte concernenti il pubblico fisco, parte le ragioni dei privati o fossero di civile corrispondenza o di criminale, o di politica o di economia (rumore nell'adunanza), che quasi per intero lo statuto veneto era composto di leggi nate dalle correzioni, e che nulla tanto confacevasi allo spirito delle leggi, quanto la correzione già più volte in addietro praticata; che voler dall'ufficio della correzione escludere i soggetti coperti delle più autorevoli dignità per non aumentarne il potere, era un seminar zizzania da cui poi ubertosi gli scandali pullulerebbero; che non poteasi tra i cittadini prescegliere i più dotati di virtù, di dottrina, di esperienza,

come la Parte indicava, trasandando quelli che per tali caratteri appunto sostenevano le cariche più eminenti, giacchè a chi altro affidar vorrebbesi quella sì importante della legislazione? (Pare che l'impazienza dell'assemblea a questo punto lo confondesse e lo sconcertasse per modo che altro non potè se non ripetere quanto avea detto degli studii fatti sulle leggi, conchiudendo che se in quel giorno non fosse approvata la Parte di eleggere i Correttori, accordando loro il termine di sedici mesi per l'esame di tante leggi, grave danno ne risentirebbe la Repubblica).

Pochi furono, e soltanto per parte de'suoi aderenti gli applausi, anzi da molti ne fu schernita la millanteria, mentre invece salutavasi con festa la nuova comparsa dell'Emo sulla bigoncia, il quale con robusto discorso prese a dimostrare non essere sua intenzione che si avessero ad escludere gl'insigniti di alti ufficii dello Stato, ma sibbene che eletti alla correzione avessero a rinunciare a quelli; e la Parte fu vinta secondo il suo parere, cioè con ampliare la commissione ai Correttori onde avessero a versare sui molteplici oggetti proposti, che a soli otto mesi se ne limitasse la durata, che eleggere si potessero fra tutt'i patrizi eccetto gl'impiegati di fuori, ma avessero a rinunziare a qualunque altro ufficio tenessero ed in quegli otto mesi fossero esclusi da ogni altra elezione.

Cominciò allora un vivo maneggio per le elezioni, tra'quindici proposti rimasero approvati il primo giorno soli tre, cioè Alvise Emo, Lodovico Flangini e Pietro Barbarigo; nella seconda adunanza ebbe il numero dei voti fra sedici proposti il solo Alvise Zen, già Correttore nel 1762, finalmente nella terza rimase eletto Girolamo Zuliani. Così compiuta l'elezione il dì 31 agosto fu dato per se-

cretario ai correttori Fabio Lio, ed essi scelsero a luogo di loro conferenze il monastero di s. Salvatore.

Tra le riforme parve di prima necessità quella relativa all'eccesso del giuoco nel pubblico Ridotto, per cui molte famiglie si ruinavano. Parecchi nobili, ritiratisi dal commercio, si erano dati a tenere pubblico Banco, assistendovi nella loro veste patrizia per impedire ad altri di mescolarsi in tali profitti. Altri patrizii, sprovvisti di danaro del proprio, stringevano società con popolari che loro fornivano i capitali; tutto adescava gl'incauti a quel luogo d'inferno donde uscivano quasi sempre spogliati, indebitati, ridotti alla disperazione. I Correttori, mossi da onesto sentimento, pubblicarono la loro proposta il 27 novembre nel Maggior Consiglio, che quasi ad unanimità l'approvò e nella quale dicevasi, che « la Repubblica ad oggetto di conservare la pietà, la buona disciplina ed i moderati costumi che tanto influiscono sul ben essere della società, come altresì di frenare il corso di ogni principal vizio, che tutti gli ordini sociali corrompe e dissolve, ordinava che il Casino del Ridotto a s. Moisè ove il giuoco teneva sua sede, fosse per sempre chiuso e ad un qualche pubblico uso destinato; fosse rigorosamente proibito ogni giuoco di azzardo sì in Venezia che nelle Provincie, incaricando gl'Inquisitori della debita vigilanza. » Il decreto fu accolto con immensi applausi che si propagarono fino nel popolo il quale corse col lieto annunzio giubilando le strade

La seconda Parte proposta ed egualmente vinta, sebbene con opposizione di molti che vedeano mal volentieri aggravarsi l'erario di trent'un mila ducati l'anno, fu quella di aumentare gli stipendii a parecchie magistrature della città e di fuori. L'8 gennaio 1775 i Correttori presentarono altre Parti, aventi per iscopo la riforma del Colle-

gio e della Consulta, prescrivendosi ai Consiglieri e Capi di XL di dover immancabilmente recarsi nel Maggior Consiglio all' ora prescritta e attendere con assiduità allo spaccio delle faccende, continuando le consulte, ove occorresse, anche alla sera; regolavano il metodo delle conferenze e la faccenda dei memoriali delle suppliche; in generale intendevano a portare nuovo ordine nel Senato e nel Collegio ed a restringere il potere dei Savi, volendo che tutto portassero al Senato, al quale per la propria dignità e per diritto spettava la intiera cognizione degli affari; che tutte le lettere importanti dei reggimenti e tutt'i dispacci, nessuno eccettuato, che giungessero al Collegio e al Serenissimo principe, avessero ad essere letti al Senato immancabilmente e per intero, senza alcuna reticenza od ommissione, ancorchè nello stesso giorno non si potesse intorno ad essi deliberare, raccomandando infine l'abbreviamento delle autunnali vacanze.

Ma la proposizione che diede motivo alle più animate discussioni fu quella concernente l'aggregazione di famiglie nobili delle Provincie al Maggior Consiglio. La scostumatezza propagatasi e il poco numero de' matrimonii, specialmente tra i nobili, minacciavano rendere tra non molto impossibile raccogliere nel Maggior Consiglio il richiesto numero de' votanti, con pericolo di ridursi facilmente il governo in una oligarchia. Con animo di ovviare a tanto disordine proponevano i Correttori l'aggregazione di quaranta famiglie che provar potessero di aver goduto per quattro generazioni la nobiltà e di avere diecimila ducati di rendita annua. La proposizione destò grande scalpore nel Consiglio. Opponeva Giulio Antonio Contarini procuratore: essere il numero dei nobili pel momento ancor sufficiente, aversi piuttosto a incoraggiare i matrimonii, moderando il lusso, limitando le doti, allargando il

troppo stretto vincolo dei fedecommessi, i quali, com'ei diceva, in discreta misura erano a stimarsi plausibili e necessarii, ma se soverchi, rendevano sproporzionati di troppo i patrimonii delle famiglie; che se ora vedevasi il poco intervento dei nobili nei Consigli e la loro tiepidezza negli affari, ad onta degli esempii dei maggiori che loro stavano dinanzi agli occhi, cosa avrebbesi ad aspettare dai forestieri? Qual prudenza sarebbe lo svelare a questi tutte le interne piaghe, e far che avessero a vantarsi: se non eravamo noi a soccorrervi più non esistereste? E se non si trovassero le quaranta famiglie aspiranti, qual vergogna, qual avvilimento per la Repubblica? E trovandole, non sarebbe questo un sottrarre alla Terraferma ben quattrocento mila ducati l'anno, e ingenerare lo scontentamento generale nelle città con profitto dei principi confinanti?

Si moderi il lusso, rispondeva al Contarini il Zen, *si moderi il lusso?* Non è questa che una parola, ma l'impresa essere ben difficile a chi vi si mettesse; ne deriverebbero disordini nelle arti che da esso in gran numero si alimentano; il lusso fra i facoltosi essere sempre stato segno di grandezza; che la magnificenza esteriore accresceva dignità, imponeva rispetto ai magistrati, specialmente in Terraferma, e che infine per quanto si otturi ad esso la via, egli è come l'olio che filtra per ogni piccolo interstizio, e chiusagli una porta, cento se ne apre da per sè; che quando anche si potesse impedire nelle comparse esteriori, lo si sfoggierebbe nell'interno delle case, dove non può nè deve penetrar alcuna forza o coazione; che per quello si riferisce ai viveri, dipendere il prezzo di questi da tali e tante complicazioni, che non potevano cadere sotto ai riflessi dei Correttori.

Prese invece il Flangini a sostenere fra le altre cose

l'aggregazione, adducendo non esser nuovo l'esempio, ed essersi in varii tempi provveduto che il governo non venisse in mano di pochi; che continuando di questo passo avrebbero ben presto i padri a dire ai figliuoli: *figli, adorati figli, per noi già vecchi può esservi ancora un avanzo di Repubblica, ma per voi fanciulli è affatto terminata:* non aversi a temere della mancanza di concorso per parte dei nobili delle Provincie, i quali aveano sempre aspirato ad aver parte nei consigli dello Stato, e mancando di un campo di operosità nella patria, si mettevano al servigio di principi stranieri; i nobili aggregati in addietro aver dato bella prova di sè; non perdersi punto della propria grandezza mettendone altri a parte.

Il partito fu vinto, ma l'effetto confermò la previdenza del Contarini, mentre sole nove o dieci famiglie si presentarono all'elezione (1). Tanto era caduta nell'opinione quella nobiltà per giungere alla quale ancora nel tempo della guerra di Candia, gran numero di famiglie avea pagato fino a cento mila ducati. Miglior partito sarebbe stato, come alcuno opinava, aprire l'ingresso perpetuo al Maggior Consiglio ai cittadini più meritevoli, sostituendoli di mano in mano alle famiglie nobili che si andassero estinguendo (com'era già stato proposto fino dal 24 ottobre 1403 fra i consiglieri, senza che il progetto di legge fosse stato poi portato al Maggior Consiglio), assoggettando alle prove di ammissione anche le donne, affinchè i cittadini altresì si dessero cura d'incontrare degni e onorevoli matrimonii (2). Sarebbesi per tal modo eccitato il loro amor proprio, animata la loro economia e l'industria, svegliato l'ingegno nella gara di rendersi meritevoli

(1) Le famiglie aggregate furono: Mussatti, Ottolin, Pindemonte, Spineda, Martinengo, Caiselli, Borini, Buzzacarini, Trento, Zoppola.

(2) Compilazioni leggi: *Aggregazioni* mazzo N. 13 filza 4; osservazioni di Jacopo Chiodo riordinatore degli Archivi.

di tanto onore, sarebbersi così corretti i costumi, soddisfatti i sudditi colla speranza di poter anch'essi un dì aver parte al governo col divenir cittadini, coll'esercitarsi nella Cancelleria, col servire alla patria; sarebbesi ravvivata infine la Repubblica senza bisogno di riforme, di nuove leggi, di rivoluzioni, solo tornando quasi all'antico sistema delle elezioni, e alle forme dalla primitiva costituzione suggerite

Continuava l'Emo nel suo fervore pel pubblico bene sollecitando altre proposizioni di riforma concernenti i bilanci e le finanze, il prezzo dei viveri e il corso delle monete; si autorizzasse il Senato a far uso dei capitali giacenti per l'erezione d'un progettato albergo pei poveri, col quale provvedere alla vera indigenza, togliere la questua. Fu agitata la questione d'un monte di Pietà, ma gli otto mesi assegnati alla Correzione toccavano al termine, ed essendosi anche in questo frattempo ammalato l'Emo, non fu progredito più oltre.

Poesie, satire, pasquinate d'ogni sorta accompagnarono il termine dell'opera dei Correttori, varie, secondo vario era il pensare dei partiti. Nè mancavano neppur allora le *caricature*, ed una rappresentava i cinque Correttori, secondo la diversa loro indole, raffigurando Alvise Emo su d'un cavallo sboccato e focoso che da lui animato con gli sproni e colla frusta a correre a briglia sciolta, andava a dar di cozzo in una grossa colonna di marmo; Alvise Zen e Lodovico Flangini in calesse da posta correndo furiosamente dietro al suddetto cavallo e guardando coll'occhialetto l'Emo; Pietro Barbarigo che zoppicando a piedi faceva mostra di sforzarsi a seguitar il calesse; Girolamo Zulian colla frusta in mano studiando di sollecitare al moto il Barbarigo (1).

(1) Filza 2959 Cicogna.

Veniva a spirare nel prossimo anno 1776 la condotta degli Ebrei (così chiamavasi la convenzione solita rinnovarsi con essi ogni cinque o dieci anni) com'era spirato nel 1766 il patto, di cui già parlammo coi Grigioni (1), e sempre guidato dallo stesso falso principio di economia politica, il procuratore Tron d'accordo col cassiere Francesco Donato, propose si dovesse loro nella nuova condotta restringere la parte che alcuni aveano preso da qualche tempo nel commercio. Appoggiava la sua proposta dicendo che conveniva mettere un freno alla eccessiva influenza procacciatasi dagli Ebrei nel commercio, che quanto più si restringessero ad essi i limiti delle negoziazioni, tanto più ne avvantaggerebbero i Cristiani, e le non poche ditte specialmente venete ed alemanne, che arricchiscono ad un tempo sè stesse e la Dominante, mentre il guadagno degli Ebrei per le molteplici loro relazioni agevolmente usciva dallo Stato; che si erano pure proibite per le stesse ragioni le arti e tolti i privilegi ai Grigioni; che per ciò pure non potessero gli Ebrei godere di alcun privilegio riserbato ai sudditi veneti, nè essere considerati come sudditi, e che su codeste basi appunto si avessero a regolare gli articoli della loro ricondotta. Diversamente opinava Girolamo Ascanio Molin (2), osservando non convenirsi codesta dichiarazione rispetto a non poche famiglie di ebrei per antica abitazione divenute incole dello Stato veneto, e che cresciute quivi a considerabili patrimonii col mezzo dell'industria, erano giovevoli alle arti, dando impiego e sussistenza a moltissimi indigenti; non sembrare la deliberazione proposta nè ben maturata nè provvida, specialmente nel tempo in cui i sovrani più

(1) Vedi pag. 157.
(2) Sua Storia mss. dal 1761 al 1797.

avveduti cercavano di attirare per ogni via a sè e nei proprii dominii le facoltose famiglie; che non ad aggravio ma a sollievo riescono a quella parte della nazione meno capace al proprio provvedimento. Notò in fatti come nello Stato veneto parecchie fabbriche di vario genere di mafatture fiorivano mercè le dovizie di alcune ebraiche famiglie, le quali ora pei capitoli 89 e 90 del nuovo progetto di legge verrebbero ad un tratto ad essere escluse, capitoli, che ove un effetto sortito avessero, sarebbe stato quello di fare che un grandissimo numero di operai si vedessero vagare questuando per le provincie. Col Molin sentivano parecchi altri senatori, onde la Parte proposta per la prima volta il 22 febbraio 1776/7 non fu approvata, e si diè l'incarico ad una giunta speciale di farvi sopra nuovi studii. Domandò la giunta di essere riconfermata il 23 agosto 1777, ma il Senato aggirato dall'influenza, che avea acquistata potentissima il Tron, il quale, come abbiamo detto, veniva per ciò appunto chiamato il *Paron*, approvò la legge il 17 settembre, solo eccettuandone per l'antico patto di dedizione gli Ebrei di Corfù, senza nemmeno attendere gli ultimi risultati degli studii della conferenza. La cosa spiacque a molti, parecchie città mandarono deputati a lagnarsene. Verona dichiarava che gli Ebrei aveano nelle sue terre sempre esercitato utilmente le arti e il commercio; Ceneda faceva vedere esserle tolto il mezzo onde era stata finora la sua popolazione suffragata del grano occorrente alla sua sussistenza, e che venivale procacciato dagli Ebrei; gli Avogadori intromisero il decreto, ossia ne intimarono la sospensione; rifiutavano come illegali le dichiarazioni dei capi delle arti promosse dai Savii in favore del decreto, ma che tuttavia con arbitrario procedere furono registrate nella Cancelleria; impugnavano particolarmente gli articoli dal 65

al 96 anche perchè fatti senza aver preventivamente richieste, come voleva la legge, le relative informazioni dai Rettori. Prese a parlare nello stesso senso, oltre all'Avogadore Angaran, colla solita veemenza Carlo Contarini, dicendo gli ebrei non isturbatori della religione, suffragare essi anzi il popolo, il quale se da altri trovasse le medesime o migliori condizioni, ad essi non volgerebbesi; adduceva l'esempio della casa Bonfil che avea pel trattato di Barbaria fornito all'erario l'occorrente soldo senza alcuno interesse; ma il suo discorso, anzichè persuadere, irritò, perchè deviando dal soggetto da cui voleva soltanto trarre profitto, largheggiò di critiche e rimproveri al governo. Intanto circolavano libelli e satire contro quelli che favorivano la causa degli Ebrei, correva voce, che se il decreto non venisse dal Maggior Consiglio approvato, metterebbesi il fuoco al Ghetto, e così anche questa volta lo spirito di carità, il progresso della ragione, il vantaggio stesso dello Stato ceder dovettero ad un erroneo principio di economia pubblica, ai pregiudizii della plebe, alle passioni e al broglio di pochi potenti (1778 (1)). Ma severa lezione! Codesti Savii del Consiglio, che si andavano sempre più usurpando il potere, esser doveano tra poco quelli stessi, che, in conseguenza appunto di tale usurpazione, avrebbero condotto alla ruina la Repubblica (2).

E particolari passioni si facevano ancor causa di altri sconcerti, perchè ogni attentato contro la equità e la giustizia, sia a danno di molti o di pochi, o perfino

(1) Osserva molto giustamente il Molin: « Dal che sarà agevole il conoscere quanto influisca il momento, quanto la malignità sparsavi e quanto pericolo corra chi fida alle promesse di sussurranti pei circoli e pei ridotti. »

(2) La legge fu mitigata nel 1788.

d'un solo individuo, è turbamento nell'ordine dello Stato. I gabinetti delle eleganti di Parigi, le quali ai vezzi, alla grazia, ai facili costumi affettavano unire il gusto e la protezione delle lettere, trovavano riscontro in Venezia specialmente nella società che adunavasi intorno alla nobil donna Caterina Dolfin Tron moglie del procuratore Andrea, la generosa protettrice di Gasparo Gozzi e della sua famiglia. Avea coltivato con buon successo la poesia, era sempre circondata da numeroso crocchio di adoratori, di poeti, di scrittori, di artisti, di supplicanti che a lei venivano a raccomandarsi, siccome quella che pel potere del marito, era in grado così di giovare come di nuocere, secondo che uno avesse saputo od acquistarsene la grazia, o, avuta la disavventura, dispiacerle. Era uno dei frequentatori di quella casa Pier Antonio Gratarol secretario del Senato, e designato appunto allora (nel 1777) alla legazione di Napoli, uomo di poco oltre i trent'anni, colto, amabile, e benchè ammogliato, invescato negli amori d'una comica Teodora Rizzi, che godeva della protezione di Carlo Gozzi fratello di Gasparo, scrittore anch'egli di buon garbo, benchè inferiore al fratello, e che colle sue commedie per la maggior parte tolte dalle *fiabe* maravigliose, intendeva di ecclissare la fama a cui cominciava allora salire il Goldoni. Avea egli scritto tra altre una commedia sopra un soggetto spagnuolo intitolandola *le Droghe d'amore* per essere recitata dalla compagnia del Sacchi nel teatro s. Luca e dalla quale ebbèro origine tutte le sventure del Gratarol. Imperciocchè adombratosi per alcuni cenni della Rizzi, che per animosità del Gozzi e per vendetta della Tron si volesse con quella pubblicamente schernirlo, diede con un inconsiderato contegno vieppiù verisimiglianza alla cosa, e tutta la città fu piena che nel personaggio

d'un certo D. Adone damerino sguajato, si avesse in mira di rappresentare il Gratarol. Quindi la sera del 10 gennaio 1776|7 in cui seguiva la recita, fu immenso il concorso al teatro e l'illusione vieppiù si accrebbe per la figura e i movimenti del comico Vitalba, il quale istruito della voce pubblica, s'ingegnò a rassomigliare il più che potè il Gratarol, divenuto così soggetto d'indecente scherno. Credette a principio potere sviare l'opinione, facendosi egli stesso spettatore della commedia da un palchetto, ma invano, e lo scandalo aumentò pel richiamo da lui fattone agl'Inquisitori, i quali non trovarono da prendere nel proposito alcuna deliberazione, attribuendo soltanto alla sua accesa fantasia il credere che quel componimento fosse una satira a lui diretta, nè stimarono opportuno farne sospendere le recite; aumentò pel colloquio da lui avuto col Gozzi, pel biglietto scrittogli, insomma egli divenne il soggetto di tutte le conversazioni, era da tutti segnato a dito, costretto a viversene ritirato, e vedendo altresì mancargli ancor sempre le sue commissioni del Senato per la residenza di Napoli, fermo nell'idea che il Tron potentissimo e gli altri nella Consulta gli fossero avversi, che la Procuratessa sua nemica non cessasse di maneggiarsi in suo danno, col pretesto di breve soggiorno a Padova per torsi a tante noie, nella notte dal 10 all'11 settembre si partì da Venezia, si recò dopo alcuni giorni a Ceneda, poi presa la via di Germania, andò a Brunswick e di là dopo qualche tempo a Stocolma, ove pubblicò nel 1779 la sua *Narrazione apologetica* (1). Si propose in quella di giustificare la sua condotta, ma

(1) *Narrazione apologetica di Pietro Antonio Gratarol.* Vedi anche le *Memorie inutili della vita di Carlo Gozzi*, e le *Memorie ultime di P. A. Gratarol.*

si lasciò andare a molta acerbezza e a non poca esagerazione, riuscì ampollosa nel dettato e in alcune parti declamatoria, tuttavia contiene in fondo molte verità sulla condizione che vi descrive del veneto governo di allora, subordinato quasi interamente al despotismo dei Savii della Consulta; sul carattere di alcuni di questi; sulla corruzione dei costumi e sull'influenza dell'intrigo nelle elezioni, perfino al Consiglio dei Dieci.

Intanto gl'Inquisitori aveano fatto il 6 novembre 1777 il loro rapporto al Consiglio dei Dieci sulla illegale assenza del Gratarol dichiarandolo perciò incorso nelle pene di legge, a tenore della Parte del medesimo Consiglio 13 gennaio 1664/5 la quale rigorosamente vietava ad ogni nobile che avesse avuto ingresso nel Senato e parimenti ad ogni secretario e notaio della Cancelleria ducale, il partirsi senza espressa licenza dallo Stato; e conchiudevano attendere nel presente caso le deliberazioni del Consiglio (1). Il quale, premessa la solita citazione, il condannava il 22 dicembre di quell'anno 1777 in contumacia, colla sentenza d'uso, che conteneva la perdita di tutti gli onori e beneficii, e la confisca dei suoi beni, però *vita durante*; imponeva una taglia sulla sua testa; tremenda invero nel suo contesto e inadeguata al delitto (2), formula derivante ancora dai tempi barbari

(1) Altri due casi di espatriazione di nobili e di resistenza alle chiamate del governo accaddero a quei tempi. L'uno di Leopoldo Curti rettore a Vicenza (1789), che scrisse altresì le sue *Memorie* svelando tutte le debolezze del governo veneto e gli abusi che vi si erano introdotti; viaggiò in Germania, in Russia, a Costantinopoli, sempre tenuto d'occhio dagli Inquisitori, che pronunziarono solenne condanna su lui e sul suo libro, ma che tuttavia, caduto il governo, tornò sano e salvo in patria; l'altro fu Alvise Zenobio che scrisse in Inghilterra un libro rivoluzionario contro quel governo *or King or not King* ossia dei doveri del principe verso il suddito e del suddito verso il principe (1792) e il quale occupò altresì non poco gl'Inquisitori per invigilarlo.

(2) *Narrazione apologetica* nei documenti e Cons. X Criminale.

e che tanto ripugnante alle idee del tempo, mostrava sempre più la necessità di un nuovo codice criminale, di cui infatti, pochi anni dopo, venne decretata la compilazione (1). E ben anche il successo dimostra quanto quella sentenza fosse contraria a' costumi del tempo, dappoichè nè si trovò chi attentasse alla vita del Gratarol, nè alcuno fu dagl'Inquisitori a ciò stipendiato (2). Dalla Svezia passò il Gratarol in Inghilterra ov' ebbe la protezione, l'amicizia e i generosi soccorsi di lord Morton Pitt, ma vedendo non poter colà ottenere, come avea desiderato, un impiego, si trasferì a Lisbona donde scriveva alle sue cugine Teresa, Chiara ed Anna Gratarol il 25 febbraio 1783: « Attualmente ho in vista varii progetti, per anche non so in qual parte del mondo mi trasporterò partendo di qui, ma secondo tutte le apparenze sortirò dall'Europa per ritornarci quando la fortuna mi si spieghi in favore, o per nascondermi eternamente agli oc-

(1) Registro *Rettori* 6 ebbraio 1789/90. « Raccomandata (una rimostranza sulle carceri) da questo Consiglio per gli effetti essenzialissimi di buon governo e retta amministrazione della giustizia, alla virtù et esperienza del magistrato appositamente istituito degli aggiunti soprantendenti al sommario delle leggi, la necessaria *Compilazione d'un Codice criminale*, si affida allo stesso anche la condizione dei miseri carcerati conciliando le viste di umanità con quelle di polizia e di buon governo. »

(2) Si volle far riferire alla morte del Gratarol, aggravandone, come al solito, gl' Inquisitori di Stato, il seguente aneddoto:

« Poco dopo il 1780 si sparse in Venezia sordamente la nuova della morte del Gratarol per opera di mandatarii; e mi sovviene aver inteso da ragazzo che in quel tempo, nel quale mio padre era segretario degl' Inquisitori di Stato, era stata ricapitata in di lui casa una cassetta, in cui la famiglia invece di bottiglie che vi supponeva, ebbe a rinvenire delle ossa umane ed un teschio, probabilmente dell' infelice Gratarol. Fattala tosto trasportare al Tribunale, mio padre mai più ne parlò. » Nota del sig. Vettore Gradenigo (ancora vivente) ad una lettera del padre suo, il segretario Giuseppe Gradenigo 19 ottobre 1779, gentilmente comunicatami dal chiariss. dott. Vincenzo Lazari direttore del civico Museo Correr. Il seguito però del racconto nel testo mostra all' evidenza la falsità dell' accusa che il Gratarol sia stato morto per opera degl' Inquisitori.

chi de' miei nemici del pari che de' miei amici, acciò gli uni non abbiano a ridere se io cadrò in miseria e gli altri non piangano. Il Cielo vi dia, care Cugine, quanto bene io vi desidero: non vi scordate di me, ch'io vi prometto non mi scordare di voi (1).

Passato agli Stati Uniti e poi nel Brasile, intraprese insieme col celebre avventuriere Benjowski e col conte e colla contessa Adelsheim un viaggio al Madagascar, ove tradito dal capitano del bastimento che improvvisamente si partì con quasi tutti gli oggetti de'suoi passeggeri, e sorpreso da malattia, morì nell'ottobre del 1785, come fu attestato dallo stesso Morton Pitt al Residente della Repubblica in Londra, Orazio Lavezzari, il 4 giugno 1792. Non pertanto mancando i documenti legali della sua morte non si volle questa mai ammettere come indubitabile dai magistrati della Repubblica, e ancora nel 1797 alle vive istanze delle cugine, uniche eredi, per riavere i confiscati beni, veniva indirizzata al generale in capo Bonaparte una memoria a ciò relativa, e il 21 agosto la Municipalità domandava al già segretario Giuseppe Gradenigo la *Comunicata* ossia il rapporto degl'Inquisitori al Consiglio dei Dieci del 1777, per deliberare sull'argomento (2). L'avvenimento però, esagerato dallo scritto del Gratarol, diffuso e alterato dalle pubbliche gazzette, non potè non esercitare una sfavorevole impressione sugli animi a danno del veneto governo, il quale sempre più andava scapitando nella pubblica opinione.

Tale era la condizione della Repubblica e della società veneziana nei tempi del principato di Alvise Mocenigo dal 1763 al 1779, tempi in cui non può negarsi un vivo

(1) *Narrazione apologetica.* Documenti.
(2) *Parti segrete.* Consiglio X.

movimento di riforme interne, sforzi di miglioramenti in tutt'i rami dell'amministrazione, ma insieme sempre più peggiorare il costume, crescere l'influenza di pochi, farsi più numeroso e più forte un partito avverso al governo (1). Eppure l'esempio di quanto allora accadeva in Polonia, le cui divisioni e l'interna debolezza eccitavano le vicine potenze a farne lor preda, avrebbe dovuto renderla avvertita.

Le confusioni di quel regno ad ogni nuova successione fornirono il primo pretesto. Morto il re Augusto III di Sassonia (1763), più violentemente si spiegarono i due partiti che dividevano il paese, i quali giunger volevano egualmente a rimediare agl'interni disordini e togliere gli abusi profondi, e i dissidii che si erano introdotti e si manifestavano specialmente nelle elezioni, ma seguendo vie e vedute affatto differenti; l'uno mostrandosi geloso delle proprie libertà aristocratiche voleva che al nuovo re fosse tolta anche la distribuzione degli impieghi, per investirne invece un sovrano Consiglio, e giungeva perfino a lasciar travedere l'intenzione di abolire affatto la monarchia; l'altro voleva per l'opposto renderla ereditaria ed aumentarne più presto il potere, mitigare il fanatismo religioso, migliorare la condizione dei dissidenti ed acattolici, ordinare le finanze. I Czartoriski sostenitori di quest'ultimo ebbero perfino ricorso alla Russia, alla quale nulla poteva offrirsi di più desiderato, che un'occasione di far pesare su quel debole regno vici-

(1) « Gl'innovatori non ci lasceranno se non quando venga adottato il loro piano di rivoluzione del sistema a cui inclina non poca parte dei poveri uomini e dei viziosi (la bassa e povera nobiltà detta dei Barnabotti). Vorrebbero fra le altre cose la verificazione d'una legge agraria, il che quanto pericolo e quanta guerra intestina partorirebbe un tal affare, è facile imaginarsi. Memorie di Giuseppe Gradenigo secret. degl'Inquisitori di stato. Museo Correr; raccolta Zoppetti.

no la propria preponderanza, e le sue truppe prestamente inviate fecero recare ad effetto l'elezione di Stanislao Poniatowsky favorito di Caterina (7 settembre 1764), malgrado alla opposizione del partito contrario, che partendosi dalla dieta si recò a' propri castelli, e la guerra civile ed esterna cominciò ad insanguinare la Polonia. L'Austria e la Francia protestarono, ma senza occuparsene seriamente, la Turchia che temeva sempre più della potenza russa a' proprii confini, eccitata dal partito Potoki, incoraggiata dalla Francia, alzò energiche lagnanze per l'invasione delle armi russe in Polonia, per la violazione di territorio nella Moldavia e per le mene ad agitare il Montenegro. Le dispute diplomatiche condussero alla prova delle armi, e la Porta prese parte attiva nella guerra insorta dopo che la Russia ricusò d'impegnarsi sotto la guarentigia della Danimarca, della Prussia, dell'Inghilterra e della Svezia a non immischiarsi nella elezione dei re di Polonia e nei suoi dissidii religiosi, di ritirare le sue truppe, e di non più attentare alla sua libertà (1). La Porta nella nuova guerra che stava per intraprendere a propria difesa, aveva a cuore di conservarsi in amicizia coll'Austria e colle altre potenze di Europa, principalmente con Venezia, per non essere molestata per mare, e Venezia vedendo i vantaggi che sarebbero per derivarne al proprio commercio, assicuravala con lettera presentata dal bailo Giustinian che sarebbe a tenersi neutrale.
Cominciò dunque la guerra. I Turchi combatterono con 1770-
valore, ma infelicemente; perdettero fin da principio Choc- 1774.
zim, videro invase la Moldavia e la Valacchia, sollevati i Mainotti e la Morea, una flotta russa perfino compariva nell'Arcipelago e assaliva le isole. Cotesta novità di una

(1) Hammer. Geschichte des osm. Reiches, VIII, 373.

flotta russa nell'Arcipelago destò a ragione la sollecitudine della Repubblica, la quale aumentò le sue forze in quei mari, a tutela dei propri possedimenti, senza però uscire dagli stretti limiti della neutralità, nel tempo stesso che la fortuna delle armi russe e per terra e per mare eccitava la gelosia dell'Austria e della Prussia che si offersero mediatrici. Mustafà, facendo allora assegnamento sulla buona disposizione di quella, faceva proporre in un notturno convegno al barone di Thugut ministro austriaco una più stretta unione colla corte di Vienna, allo scopo di cacciare i Russi dalla Polonia, lasciando poi in libertà dell'imperatore o rimettere un re su quel trono, o spartirsene il territorio colla Porta (1); perfida politica che sperava dividere la Polonia coll'Austria come prima avea diviso la Persia colla Russia, ma che fu allora da Vienna respinta (1770): così svanito ogni maneggio di mediazione, la guerra continuò. Alla slealtà proposta dalla Porta verso la Polonia che vantavasi di proteggere, altra corrispose effettuata dall'Austria verso la Russia, conchiudendo segretamente e di notte il 6 luglio 1771 un trattato col Turco, il quale prometteva verso relativi sussidii e danari per le occorrenze della guerra la cessione d'una parte della Valacchia confinante colla Transilvania e del Banato, la cessazione d'ogni molestia ai confini austriaci, e parecchi vantaggi commerciali; l'Austria sarebbesi adoperata a liberare dalla Russia per la via di negoziazioni o delle armi, e a far restituire all'impero ottomano tutte le provincie, terre e fortezze che quella avesse occupato dal principio della guerra; che fosse mantenuto il trattato concluso a Belgrado nel 1739, che si

(1) Questa segreta proposta fu per la prima volta fatta conoscere dallo Hammer, VIII, 373. Però l'ambasciatore veneto a Vienna Bartolomeo Gradenigo ne informava esattamente il Senato. Vedi suoi Dispacci all'Archivio.

avesse a rispettare la indipendenza e le libertà della Polonia, e a ristabilire la pace con condizioni onorevoli e convenienti alla Sublime Porta. Primo a penetrare il segreto del trattato, pare sia stato l'ambasciatore inglese Murray (1); e la Prussia, cui cominciava già a pesare l'alleanza russa, alla quale dovea pagare un sussidio di un milione l'anno, non l'ebbe discaro, siccome mezzo di poter giungere più presto ad una conciliazione. Difatti Caterina cominciò a rallentare in qualche parte le sue pretensioni, tanto più che sopra ogni cosa allora stavale a cuore un accordo con Austria e Prussia per gli affari della Polonia. Segnò dunque dapprima una convenzione segreta colla Prussia, la quale s'impegnava di assalire l'Austria colle armi, caso che volesse opporsi all'ideata divisione (22 gennaio 1772), e Maria Teresa dopo lunga incertezza aderì al progetto delle due potenze. Fu allora conchiusa una tregua colla Turchia, rimettendo ad un congresso prima a Fokschan, poi a Bukarest la discussione sulle condizioni della pace. Ma tutte le conferenze tornarono inutili; e la guerra continuò fino a che la Turchia dovette piegarsi alla pace di Kainargi (17 luglio 1774) che le costò la Crimea e la Bessarabia; e come la pace di Carlowitz avea posto un termine alle conquiste turche, così questa di Kainargi diede principio allo scemamento dell'impero. Della Polonia, prima causa della guerra, non fu fatta nella pace di Kainargi menzione alcuna.

Le cose infatti in questo infelice regno correvano ognor più a rovina. Fin dal 14 novembre 1772 il re avea scritto alla Repubblica di Venezia, lagnandosi della propria sorte e implorandone l'assistenza e i buoni uffici, al che essa ufficiosamente rispose, mostrandosi più cortese

(1) Hammer ibid.

delle altre Corti (1). E certo stringevano i tempi e l'arroganza dell'ambasciator russo diveniva ogni dì più insopportabile, dichiarando egli apertamente al re in nome delle tre potenze unite, che quando non si raccogliesse subito la dieta generale per definire le faccende del regno, le tre potenze se la prenderebbero contro l'immediata persona di S. M., aggiungendo, che quando, convocata la Dieta, questa non approvasse i desiderii loro, e non vi si uniformasse, i guai del paese grandemente si aumenterebbero. « Il re di Polonia con quella presenza di spirito, scrive l'ambasciatore veneziano (2), che è difficile a mantenere nella sorpresa che destar doveagli una simile dichiarazione, rispose semplicemente pregando il ministro di dare la medesima dichiarazione in iscritto. Il che quegli si rifiutò di fare non avendone le relative istruzioni. Ogni protesta fatta dal re contro qualunque pressione esteriore sulla Dieta fu vana, giacchè si vuole ciò che si vuole, senza esaminare ciò che si possa legittimamente volere (3). »

Così l'opera più iniqua potè compirsi: gli eserciti alleati entrarono; la prima divisione della Polonia fu effettuata. La Repubblica, veduta la preponderanza della Russia, e come questa avea spinto i suoi navigli fino nell'Arcipelago, pensò convenire a'suoi interessi lo stringersi con essa sempre più in amicizia e in relazioni commerciali. Chiamato perciò in Collegio il 15 dicembre 1774 (4) l'incaricato di affari di quella potenza, gli fu comunicato come il Senato memore dei graziosi sentimenti più volte

(1) Dispacci Germania, Bartolomeo Gradenigo.

(2) Dispacci Gradenigo ove sono racchiusi molti atti in originale e in copia che servir potrebbero molto a chiarire la storia della Polonia a quel tempo.

(3) Ib. 6 marzo 1773.

(4) *Corti.*

espressi dall'imperatrice verso il veneziano governo (1) il quale egualmente nutriva massime di ferma e perfetta amicizia verso S. M., si lusingava che continuasse ancora nel pensiero d'introdurre tra i due Stati un trattato di commercio, pel qual oggetto gli si trasmetteva un memoriale in cui erano fissate le basi che le mercanzie ed i prodotti della Moscovia passando in Europa, e i prodotti di questa in Moscovia trovassero per la via di Venezia una strada più breve, più sicura e meno dispendiosa, comunicando anche colla Georgia, coll'Armenia e colla Persia, e stabilita fosse la libertà dell'importazione e dell'esportazione dei generi tra le due nazioni, restando aperta la comunicazione tra il mar Nero ed il Caspio, ripromettendosene grande vantaggio pel reciproco commercio (2).

Mentre pel fatto sbrano della Polonia veniva quasi annichilato contro ogni diritto uno Stato indipendente in Europa, sorgeva al di là dell'Oceano in America un po-

(1) Proposizione di commercio 26 marzo 1763 *Corti*, pag. 12 fatta dalla Russia all'ambasciatore a Vienna.

(2) « E convenendo in ciò la Imperatrice, nei patti preliminari che la mercanzia e prodotti della Moscovia passanti ora in Europa, e le manifatture e generi dell'Europa che passano ora in Moscovia possano in parte pervenire a noi per una strada d'ingresso e regresso al commercio più breve, più sicura e di minor dispendio non solo per le russe provincie, ma per quelle ancora dell'Europa, dell'Armenia e della Persia, conviene quindi ricercare in secondo luogo la libertà dell' importazione ed esportazione de' generi tra le due nazioni sì nell' acquisto che nella vendita, non che il loro libero transito, onde aperta resti la comunicazione fra il Mar Nero e il Mar Caspio. Stabiliti preliminarmente questi due punti si può assicurarsi del vantaggio che ne risulterà tanto in vista di risparmio ai nostri consumi, quanto in vista di copioso esito dei nostri prodotti e delle nostre manifatture con profitto degli effetti sì andanti che venienti costituenti un sempre attivo commercio. Qualora sia tutto ciò dalla corte di Russia accordato concorrerà ben volentieri questo Consiglio nel più volte palesato desiderio dalla medesima per la spedizione dei relativi ministri incaricati alla trattazione di questo negozio. » Corti 1774, 15 dic. e Codice CXXXVIII, cl. XI, ital. alla Marciana.

polo, che scuotendo da sè l'altrui giogo, sapeva eroicamente difendere la libertà, ed aprire un asilo a tutti quelli che avevano a soffrire dalla violenza dei principi.

Fuggendo dalle persecuzioni religiose e politiche al tempo degli ultimi Stuardi, ricoverava un gran numero d'Inglesi lasciando e patria e agi e interessi nelle selve d'America, ch'essi ben presto tagliarono, ridussero a coltura, vi fondarono dapprima case e villaggi, poi fiorenti città, ond'ebbero origine per l'aumento sempre crescente della popolazione, per il concorso di gente di tutte le nazioni, quegli Stati che divennero poi celebri sotto il nome di *Stati Uniti*. Un principio però tutti animava, tutti reggeva, quello della libertà; chiunque arrivava era il ben venuto, trovava occupazione, modo di campare onestamente la vita, ed anche di arricchire. Lo spettacolo che presentavano verso la metà del V secolo le isole delle lagune venete, offrivano nel XVII le terre incolte americane, e come quelle, fatte potenti, scossero ogni dipendenza esteriore e autonomicamente si governarono; così queste, raggiunto ch'ebbero un alto grado di prosperità, più non pensarono se non a scuotere il giogo della madre-patria, l'Inghilterra. Diede a ciò impulso il decreto di certe gravezze speciali che gli Americani dicevano non avere gl'Inglesi il diritto d'impor loro senza il concorso delle proprie nazionali assemblee, perocchè gli Americani non avevano, come sarebbe stato di dovere, rappresentanza alcuna nel Parlamento di Londra. La disputa tanto s'infiammò che gli Americani pubblicarono nel 1764 una *Dichiarazione dei diritti dell'uomo*, e da quel momento si ebbe a riconoscere quale profondo abisso si aprisse fra la vecchia Inghilterra e la nuova nazionalità che nasceva, fra una società di fatto e di tradizione, ed una società che fondavasi sul proprio diritto alla libertà, abisso che non doveasi mai

più riempiere, e che condur dovea per sempre la separazione nel reggimento dei due popoli.

Se non che mentre i Veneziani al loro nascere aveano a fare con monarchie fiacche e decrepite, gli Americani si trovavano a fronte una nazione potente, e che era considerata come la dominatrice dei mari. Eppure osavano sfidarla, eppure il comune sagrifizio preferivano alla servitù. Gettarono al mare la carta bollata che volevasi fra loro introdurre, si sottomisero a tutte le privazioni per un accordo generale a non valersi più delle merci inglesi o dall'Inghilterra importate, cercarono coll'erigere fabbriche surrogare alla meglio le proprie manifatture; mirabile consenso di tutto un popolo che ad ogni agio, ad ogni interesse rinunzia per farsi forte del suo diritto! Infine la città di Boston diede la prima il segnale, e l'esempio fu dappertutto seguito, numerose adunanze si tenevano in ogni città sotto un grand' albero divenuto poi simbolo della *libertà*, che dall'America passando in Europa, avea a produrre in questa tanti eccessi deplorabili, tante pazze esagerazioni, non senza lasciare però nella società dietro a sè, immensi beni, diritti che omai i popoli hanno acquistato irrevocabilmente.

L'Inghilterra si scosse, si agitò, i ministri parte riconoscevano il diritto degli Americani d'essere consultati nelle gravezze, altri il riprovavano, il ceto dei commercianti che vedeva interrotte le esportazioni per l'America mostrava il suo scontentamento, il popolo tumultuava; pure il peggior consiglio prevalse, quello della guerra. Gli Americani le si fecero incontro con animo invitto, ne soffersero tutt'i danni, le devastazioni, le stragi, ma quando appunto il bisogno maggiormente stringeva, quando più che mai era uopo di potenti ingegni per salvare la patria colla spada e colla diplomazia, sorsero Giorgio

Washington e Beniamino Franklin. Infiammato di zelo patriottico, Washington chiamando tutti gli uomini della Virginia alle armi, formava a proprie spese un valente corpo; nominato dall'assemblea di Filadelfia al comando generale, sostenne con truppe indisciplinate, non esercitate, di volontarii, lottando colla rivolta, colla mancanza di danaro, colla penuria di tutto, una lotta tremenda contro genti agguerrite, ben provvedute e guidate da abili generali, e opponendo ai rovesci la fermezza, conservando nella fortuna la moderazione, creando nella sciagura nuovi spedienti, salvò la patria. Prode, ma insieme modesto e generoso, univa le virtù del capitano a quelle del cittadino; e se la storia militare lo celebra per le sue strategiche geste, la storia, ben più onorevole, dell'umanità lo mette degnamente fra coloro che maggiormente di lei meritarono.

Tuttavia ben si avvedevano gli Americani quanto impari fosse alla lunga la lotta, e cercavano sussidii ed aiuto in Europa. A quest'uopo Beniamino Franklin figlio d'un candelajo, garzone d'uno stampatore, ma divenuto illustre per la perspicacia della mente, per la vastità delle cognizioni, per le invenzioni e scoperte nel campo delle scienze naturali, traversava l'Oceano per domandare l'aiuto della Francia, allora retta da Luigi XVI, fondandosi sopra l'avversione e la gelosia che in lei si manifestavano contro l'Inghilterra, e sulla dichiarazione che allora fecero le colonie di essere uno stato indipendente e sovrano, proclamando le basi fondamentali della costituzione federale dei tredici Stati Uniti. La Francia consentì a riconoscere la nuova Repubblica, conchiuse con essa un trattato di commercio e poco dopo un altro di alleanza (8 dic. 1777; 8 febb. 1778) dichiarando quindi la guerra all'Inghilterra. Alla Francia, in virtù del patto di fami-

glia, si unì non guari dopo la Spagna, e per ragione di commercio l'Olanda. La guerra allora si estese in tutte le parti del mondo, e sebbene l'Inghilterra mantenesse la sua superiorità sui mari, le colonie americane erano per essa irreparabilmente perdute. Il nuovo ministero *tory* si mostrò più disposto alla conciliazione e alla pace, la quale dopo non poche difficoltà fu conchiusa a Versaglia (3 ottobre 1783); e gli Stati d'America videro finalmente riconosciuta e guarentita la propria indipendenza (1).

La bandiera veneziana sola neutrale negli ultimi anni di questa guerra, profittavane grandemente col trasporto di viveri e d'altre derrate in Ispagna e alle altre potenze belligeranti (2); onde conchiusa la pace di Versaglia e trovandosi ancora i deputati americani in Francia, dirigevano da Passy, presso a Parigi, la seguente lettera all'ambasciatore veneziano Daniele Dolfin: « Signore! gli Stati generali d'America radunati in Congresso giudicando che una corrispondenza fondata sui principii di eguaglianza, reciprocità ed amicizia fra i detti Stati Uniti e la Serenissima Repubblica possa essere di scambievole vantaggio ad ambe le nazioni, in data dei 12 di maggio passato spiccarono le loro commissioni sotto il sigillo dei medesimi Stati ai sottoscritti, come lor ministri plenipotenziarii, dando ad essi o alla lor maggiorità la plenipo-

(1) « La Gran Bretagna non ha perduto le colonie americane per altra causa se non per aver trattato con rigore le loro prime insurrezioni. Egli è vero che il caso è molto diverso da quello d'Olanda, ove allora lo Staloider aspirava al governo assoluto, attesa la gran lontananza di esse colonie dalla metropoli, ma è vero altresì, che se si va alla sorgente di tutte le grandi rivoluzioni, la storia fornisce continue prove che trassero origine da un solo passo falso del governo legittimo. Dispaccio Daniele Dolfin da Francia 21 marzo 1785.

(2) Marin, Storia del commercio VIII, pag. 343.

tenza ed autorità di conferire e negoziare per gli Stati stessi ed in loro nome con l'ambasciatore della serenissima Repubblica di Venezia, munito che sia del necessario potere relativo ad un trattato d'amicizia e di commercio, di fare e ricevere proposizioni per tale trattato, concludere e sottoscrivere lo stesso, trasmettendolo ai suddetti Stati Uniti radunati in Congresso, per la finale ratificazione. Noi abbiamo ora l'onore d'informare V. E. d'aver ricevuto questa commissione nella dovuta forma ed esser qui pronti ad entrare nelle negoziazioni, ogni qual volta sarà Lei fornita d'una plenipotenza dalla detta serenissima Repubblica di Venezia a tale oggetto. Abbiamo inoltre l'onore di chiedere da V. E. che voglia ciò partecipare alla di lei Corte e di essere con tutto il rispetto — Di V. E. umilissimi obbedientissimi servitori John Adams, B. Franklin, Th. Jefferson (1).

Rispondeva il Senato all'ambasciatore il 19 febbraio 1785, che prima di deliberare sulla risposta a darsi ai deputati degli Stati Uniti stimava opportuno ritrarre dalla sua diligenza ogni maggior lume e fondata cognizione sull'importante argomento, sapere se altri consimili trattati sieno stati da essi conclusi con altre potenze, quali modi sieno stati in ciò osservati, se abbiano fatto precedere una formale partecipazione della loro indipendenza, corredando tutte le informazioni che esso ambasciatore fosse a dare, di carte e documenti, ed istruendo altresì delle modalità osservate verso di loro dai principi con cui ebbero a trattare (2).

Assicurò il Dolfin che sarebbesi dato ogni premura per soddisfare appieno alle domande che gli venivano in-

(1) La lettera in inglese colle sottoscrizioni autografe trovasi nei dispacci Francia Daniele Dolfin filza 261 Archivio.

(2) Filze *Corti*.

dirizzate, che trattati esistevano già con Francia, Olanda e Svezia, che altri erano avviati con Prussia e Danimarca; che una partecipazione dell'indipendenza non s'era data dagli Stati Uniti ad alcun principe, imperciocchè promulgata la loro libertà fino dal 1776 sarebbe stato un dichiarare illegali gli atti fatti da quell'epoca fino al trattato di Versaglia, in cui la loro indipendenza era stata riconosciuta (1); ma dopo di questo verun altro atto ci venne fatto di rinvenire relativamente a negoziazioni avviate o interrotte per un trattato di commercio con quegli Stati, causa forse la eccessiva prudenza della Repubblica, i pochi vantaggi che se ne ripromettesse per la lunga distanza e la formidabile concorrenza degli Stati occidentali d'Europa, mentre invece tornava col pensiero e col desiderio al ravviamento del commercio coll'Oriente pel mar Nero.

L'Inghilterra giovavasi della pace per maggiormente estendere e consolidare la sua potenza nelle Indie Orientali, per ampliare il suo commercio e la navigazione, volgere ogni studio alla diminuzione del suo debito, intorno alla condizione del quale, così ragionavano Tommaso Querini e Francesco II Lorenzo Morosini nella relazione al Senato nel ritorno dall'ambasciata straordinaria in Inghilterra nel 1763 (2):

« Li ribassi degl'interessi e vacazione dei vitalizii fecero in varii tempi de'sopravanzi all'erario della Gran Bretagna, li quali restavano non disposti legalmente dal Parlamento sino all'anno 1716. Fu in quell'anno, che

(1) Dispacci Dolfin 25 aprile 1788.

(2) Relazione dell'ambasciata straordinaria inviata nel 1763 dalla Repubblica di Venezia in Inghilterra per lo avvenimento al trono del re Giorgio III (pubblicata per le nozze Levi-Mondolfo 1854). Ne togliamo per la sua importanza il succitato brano.

s'applicò il Parlamento per deliberare sull'uso de'medesimi e stabilì, che il cumulo di questi a misura che si formava, dovesse essere un fondo vero ed intangibile non per altro uso che per quello di estinguere il debito nazionale sino a quel tempo incorso, e si chiamasse ***sink found***, o fondo ***amortissement***. Se tal fosse la mente del Parlamento quale apparisce dall'atto scritto, sarebbe oggetto di sola curiosità l'investigarlo. Il fatto dimostra che l'uso ne fu ben differente, giacchè a quel fondo, che doveva ricevere li soli sopravanzi, si diedero dell'altre entrate, e si addossarono dell'altre obbligazioni, che non aveva dalla sua istituzione, cosicchè al presente divenne solamente una cassa, il denaro della quale con espressioni e giri ad essa proprii si dispone tutto dal Parlamento, pareggiando annualmente colle disposizioni il credito della medesima, il quale montar suole a due milioni di lire sterline di ragione di sopravanzi. Egli è in conseguenza di questo sistema, che quel governo ha potuto provvedere sollecitamente alle spese immense delle guerre, mantenere in ogni tempo le condizioni alli contribuenti, e non affliggere il proprio commercio. Ma che questi beni abbiano costata alla nazione una parte della sua libertà, quest'è ciò, che poc'anzi avanzammo, ed apparirà da quello siamo per esporre. L'accresciuto numero delle tasse e diritti aumentò necessariamente il numero de' ministri per il maneggio ed esazione delle medesime, ed in conseguenza il numero dei dipendenti dal sovrano, dal quale sono disposti gli uffizii. Quelle tasse sono in conseguenza del debito nazionale, del quale per quanto sia rovinoso l'aspetto, non si vorranno perdere i buoni effetti, togliendo al sovrano una parte di autorità considerabile, e le speranze o il frutto di quelli che aspirano o godono dette cariche e uffizii. Il debito nazionale

in gran parte è fondato dalli capitali di molte famiglie, che dall'interesse annuo de'medesimi ritraggono la loro entrata e sostegno. Ogni improvviso e violento cangiamento nel trono metterebbe a pericolo di perdere tutte quelle molte famiglie; almeno quest'era il timore, e questa l'infausta conseguenza che si reformidava quando nel 1745 il Pretendente discese in Iscozia. Quindi dal sistema economico, qual egli è, la famiglia regnante è difesa sul trono per l'interesse particolare di molti della nazione. Per li grandi guadagni che si fanno col giuoco sulle azioni si ricusa ogni altro metodo di contribuire denaro al governo, ed il gran numero di ricchi mercanti e degli uomini danarosi dall'inclinazione e consiglio de' quali derivano i progetti, che fa il governo, antepongono l'avarizia, il desiderio e speranza di guadagnare nel piano delle sottoscrizioni, ad ogni altro sentimento. Laonde gustato sino ad ora il metodo delle prestanze, che accresce il debito nazionale, ogni altro metodo non troverebbe contribuenti. Ma più ancora: le tasse perpetuate dal Parlamento, ed altresì le temporarie, le quali da molti anni in qua si sostengono dalla nazione senza detrimento dell'industria e del commercio, in supposizione che si estinguesse il debito nazionale, non si potrebbero in un tratto, nè successivamente togliere senza illanguidire pericolosamente l'industria ed il traffico: continuando le medesime senza essere ipotecate ad alcuna obbligazione non si dovrebbero lasciare a disposizione del sovrano, perchè proprietà della nazione, o perchè potrebbe egli abusare a gran pregiudizio della costituzione; restando non disposte dal sovrano, e nondimeno raccolte, sarebbero in continuo pericolo di essere dissipate, e contro la costituzione del regno s'aggraverebbero i sudditi senza necessità. Questi motivi di continuare il presente sistema

economico di quel governo, che ben si sente quanto di libertà costi a quella nazione, sono secondati da altri ancora assai valevoli, imperocchè, se pareggiando la partita, restasse quel governo sollevato dal debito, che ha presentemente, nè vi fosse nello Stato ove collocare il denaro ad interesse protetto dalla pubblica fede, dovrebbero i sudditi ricorrere ad altri Stati, perchè la quantità del medesimo e la natura della cosa non permette, che tutto possa circolarsi col traffico e impiegarsi nella coltura delle terre; l'uno e l'altro di questi usi essendo in quel regno pienamente adempiuto. Inoltre tutte le partite del debito nazionale e de' creditori rispettivi, sono tanto buone quanto il denaro contante e più ancora, perchè in alcuni tempi si vendono a prezzo sopra il pari. Dipende questo valore dalla puntualità, colla quale il governo mantenne le condizioni alli creditori, ed altresì dalla facilità per ognuno di realizzare il proprio credito con privati contratti. Quindi non indifferente è il guadagno che fa lo Stato di reale contante, che li forestieri affidano al credito di quel governo sopra un moderato interesse in tempo di guerra e di pace. Per le quali cose il presente sistema economico di quel regno è da congetturare che sarà continuato sino a tanto che le vedute del governo saranno quali si sono sopra indicate, e l'impiego del denaro in questo modo non accrescerà l'inerzia a segno di danneggiare il commercio, ciò che può avvenire in un paese arricchito col mezzo del traffico, quando li ricchi prescielgono di vivere tranquillamente e sontuosamente sopra le loro ricchezze, e sopra il frutto delle medesime collocato ne' pubblici fondi.

« Qualor si esamini, come per connessione della materia sentiamo di dover fare, dove sia fondata quella ricchezza, credito, abilità a sostenere tante imposizioni e

tasse, e come in ottant' anni passati dalla rivoluzione a questi tempi, abbia potuto quel governo quadruplicare l'entrata pubblica, spendere immense somme, sostenere un pesante debito, imporre successivi moltiplicati aggravii non solo senza rovina o travaglio della fortuna dei particolari, al contrario coll'aumento delle medesime, non difficilmente si scorge, che tutto si deve al commercio, accompagnato colà da tutte le più favorevoli circostanze, e condotto con tutta l'avvedutezza ed impegno da quell'industriosa nazione. »

E venendo a parlare del commercio, della popolazione, delle arti, dell' educazione, prosegue:

« Considerando quali ragioni promovano, e prosperino a sì gran segno il traffico di quel regno, facilmente si scorge che la situazione del medesimo, opportuna per intraprendere molte navigazioni, la natura del suolo fertile di molti ricchi prodotti, l'estesa del dominio di quella corona, e le connessioni co' molti fruttiferi paesi dell'America, Asia ed Africa, gettarono i fondamenti di un commercio assai esteso, e per la più gran parte attivo. I commerci coi paesi al Nord ed Ovest d'Inghilterra scuoprono quanto ella sia ben situata per li medesimi, e le importanti situazioni di Gibilterra e Minorica facilitano a quella nazione il vivo commercio del Mediterraneo; dal che ne segue l'abbondante popolazione nel regno, altra sorgente perenne di ricchezze, giacchè niun provvedimento di legge è assai valevole ad accrescere la popolazione de' regni, nè è opera della semplice combinazione e del caso l'accrescimento della medesima. La facilità di procurare il sostentamento proprio, è la causa della popolazione accresciuta, la difficoltà di provvedere al proprio mantenimento la diminuisce. Quindi facilmente e presto si popolano le colonie che hanno molto terreno o

beni da distribuire agli abitatori. Per un altro estremo cresce il popolo in un paese, quanto più si accrescono le occasioni di guadagno per li abitatori, e quelle si accrescono a proporzione del commercio. Cosicchè l'Inghilterra ricca come è, numera a buoni calcoli sette milioni di popolo; la Scozia uno e mezzo; l'Irlanda uno, sino a questi tempi con manifesto accrescimento di numero, se si confrontano questi numeri con quelli dell'epoche antiche di quel regno, ed antecedenti al sistema del commercio presente, il quale dalla rivoluzione manifestò i suoi progressi. Che la popolazione abbondante faccia uno dei grandi beni di uno stato è massima comprovata dall'esperienza di tutti li paesi, molto più nel regno, del quale rendiamo conto, in cui al numero s'accoppia l'industria e la coltura ben avanzata delle arti, per cui diventa utilissimo capo di attivo commercio tutto ciò che di manifatture si asporta dal medesimo, e di cui si paga il travaglio. Molte sono le arti nelle quali sono eccellenti gl'Inglesi, e fanno grandissimo profitto, non essendo debitori del medesimo al clima, al materiale e ad altre tali cause proprie al paese, ma soltanto alla loro industria. Tutta la gran classe dei lavori di metallo in grosso ed in fino porta molto denaro nel regno, perchè la perfezione dei medesimi fa sì, che abbiano la preminenza appresso le altre nazioni, le quali potrebbero a quella perfezione aspirare nel loro paese affatto egualmente che gl'Inglesi, come senza individuarsi ben chiaramente si vede. Per alcune altre ricche manifatture, e capaci di molto commercio gli Inglesi godono la premineuza in grazia del materiale distinto, proprio del paese e del clima. Tali sono le molte e commerciabili classi delle manifatture di lane, pelo e cuoi grossi e fini, stagno ed altro, ed in ciò egualmente è da osservarsi l'industria di quel popolo, che non ha neglet-

to, anzi coltivato molto i vantaggi che gli diede natura, e finalmente la manifattura delle sete, la fabbrica delle navi e bastimenti, alle quali arti la natura negò loro la materia, sono state promosse colà, ed a grande perfezione condotte. Che al clima si debba l'indole di quel popolo, la riflessione e docilità nelle arti, può esser vero, ma il fatto dimostra che la buona generale educazione, ed i molti mezzi, che ha quella nazione di riceverla, molto contribuisce alla coltura delle utili arti. Le scuole di carità, li spedali per trattenimento dei poveri giovani, essendo molti nel regno, la lingua più colta essendo la più comune, la natura del governo facendo che ogni uomo si trovi in curiosità e libertà di meschiarsi, ragionando, nelle materie molto più superiori al suo rango, il molto uso di leggere per trattenimento comune al mezzano e basso popolo, sono tutte queste altrettante ragioni della universale coltura. Quanto poi influisca un certo grado di essa, che migliora il fondo del buon senso originale in ogni uomo per l'avanzamento delle arti, si conosce generalmente, poichè come le arti svaniscono in mano di soverchi ragionatori, i quali impazienti delle minute attenzioni, non di rado per la troppa forza di ragionare trovano impedita la strada di eseguire, così al contrario le arti decadono e restano sempre imperfette e corte in mano di uomini rozzi, e con l'ingegno non sviluppato d'alcuna idea, i quali servilmente obbedendo alla loro sperienza, non promovono le arti stesse oltre i limiti della propria memoria. Quindi è necessario un certo mezzo di coltura, buon senso e pratica per il buon essere delle arti, le quali finalmente sono il prodotto più illustre della ragione umana, e costituiscono la porzione più utile de' stati civili e ben governati. Oltredichè in quel regno trovano gli

abili artefici il più delle volte incoraggiamento, con onori, distinzioni e premii. »

Intanto l'effetto che l'esempio dell'eroismo e della libertà degli Americani produsse in Europa fu immenso, le idee sparse dai filosofi del secolo nei loro scritti non erano più sogni utopistici, ma divenivano verità; gli animi si agitavano, i Francesi specialmente, che avevano militato in America, vieppiù infiammavano al loro ritorno le menti, e tutto preparavasi a quella grande rivoluzione che dalla Francia uscendo, aveva a scassinare tutt'i troni di Europa.



CAPITOLO SETTIMO.

Paolo Renier, doge CXIX. — Sua indole e incidente della sua elezione. — Sua *Osella*. — I *Murazzi*. — Agitazioni interne. — Carlo Contarini e Giorgio Pisani. — Discorso del Contarini che fa un quadro della condizione del popolo e domanda pronto ed efficace rimedio. — Impressione fatta dal suo discorso. — Studii sull'argomento. — Discorso di Giorgio Pisani in appoggio della sua proposizione. — Vivacità della discussione. — Discorso di Federico Foscari in senso governativo. — Maneggi dell'Opposizione. — Nuove proposizioni e loro lettura nel Maggior Consiglio. — Discorso del doge. — Suo effetto. — Proroga di otto giorni. — Altro discorso del doge. — Nomina dei Correttori. — Giorgio Pisani eletto procuratore di s. Marco. — Suo discorso al doge e risposta. — Feste dell'elezione. — Lugubri presentimenti. — Società *pisanistica* rivoluzionaria. — Arresto e deportazione di Giorgio Pisani. — Sue ulteriori vicende. — Deportazione del Contarini e confinamento d'altri. — Gl' Inquisitori dichiarati benemeriti della patria.

Spettatore dei grandi avvenimenti narrati e capace a ben valutarne l'importanza, era doge a quei tempi Paolo Renier successore ad Alvise Mocenigo, morto il 31 dicembre 1778. Presentatosi nello stesso giorno come candidato, avea in suo favore le prove date di acutissimo ingegno, mirabile facondia, le prime cariche dello Stato plausibilmente sostenute. Egli senatore, censore, consigliere, egli Savio del Consiglio, ambasciatore a Vienna, e con tanto decoro, che Giuseppe II avealo domandato a compagno nei suoi viaggi che faceva come principe ereditario, al che però il Senato non volle per buone ragioni consentire (1); egli infine bailo a Costantinopoli. Ma quanto al costume, sembra non fosse questo di tal natura da non dar appiglio ad alcune vituperose voci che in-

Paolo Renier, doge CXIX 1779.

(1) Cod. MDCCXXIII alla Marciana.

torno a lui correvano; tacciato era specialmente d'avarizia, d'aver saputo in proprio vantaggio utilizzare, mentre era bailo, la guerra tra la Porta e la Russia, essersi legato in secondo matrimonio a donna plebea e tolta dalla scena (1). In generale veniva tacciato di doppiezza e di poca scrupolosità nella scelta dei mezzi che condur lo potessero a grandezza; ricordavasi ancora come nel 1761 avea sostenuto il partito avverso agl' Inquisitori, per cui era venuto allora tra il popolo in voce di facinoroso, e gli si voleva bruciare il palazzo, tanto che non si era arrischiato per qualche tempo di mostrarsi per le vie; poi come tornato nel 1776 dal bailato di Costantinopoli, ed eletto inquisitore, avea spiegato opinione ben diversa da quella del 1761, e fatte egli stesso insieme col suo collega Andrea Querini parecchie leggi a moderazione del pubblico costume. Era quindi poco grato all' universale, ed ora, nella candidatura al dogato, gli venivano opposti principalmente il cav. Andrea Tron e Girolamo Venier il quale godea di molta popolarità, laonde sparsasi la voce che finalmente avesse consentito a mettersi fra gli aspiranti, il popolo avea fatto molti evviva intorno alla sua casa, e avealo accompagnato a s. Marco come in trionfo lungo tutte le mercerie. All'incontro sempre più contraria facendosi l' opinione pubblica al Renier, manifestavasi col cancellare il suo nome da' cedoloni portanti la sua candidatura; ma ostinandosi il Venier nel suo rifiuto, il Renier per riuscire non isdegnava neppure di ricorrere ai mezzi della corruzione, ed osò, seguito da alcuni parenti, presentarsi al Broglio e calar stola, il che volea dire raccomandarsi. Insomma il 14 gennaio 1778/9 fu

(1) La prima moglie fu Giustina figlia di Leonardo Donà, famiglia patrizia, ora estinta.

eletto, ed Alvise Zen il più vecchio dei Quarantuno, lo presentò al popolo che ne dimostrò il suo mal contentamento (1).

L'anno primo del suo governo parve bene augurarsi per istraordinaria ubertosità, e l'*osella* (2) fatta coniare dal Renier, portava da un lato una donna togata rappresentante l'Abbondanza con due cornucopie, l'una rovesciando sulla terra fiori e spiche, con le parole intorno *Bonorum autrix*, l'altra portante una iscrizione che spia-

(1) Anche non ammettendo quanto asserisce il segretario Gradenigo del trecento voti comperatisi dal Renier a quindici zecchini l' uno, non pare doversi negare che l' oro e gli uffizi sieno stati adoperati per ottenere l' elezione, qualor si consideri che da qualche tempo ad onta dell'involuta forma dell' elezione si era trovato modo di penetrare quali avessero a restare gli ultimi quarantuno, e che nel Maggior Consiglio interveniva gran numero di barnabotti o nobili poveri il cui voto concorreva a confermarli. Procacciatasi il candidato una maggioranza favorevole nel XLI e predisposta la conferma di questi, che d' ordinario non mancava, l'elezione poteva tenersi quasi sicura. Infatti non è solo il Gradenigo ad attestare siffatte corruzioni, ma a lui si unisce, quand' anche vogliansi rifiutare le asserzioni del Curti e del Gratarol tacciati di malevolenza e di passione ne' loro scritti, la testimonianza d'altro contemporaneo don Luigi Cesoni che nella sua *Storia dei funerali ed elezioni dei dogi*, Cod. 250 Cicogna, così scriveva: « Gl' Inquisitori volevano (alla morte del Renier) rimettere in vigore le leggi sulla nomina del doge, mentre da un secolo in qua gli elettori, malgrado le leggi, entravano nel gabinetto colla lista del XLI che l' aspirante ordinava loro di nominare e i patrizii poveri che nel pien Consiglio approvavano li nominati *erano prevenuti del prezzo del loro voto*. Il disordine s'era tanto diffuso che fu riguardato come un' ardua impresa quella a cui gl' Inquisitori si mettevano. » Vedesi adunque come i sottili ragionamenti del signor co. Dandolo, nel suo libro *La Caduta della Repubblica di Venezia*, pag. 181, svaniscano innanzi ai fatti, e meglio era contentarsi all'osservazione nella nota 3 pag. 182 non essere tale pratica di spargere danaro per comperare i voti nelle elezioni cosa nuova, ma anzi tuttor praticata anche nei paesi più liberi e governati con forme rappresentative.

La Parte poi Cons. de' X, 9 luglio 1732 (V. questa storia t. VI, p. 172) mostra a sufficienza il disordine introdottosi di procacciarsi le acclamazioni tumultuose del popolo.

(2) Moneta, così chiamata, che fino dal 1521 erasi dai dogi sostituita al regalo d'un'anitra selvatica solito farsi ogni anno ai Senatori per la festa di Natale. Vedine tutta la serie pubblicata nel 1847 pei tipi del Naratovich dal co. Leonardo Manin.

cque volendosi in quella cercare un'allusione alle sue mire di principato assoluto (1).

Grande monumento immortalò la memoria del doge Renier essendosi sotto il suo principato compito il colossale lavoro dei *Murazzi*, cominciato nel 1774 e compiuto nel 1782 terzo anno del doge. Naturali dune ed elevamenti di sabbie difendevano fino da principio le venete isole dalle inondazioni del mare, solo lasciando alcune aperture che formavano i porti; ma insufficienti erano in molti siti, e la furia delle onde spesso o aprendosi un varco o traboccando, le adiacenti isolette sommergevano. Fu uopo quindi agli antichi abitatori rinforzare quei ripari con sassi e palafitte, e il lavoro di mano in mano reso più solido ed efficace consisteva fino agli ultimi anni della Repubblica in più ordini di pali profondamente fitti nelle sabbie, con altri sovra imposti di traverso; ogni interstizio erane bene otturato con canne e terra, lo spazio tra pali e pali bene empiendosi di sassi disposti in forma di dolce scarpata verso il mare. Serviva codesto lavoro a rompere la furia delle onde, ma affinchè la deposizione delle sabbie non avesse poi a danneggiare l'entratura dei porti, alcune di tali palafitte prolungandosi nel mare venivano a formar una specie di molo (2). Se non che tanto cra l'impeto dei flutti, specialmente nelle burrasche, che quci ripari aveano bisogno di continui ristauri, e spesso anche di surrogazioni totali dei

(1) Diceva: *Paulus Reinerius principis munus* an. I, 1779. Quella sconcordanza gramaticale derivante dal nome del principe posto al nominativo, come sogliono i sovrani nelle loro monete, fu attribuita ad arte e come per assaggiare l'impressione che farebbe nel pubblico la cambiata forma.

(2) Casoni nell'opera municipale *Venezia e le sue lagune* II, 1. p. 78.

pali corrosi e guasti, dal che derivava spesa ingente alla Repubblica.

Viveva nel principio del secolo XVIII in Venezia un frate Vincenzo Coronelli, famoso per estesa erudizione, scrittore indefesso e fecondissimo, e principalmente amatore delle scienze fisiche ed astronomiche, il quale nel suo *Giornale Veneto* per l'anno 1716 espose, per riparare perpetuamente i lidi che recingono il veneto estuario, il progetto di una muraglia di marmo e gradinata verso il mare, indicandone le dimensioni ed ogni altra particolarità. La guerra, che allora ardeva col Turco e le successive spese sostenute per la neutralità nelle guerre d'Italia, impedirono per molti anni l'esecuzione del progetto; ma poi modificato e riproposto dal celebre matematico della Repubblica Bernardino Zendrini fu posta la prima pietra del grande edificio il 24 aprile 1744, e nel 1751 erane di tanto inoltrato il lavoro, che potè esservi scolpita memorativa iscrizione (1). Codesti possenti argini, detti comunemente *Murazzi*, si stendono per una complessiva lunghezza di quattromilaventisette metri nel litorale di Pellestrina, e di milleducento in quello di Sottomarina, formati di grossi massi di pietra d'Istria regolarmente tagliati, disposti a modo di scaglioni dalla parte del mare, cementati di pozzolana, e la storia dei successivi lavori leggesi tracciata in una serie cronologica d'iscrizioni, scol-

(1) *Ut sacra aestuaria*
Urbis et libertatis sedes
Perpetuum conserventur
Colosseas moles
Ex solido marmore
Contra mare posuere
Curatores aquarum
An. Sal. MDCCLI
Ab Urb. con. MCCCXXX.

pite ne' luoghi stessi ed indicanti di quelli la data e la misura.

Così stanno tuttavia i *Murazzi* con ingente spesa edificati dalla Repubblica poco prima di estinguersi, testimonio degno di sua grandezza, smentita solenne a quei tanti che l'accagionarono d'inerzia, di totale corrompimento, di mancanza di ogni altro sentimento, tranne quello del piacere, negli ultimi suoi anni; ultimo legato che un governo presso a mancare, lasciava ai posteri suggellando con quell'opera monumentale i lavori continuati per ben quattordici secoli alla difesa dei lidi e della laguna.

Non si può per altro negare che minacciosissimi non fossero i tempi in cui il doge Paolo Renier assumeva il governo. Il caro dei viveri, il lusso propagatosi anche nelle classi medie, la corruttela dei costumi, gli abusi non rari negli ufficii, destavano una sorda scontentezza, un biasimo più o meno manifesto al governo, e prendendo inoltre alimento dalle idee di riforma allora diffuse per gli scritti dei filosofi francesi, proruppe finalmente in aperta accusa per bocca di Carlo Contarini allora della Quarantia. Assunse egli il 3 dicembre 1779 di parlare pubblicamente nel Maggior Consiglio, e sebbene il suo discorso, affettando estrema popolarità, si abbassi a certi particolari non convenienti alla dignità della bigoncia, non può negarsi al suo complesso una evidenza, una forza che va diritta allo scopo, e che solo questo cerca raggiungere. Dopo un ben adattato esordio: « Non parlerò del commercio languente, così esclama egli (1); lo stato della

(1) Vedi l'opera stampata col titolo: *Istoria delle quistioni promosse da un eccitamento del nobil uomo ser Carlo Contarini ecc. l'anno 1780.* Venezia t. 3, in 8.° Io mi fo lecito soltanto di tradurre dal dialetto al linguaggio comune italiano.

nostra piazza, il numero, le forze dei nostri mercanti, la mancanza, i fallimenti continui, lo indicano. L'eccessivo incarimento dei viveri fa che le mani poste in opera per le manifatture s'abbiano a far pagare eccessivamente. Di qua ne nasce costare a caro prezzo le nazionali manifatture. Se negli esteri paesi si mandano, l'estero che trova le sue a più buon prezzo non le vuole; se si crede di esitarle nel proprio paese, chi vorrà mai rinunziar al vantaggio che trova nel comperare gli esteri lavori per provvedersi delle nostre manifatture più care? Di qui viene che restano oziose e senza lavoro le mani del nostro popolo. Tutto è senza regola. Tutto è disordine. Alle famiglie, quegli averi, che i vostri progenitori facevano bastare per mantenersi e per prestarsi in servigio della patria, adesso colla più rigorosa economia non bastano per vivere.

« Da queste cause come non ha da derivare alienazione da' matrimonii, estinzione delle famiglie, restrizione dei corpi aristocratici? Le più cospicue, le più antiche, le primarie dignità della Repubblica essendo ricusate giacciono nel più triste avvilimento. Il popolo che impiegando una volta la sua vita, i suoi danari nel lavoro, nel travaglio delle arti, dei mestieri, ed in questo trovando una faticosa ma certa sussistenza, la sera nel ritorno a casa godeva del ritratto de' suoi sudori, coi teneri pegni dell'innocente suo amore; ora per l'estere introduzioni prodotte dagli eccessivi nostri prezzi, si vede nella vostra stessa Dominante lacero, smunto, moderar la rabbiosa sua fame col più vile insalubre prodotto, schifoso rigetto delle campagne, le zucche (1); l'altra parte che neppur ha la vil moneta da farne acquisto, va per le strade questuando,

(1) Il popolo le mangia anzi ancora spesso come leccornie.

coprendosi di una torbida equivoca mestizia. La sua giornaliera esistenza appoggiata sull'elemosina dipende da una eventualità, nè se oggi per un leggier soccorso ricevuto da ignota mano ei vive, può esser certo che il giorno appresso abbia a conservare l'odiosa sua vita. Il suo letto è la dura pietra d'un ponte, sulla quale la notte dormendo lascia dubbio in chi passa, se sia un cittadino della vostra Dominante o un animal vagabondo.

« Se tanto trista è la nostra presente condizione, qual nel tempo avvenire si potrà essa sperare? Sempre certo più calamitosa, sempre peggiore. Non c'è male che non abbia la sua causa, questa un abile medico deve colpire e moderarla; il colpirla risana il corpo, il moderarla, se non risana, può almeno prolungare la vita. Le cause dei nostri mali o son sanabili o moderabili. La maggior certo fra queste e la prima sarà l'eccessivo valore dei generi inservienti agli usi ordinarii della vita e di prima necessità, valore che se è utile, avrà solo recato sommo danno all'erario, sanguinosa strage alla nazione. Delle nostre calamità, dei nostri mali piantata questa prima causa, è una seconda il lusso divoratore delle sostanze, quel costume, che i vostri maggiori non hanno mai conosciuto, nè che può reggere colle basi sulle quali è piantato questo virtuoso aristocratico governo. Terza causa ed origine dei nostri mali è certo il ministero(1). Gente o niente pagata, o poco pagata, tratta dal popolo, dall'indigenza, come mai può vivere nel presente sistema? Che causa de' nostri mali ciò sia, sarà mio assunto separatamente provarlo. E che sempre si dovrà precipitare di male in peggio, quando non vi sia posto rimedio, il Serenissimo Maggior Consiglio potrà facilmente riconoscere. »

(1) Gli ufficii subalterni.

Il Contarini prendeva quindi ad esaminare a parte a parte i suddetti tre motivi principali di lagnanza secondo le sue vedute, che a dir vero non erano le più giuste in materia economica; entra nell'esame dei prezzi delle carni, inveisce contro gli appaltatori e il monopolio, parla delle candele, de' salumi, poi degli oggetti di vestito, dei costumi e delle fogge di straniera importazione, ed innalzando il suo discorso invoca a rimedio l'educazione. « Educazione dei nobili, educazione di popolo, non ostante le provvide cure dell'eccellentissimo Senato, dichiarate con quel suo decreto, qual luogo ha il popolo per la sua educazione? Quel popolo che ramingo gira per le strade della città, non ha un ricetto, non ha un ricovero. Il patrizio che una volta fra gli antichi fedeli domestici cresceva sotto gli occhi del padre, s'imbeveva della sua virtù, del suo amor patriottico, arrivava a poter coprire le prime cariche della Repubblica, in quella stessa maniera e con quei medesimi sentimenti coi quali le aveano occupate il padre, gli avi; in adesso o l'Accademia dei nobili gli dà una qualsiasi educazione, o va crescendo distaccato dalle cure paterne in case, donde è sbandita l'onestà, dove all' altar della sordida libidine si fa un crudel sagrificio della innocenza. Il popolo gareggia in lusso coi nobili, l'istesso abito lo copre, lo confondono le stesse maniere, si vede tutto il giorno una vil persona del volgo impudentemente ammessa in tutt' i luoghi del nobile stesso, mischiarsi con lui, superarlo in lusso, a tanto giunger la sua temerità, che non la risparmia alle vostre mogli, alle figlie. Il governo aristocratico che v'hanno consegnato i vostri maggiori, voi l'avete cambiato in un perfetto democratico. Il carattere nobile è offeso; non serve più di regola alle nostre azioni un riguardo economico. Cinque mesi dell'anno s' aveva da

confondere per politici riguardi di stato il nobile col plebeo. Ora non più riguardi di stato; tutto l'anno il nobile confuso col popolo. Di qua nasce che questo popolo che trae la propria sussistenza dalla mercatura, dalla negoziazione, dalle arti, quando si dà al lusso, quando fa una vita dissipata, non può attendere alla mercatura, alla negoziazione, alle arti, e mancandogli queste, gli manca la propria sussistenza. Da questa fonte hanno origine i continui fallimenti, che indeboliscono sempre più il commercio, che fanno perdere il credito alla nostra piazza. »

Non può negarsi molta verità alle sue ragioni, e non possiamo se non lodare il suo zelo quando con calde e vigorose parole esortava in sul finire della sua orazione il Maggior Consiglio a scuotersi dal suo stato di apatia, ad operare efficacemente, prontamente in ciò che il bene della patria esigeva, ma le sue esagerazioni spiacquero; più che il retto sentimento, si volle in lui scorgere l'ambizioso, il novatore; il popolo al contrario ch'egli affettava proteggere, sebbene con sentimento aristocratico, il prese ad amare, a proteggere, e la città fu divisa in due parti.

Il consigliere allora di settimana Girolamo Ascanio Molin, cui toccava di rispondergli, poco facondo oratore, e cui l'eloquenza dell'avversario avea confuso, brevemente diceva che punti tanto vasti ed interessantissimi avea proposto il Contarini nel suo eccitamento (1), che impossibile sarebbe il rispondere a ciascheduno di essi senza preventivi e profondi studii; che la Signoria però prometteva occuparsene e raccogliere i necessarii lumi; ma l'impazienza dell'uditorio era tale che gli fu uopo scendere dalla bigoncia e mandare pei voti, i quali riu-

(1) Questa risposta la togliamo dal Codice Cicogna MCCCCXXIX, ove Gio. Matteo Balbi di Nicolò, partecipe ai Consigli, descrive minutamente tutto l'avvenimento al suo amico Fr. Donà fu ser Nicolò capitano e vicepodestà a Verona.

scirono alla notevole maggioranza di cinquecentoquarantacinque favorevoli all'eccitamento, o come ora diremmo, alla mozione.

I consiglieri, i tre capi della Quarantia, cominciarono adunque ad istudiar l'argomento, ma mancando loro le nozioni fondamentali, domandarono la nomina di una giunta formata di due Consiglieri, un capo di Quarantia, due Savi di Consiglio e due di Terraferma. Non fu dal Senato accettata la proposta, incaricando invece i magistrati ordinarii a provedere ciascuno per la propria specialità, cosa che andando per lo lungo, e minacciando di ridursi a niente, diede motivo al Contarini il 2 gennaio 1780 di insistere con nuova arringa nel Maggior Consiglio perchè il suo eccitamento approvato dallo stesso non riuscisse infruttuoso, nel che andò tant'oltre a mettere quasi in istato di accusa la Serenissima Signoria (1). La difese Giovanni Bragadin, allegando a sua discolpa la quantità delle faccende e le operazioni già fatte o incamminate; ma vedendo l'insistenza della contraria parte, fu uopo alla Signoria presentarsi il 17 gennaio colla proposizione, che essendo già le materie del costume, del lusso e dei viveri affidate ad appositi magistrati, si avesse senza altro ad eccitar questi, e principalmenle il Consiglio dei Dieci e il Senato, a dedicarsi con ogni impegno alle opportune provvidenze, affinchè quegli oggetti importantissimi venissero regolati secondo esigevano gli attuali bisogni. Sottoposta a'voti del Maggior Consiglio, restò pendente; e il Contarini in quel dì ammalato, non potendo prendere come avrebbe voluto ad impugnarla, salì in suo luogo sulla bigoncia Giorgio Pisani, che caldo sentiva

(1) Erano allora i sei consiglieri: Gio. Ascanio Molin, Angelo Boldù, Federico Foscari, Gio. Bragadin, Francesco Falier, Alvise Morosini. I tre capi del XL: Pietro Benzon, Marco Balbi, Carlo Zen.

nelle cose d'allora e più smoderatamente che il Contarini stesso, dotato di molta eloquenza, di grande partito e, come vedremo di poi, tacciato d'idee ambiziose e sovversive degli ordini della sua patria. Dimostrò essere la proposizione illusoria, falsa, indecorosa ai corpi principali della Repubblica non determinando nè tempo, nè materie, nè potendosi non dal Senato, non dal Consiglio dei Dieci debitamente eseguire. « Nell'articolo del costume, continuava l'oratore, non c'è forse omissione? Dove si parla, nella proposizione testè letta, d'educazione patrizia, di quella educazione che nell'eccitamento ha attirato un giusto rimprovero alla mal combinata Accademia dei nobili? Dov'è il patrio decoro? Dove la dignità della patria? Il Maggior Consiglio ha accolto con cinquecento quarantacinque voti i zelanti desiderii di un cittadino, ha comandato che fossero volte le opportune provvidenze su tutti questi articoli. Ma nella proposizione a chi sono raccomandati? Dove si parla di educazione di popolo? Dove dell'albergo (1)? A chi sono raccomandati gli ospedali che pur sono in istato tanto deplorabile con private lagrime e con pubblica ignominia? A chi è appoggiato il clero secolare e regolare dal qual tutta dipende la religione che è quasi perduta? Qual società può sussistere senza di essa? Senza religione non ci sono colpe morali, non c'è sicurezza nella propria casa; nell'augusto ricetto della giustizia, ne' tribunali, deperisce la ragione, si perde perfino la criminale giustizia. »

E dopo avere sviluppato il suo assunto conchiudeva: « Non accolgano dunque questa proposizione delusoria, che pianta soli falsi supposti, indecente al Maggior

(1) Casa di ricovero, che molte volte era già stata proposta, intorno alla quale si fecero studi, ma non si venne mai a capo di effettuarla.

Consiglio, pericolosa negli oggetti, pregiudicievole alla dignità dell'eccelso Consiglio de' Dieci. Con patrizio zelo invoco da Vostre Eccellenze il voto nel bossolo rosso non sincero, che farà l'effetto di escludere una proposizione indegna del sovrano della Repubblica (1). Ma conservino la dignità del comando, seguano con costanza a domandare e a sperare che la Serenissima Signoria proponga coerentemente alla loro spiegata volontà, e abbiano fine gli orrendi mali derivanti al nostro popolo dall'incarimento eccessivo dei generi di prima necessità, dalla mancanza di educazione, di religione. Viva in tutti i cuori di Vostre Eccellenze un patrio zelo di veder emendati i disordini e di sentir purgata la patria da questi orribili mali. »

Difesero le intenzioni della Signoria e la sua proposizione, prima il consigliere di settimana Giovanni Bragadin, poi Alvise Emo e Federico Foscariri; spose ben due volte il Pisani, la disputa infervoravasi, facevasi acre, e ben diede il Foscari un saggio dell'ironia parlamentaria nel suo discorso, in cui diceva: « Convien dire del gran zelo che anima questo cittadino. Io ho una massima, che esposta una volta la mia opinione, la lascio al giudizio degli altri, nè oso credermi sì superiore a loro da lusingarmi di persuaderli o di sedurli. Egli dice che tutti gli Stati hanno la loro politica e i loro caratteri. Io non ho negato questo, ho detto che senz'arte politica non si possono trattar bene questa sorta d'affari. Il credito dei magistrati è la prima base del governo. Egli s'impegna in una gran cosa; per me non posso compromettermi da tanto. Egli dice che gli è nota tutta la costituzione. Non posso impegnarmi di aver letto tutt'i capitolari, tutte le leggi;

(1) Il Maggior Consiglio.

la nostra Repubblica è assai antica, non basta la vita d'un uomo. La nostra proposizione senza un sofisma non è impenetrabile come quella del Pisani. Manca per fatalità della questione un benemerito cittadino che potrebbe assicurare che moltissime parti lette, prese ed eseguite sono eguali in tutto, in semplicità e nella forma alla proposta. La nostra proposizione ha avuto riflesso alla costituzione della Repubblica, siamo in aristocrazia. La Signoria non è un corpo divinatorio o che possa alterare la costituzione della Repubblica, nè entra negli occulti desiderii degli eccitanti. Le presidenze non devono essere rivocate ad arbitrio di chi si forma delle private repubbliche. Noi non possiamo servire a questa condizione, nè potremmo portar altro (altra proposizione); e se saremo costretti non saremo in costituzione. Abbiamo giurato le leggi e dobbiamo eseguirle a costo del sangue e della vita. L'ho già detto: materie di Stato non si hanno a trattare accademicamente e polemicamente con le carte e con storie ed esempi, ma coi principii della politica e colla forma del governo. »

Tutte le ragioni del partito, che ormai diremmo *conservatore* non trovarono ascolto, mentre il numero dei partigiani del Contarini, anche fra le prime dignità dello Stato, sempre più cresceva, onde passandosi ai suffragi, fu domandato il cambiamento della proposizione. Ne presentò dunque un'altra la Signoria il 20 febbraio, ma fu lungamente avversata con nuova e lunga orazione dal Contarini che erasi intanto ristabilito, e dal Pisani, difesa dal Foscari e dal Barbarigo, ma fu al paro della prima rigettata.

I novatori volevano a qualunque costo riuscire, onde, tenuto consiglio fra il Contarini e il Pisani, decisero di proporre al Maggior Consiglio che uno dei Capi della

Quarantia potesse proporre separatamente, facendo assegnamento su Antonio Foscarini allora uno di essi, e che essendo del medesimo partito, avrebbe presentato una proposizione di loro piacimento. Il disegno conseguì il desiderato effetto (5 marzo); la mozione che anche uno dei Quaranta potesse proporre, fu dai suffragi del Maggior Consiglio approvata contro l'opinione della Signoria e le ragioni del Foscari. La disputa facevasi ognor più seria e prendeva dimensioni sempre maggiori, il partito delle riforme guadagnava ogni dì terreno, la proposizione Contarini formava il generale discorso, l'oggetto della comune ansietà.

I Consiglieri e la Signoria dall'altro canto imbarazzati non sapevano che farsi, ai Consiglieri usciti subentravano i nuovi (1), nè le cose parevano migliorare. Pensarono perciò questi di ricorrere al doge, e dopo varie conferenze tenute nelle stesse sue stanze, ne uscirono tre proposizioni, l'una col nome del doge stesso, la seconda con quello dei Consiglieri, la terza firmata dai capi superiori di Quarantia, che lette furono al Maggior Consiglio il giorno 23 aprile. Proponeva la prima l'elezione di cinque Correttori col titolo di Correttori dei magistrati per un anno, con facoltà di rivedere e correggere i capitolari di tutti quei magistrati che avevano l'incarico di soprantendere ai viveri necessarii a tutte le classi, e di produrre inoltre quelle regolazioni che riputassero le più adattate per provvedere allo sconcio del troppo frequente mutamento de'cittadini nella Quarantia, non che al modo di supplire ai pesi maggiori che fossero per derivarne all'erario; di presentare altresì il metodo e il modo di sta-

(1) Giacomo Antonio Marcello, Federico Foscari, Zaccaria Valaresso, Girolamo Ascanio Molin, Gian-Alvise Mocenigo, Giovanni Bragadio; Capi dei XL al Criminal Lazzaro Ferro, Nicolò Morosini, Pietro Minotto.

bilire una buona disciplina per una ben sistemata letteraria educazione rispetto alla religione, ai costumi e alla soda letteratura; di proporre e levare tutto ciò che potesse rendere promiscui e confusi i diritti dell'uno e dell'altro magistrato, esaminando cadauna delle incumbenze dei medesimi, e il numero dei loro ministri; consigliare quelle regolazioni che stimassero necessarie per moderare il lusso e la confusione generale delle classi, coll'obbligo di leggere le loro proposizioni al Collegio e poi al Maggior Consiglio senza poter deviare dai limiti loro prescritti. Davasi del resto ad essi Correttori la facoltà di eleggersi quei ministri che giudicassero opportuni, affine di compire le loro operazioni con maggiore sollecitudine.

Seguiva poi la lettura della proposizione dei Consiglieri, la quale in senso contrario all'eccitamento del Contarini, affidava la cura dei miglioramenti da farsi principalmente al Senato colla giunta di tre cittadini sopra la materia delle carni, raccomandando pure gli altri oggetti e gli studii sopra l'opportunità della introduzione d'una Casa di correzione per gli oziosi e i questuanti, ed una più savia amministrazione degli spedali e dei luoghi pii. Venne finalmente quella dei capi dei XL, che voleva l'elezione di cinque Correttori, i quali rimaner dovessero in ufficio per sedici mesi, coll'incarico di versare e proporre sopra il regolamento dei viveri ed altri generi di prima necessità, di meditar e proporre egualmente quegli stabilimenti che influir potessero a miglior profitto della patrizia gioventù, e quanto altro credessero confacente al miglior bene dei patrizi stessi, ma insieme della nazione e del popolo relativamente al clero, agl' istituti pii e alla progettata Casa di correzione, di studiare infine e regolare la faccenda degl'impiegati. Potrebbero i suddetti Correttori prodursi colle loro proposizioni al Mag-

gior Consiglio o al Senato per interpellarli secondo che conoscessero richiedere le medesime, e avrebbero quindi accesso al Senato, però soltanto per lo scopo del loro incarico e sempre senza voto, a meno che non ne formassero parte antecipatamente; potrebbero domandare, se credessero opportuno, la convocazione del Maggior Consiglio, con facoltà altresì di eleggersi quei ministri e ricorrere ovunque per quei lumi che lor si rendessero necessarii all'adempimento del loro ufficio.

Lette le tre proposizioni, alcuni pochi a mezza bocca approvavano quella del doge, altri quella dei Capi, pochissimi si arrischiarono di sostenere quella dei Consiglieri, che si videro nella necessità di modificarla, tenendo a quest' oggetto varie conferenze col doge e coi Capi. E quando finalmente le varie opinioni erano prossime ad intendersi e convenire, i Capi, mossi dagli altrui segreti maneggi, tornavano in campo con sofismi ed obbietti, di modo che non fu possibile venire con essi ad accordo. Però il doge e i Consiglieri formularono un'altra proposizione, la quale fu letta al Maggior Consiglio il 30 aprile, e diceva che elegger si dovessero cinque Correttori col titolo di correttori dei capitolari dei magistrati, da rimanere in ufficio un anno, onde uniti o separati proporre quelle Parti che ad essi paressero più corrispondere alla loro commissione di rivedere e correggere i capitolari di tutti i magistrati incaricati dell'ispezione sopra ciò che spettasse ai viveri più necessarii; proporre inoltre tutto ciò che potesse render più chiari e men confusi i diritti dei varii magistrati; esaminare le incumbenze dei medesimi, il numero dei loro ministri, i loro proventi tanto per le regolate tariffe quanto per gl'incerti; suggerire i modi di rendere più facile e meno lunga e penosa l'amministrazione della giustizia, i provvedimenti resi necessarii pel variar dei

tempi alla moderazione del lusso in tutte le classi dei cittadini, il metodo e i modi da introdursi per istabilire una buona disciplina ed una soda letteraria erudizione nella gioventù spezialmente patrizia, con vantaggio della religione, dei costumi, delle lettere, del civile governo; regolare infine il disordine che molti cittadini eletti nel geloso, delicato ed importantissimo uffizio del giudicare le cose criminali e civili, troppo di frequente venivano tolti dalla Quarantia per passare ad altre cariche e magistrature, con pregiudizio della giustizia, lo che richiedeva rimedio. Il Maggior Consiglio perciò incaricava i Correttori di studiare zelantemente e proporre sugl'indicati oggetti e non altri; eccitava la Signoria ad essere vigilantissima affinchè proposizioni fuori degli argomenti prescritti non fossero avanzate da' Correttori, i quali del resto avrebbero facoltà di domandare la riduzione del Maggior Consiglio ogni qual volta credessero opportuno, onde accelerare la spedizione di queste tanto importanti materie; di eleggersi ministri e ricercare ovunque le informazioni di che abbisognassero, facendo in generale il Maggior Consiglio assegnamento sul loro zelo e sulla loro virtù a vantaggio del miglior pubblico bene.

Letta la proposizione, erano secondo le leggi a lasciarsi trascorrere otto giorni, prima della ballottazione, durante i quali rimaneva esposta alla considerazione di tutti, ma il partito dei novatori voleva che intanto quella dei Capi, per la quale gli otto giorni erano passati, venisse immediatamente posta ai voti. Si opponevano gli altri, e domandavano la Parte della sospensione; la disputa facevasi viva, insistendo il partito Contarini e Pisani non aver il doge facoltà di produrre così improvvisamente una Parte di sospensione. Allora con ammirazione di tutti, levatosi in piedi il doge e col ducal corno in mano,

mentre tutti del Maggior Consiglio egualmente si alzavano, prendeva a dire dal suo Tribunale (1).

« Non possiamo abbastanza dimostrare l'interna perturbazione dell'animo nostro, non possiamo abbastanza palesar l'amarezza nostra in circostanze tanto lagrimevoli, non possiamo saziarci di ripeterlo, nè possiamo trattenere dentro noi stessi il dolore, l'amarezza, la sorpresa nella conoscenza delle conseguenze le più riflessibili e le più pericolose. Deh non si voglia con le discordie al di dentro invitar chi ne circonda al di fuori! Hanno il più bello Stato che si possa vedere in tutta l'Italia, se lo sappiano conservare. Non si arrischi maggiormente la perdita dalla preziosa libertà. Concittadini, si ricordino, che non siamo in caso di difesa, nel caso fatale di una esterna aggressione; si ricordino, che le interne discordie son le guerre le più sanguinose. Ma parliamo col cuore, con schiettezza e con amor di patria, e se così abbiam sempre e parlato e oprato in tutto il corso della nostra vita privata, tanto più adesso lo dobbiamo e lo sentiamo, essendo elevata la nostra persona per somma clemenza al posto più cospicuo della Repubblica. Parliamo dunque liberamente, e senza reticenza, e senza secondi fini. In noi infatti qual fine può esser mai se non che quello del nostro bene comune? Forse d'onor nostro particolare? No, giacchè siamo arrivati per pubblica munificenza alla sublimità dei patrii onori. Forse per interesse? Ah perchè? Calmiamoci, calmiamoci per carità e chiudiamo l'orecchio alle promesse generali, non ci lasciamo sedurre da imaginarie fortune, non si desideri innovazioni che furono rinosciute in tutt'i tempi quali scogli delle repubbliche, temiamo l'eloquenza sapendo che se non la è ben re-

(1) Il discorso è fedelmente riportato, solo con qualche modificazione nelle espressioni per renderle più italiane.

golata, la divien micidiale, e che l'oratore è come il vento che agita il mare, inquieta i naviganti, e mette a pericolo la loro vita.

« In questo giorno non si ricordino dell'*Io*, ma del *Noi* nel quale sta la Repubblica. Conserviamo questa famosa e a un tempo gloriosa nostra aristocrazia, da Dio creata, e sin oggi per sua grazia mantenuta, c preghiamolo di cuore che ne ispiri il necessario amor per la patria. Per la patria abbiamo noi di continuo affaticato, or negli interni uffizi, ora nelle esterne ambascerie, e sempre servendo alla patria siamo giunti alla presente età di settant'anni, stanchi e oppressi specialmente dai travagli presenti. »

« Cosa vuol il doge? Il doge ricerca cosa che non si potria negar per convenienza a qualunque cittadino. Se un cittadino per morale occupazione o per fisico impedimento domandasse una proroga di otto giorni soli, per presentarsi a trattar qualunque pubblico o privato affare, la gli si accorderia sicuramente. Il Serenissimo, deposta la persuasione che la propria carta esibita oggi a otto fosse la buona nei punti vertenti (giacchè non sente vaghezza alcuna per la propria opinione, ma sente soltanto amor vero del miglior bene della patria comune) l'altr'ieri ha spontaneamente ritirata la carta propria e coi più maturi studii ne ha formata un'altra, figlia del zelo e composta di due carte, cioè della sua e di quella dei Consiglieri, i quali meditandola l'hanno firmata, c tutti noi ci lusingavamo che i signori Capi vi dessero il loro nome. Varie a tale oggetto nelle sessioni tenute con li signori capi, furono le tergiversazioni, nelle quali abbiamo sempre avuto per solo oggetto il ben della patria comune e della sussistenza della periclitante Repubblica. Jeri mattina, jeri sera ancora speravamo di veder li signori capi persuasi e convinti delle nostre ragioni, ma invano perchè fatta leg-

ger ad essi la nostra proposizione senza poter ottenere alcuna decisiva risposta, tenaci essi del proprio consiglio, improvvisamente questa mattina, facendo a tutti arcano dell'architettato segreto non plausibile divisamento, hanno voluto far andare sul *lettorin* (leggìo) la ferma concertata loro proposizione per mandarla quindi sul momento medesimo alla ballottazione, opponendosi alla Parte di proroga o di sospensione che manda il doge, facoltà alla nostra figura concessa dai nostri sapientissimi progenitori, e autenticata da moltissimi esempi.

« Si negherà forse al capo della Repubblica la proroga di soli giorni otto, necessarii a lui e al Consiglio della ventura settimana per la discussione degli affari i più grandi, i più gravi, dall'abbandono dei quali può dipendere pur troppo il rovesciamento delle patrie costituzioni? Cosa diriano i sudditi e gli esteri se fosse negata la proroga al capo della Repubblica, il quale la ricerca per pubblico oggetto, onde penetrar centralmente le due carte proposte, e far l'analisi ingenua dell'importanza e utilità dell'una, e smascherar con patriottico candore quell'altra?

« Noi non sappiamo piangere, perchè non sappiamo mentire, ma però raccomandiamo nel modo più efficace e solenne al padron della Repubblica (il Maggior Consiglio) la propria sua causa. Abbiamo parlato anche noi ne' tempi decorsi delle pubbliche cose ne' pubblici comizi, ma sempre con ingenuità e candore, seguendo la propria nostra opinione, ma abbiamo sempre detestato le concertate private unioni e le notturne conventicole, dalle quali pur troppo è originata tanta discordia. Questa stessa impazienza che dimostrano i signori Capi di mandar alla ballottazione la loro Parte (ci si permetta di parlare con libertà) è effetto di partito che ha origine dal parlar dei pubblici affari fuori dei luoghi nei quali, si devono tratta-

re. — Sospendino pertanto per pochi giorni, a solo oggetto di amor di patria, e noi promettiamo nella più solenne e sacra forma, che presa la Parte odierna che manda il doge, oggi a otto avranno fine dal canto nostro le pubbliche terminabili questioni, e che se giovedì per ragion dei tempi non potesse seguir la pubblica solenne funzione (del Bucintoro) e la domenica susseguente fosse perciò occupato il doge nella pubblica comparsa solenne, promettiamo che immediate dopo sarà convocato il sovrano (Consiglio) per la trattazione e discussione dei suoi affari. Intanto tranquilliamoci e amiamoci scambievolmente e vogliamo la concordia e l'armonia che sono il fondamento e l'animo di tutti gli Stati. Non continuiamo a lacerarci il cuore, non si ascolti, lo ripetiamo, generali promesse, non ci lasciamo sedurre da imaginate fortune, e tutti cooperiamo con l'esercizio dei propri doveri, delle virtù e delle massime dei gloriosi nostri progenitori alla conservazione della veramente divina e ad un tempo reputata immortal nostra Repubblica. »

Le parole del doge furono d'un effetto mirabile sull'assemblea, il partito della proroga fu vinto e fu questa, come scrive Matteo Balbi, una prima vittoria, foriera d'altre maggiori. Giunto il 9 maggio e radunatosi nella massima aspettazione il Maggior Consiglio, ai discorsi del Morosini, del Valaresso, del Contarini mostravano gli animi di sempre più infervorarsi, quando alzatosi dal suo trono il Serenissimo, e con lui levatosi in piedi il Consiglio con ispettacolo, nota il suddetto Balbi, solenne, imponente, degno del pennello del più esperto pittore, fattosi generale silenzio, cominciò la sua orazione esortando i cittadini a difendersi dalle fallacie e dalle illusorie e seducenti promesse, a cercare piuttosto il bene comune della Repubblica, esser contraria a questo la Parte propo-

sta dai capi della Quarantia, contraria l'estensione dei poteri conceduta ai Correttori, correttori non già, come per lo passato, eletti sopra un dato argomento, sulle leggi, sui capitolari, sul palazzo, sui reggimenti, ma correttori in genere (1), correttori essere voce generalissima e pericolosa, non vedersi ove possano andar a finire, a quanto si possano estendere. Questa parola di correttori così presa in genere, essere di onta e vergogna alla Repubblica, minacciare i quattordici secoli di sua esistenza, dar vasto campo alla vanità, all'interesse, all'ambizione. La proposizione dei tre Capi lasciar libero ai correttori di giudicare ciò che spetta al Maggior Consiglio, ciò che al Senato: (2) « questa generalità che li rende interpreti delle nostre leggi in mezzo alle nostre divisioni, lascia loro una libertà che potrebbe essere fatale al Maggior Consiglio. Chi di VV. EE. non sarebbe oggi sospettoso, ove si tratti di deliberazione non solo che decide dei viveri, del costume, del lusso, del ministero, (3) ma che minaccia la totale alterazione della costituzione organica della Repubblica? Questo non è senza esteso pericolo. Si vuol tirare il Maggior Consiglio, strascinarlo a giovare e a servire alle proprie passioni; si ha cambiato già la parola viveri in *generi*, il quale tutto abbraccia, il commercio, le dogane, le fabbriche, la terraferma, lo Stato. E si vorrà far tutto rovesciando il sistema della Repubblica, o non si potrà far niente. Meglio sia, e questo intendiamo, proporre un modello un poco alla volta, andarlo perfezionando, e questo non sarà piccola cosa. Perchè quan-

(1) Difatti la proposizione dei Capi di XL diceva: « L'andarà parte: che de presenti con le forme e metodi soliti sia fatta elezione di cinque onorevoli nobili nostri di virtù e di sperienza col titolo di Correttori ecc. senz'altro, benchè poi venissero loro indicate e limitate le commissioni.

(2) Il seguito dell'orazione qui riferita, fu qua e colà un po'compendiato.

(3) Gl'impiegati subalterni.

do si può rimediare ai viveri di prima necessità, non dobbiamo essere imputati di arbitrio, del che parleremo; avremo fatto quello che per adesso si poteva fare; non sarà piccolo sollievo l'aver liberato da ministri inutili o dannosi, l'aver determinato i confini de'magistrati, l'aver loro assegnati i diritti, l'aver posto in chiaro i loro capitolari. Non è picciola cosa pensare alla patrizia educazione, e se è di sommo aggravio all'erario, se ne ha almeno un sommo bene. Non è picciola cosa procedere sul lusso ch'è un tarlo divoratore, che va contro e distrugge le virtù principali e necessarie in una Repubblica: frugalità, moderazione e parsimonia. Oh non parlasi del costume? E cosa fa la proposizione degli eccellentissimi Capi? Cosa veramente derisoria. Parlare della necessità del costume, e dopo averla riconosciuta una cosa gravissima, cosa fanno? La riducono all'educazione, autorizzano ciò che fu già comandato .... Nel mezzo a tante difficoltà, all'odierna inerzia nostra, al languore, alla lentezza intellettuale e corporea della nazione, in un tempo in cui la Repubblica pel soverchio continuo suo moto è logora e tarda, colla proposizione dei Capi si vorrebbe rimontarla, rinnovarla interamente? In mezzo a questo apparato di mali e di rimedii parmi veder un infermo (e questo si è il Maggior Consiglio) che oppresso e debole chiama un medico al letto, il quale conoscendo quasi incurabile la malattia ordina per rimedio che gli si tronchi la testa. Tal sarebbe la Parte che per far fronte al male pensa di tagliar tutto, rovesciar tutto, tutto annullare. Questa è la prima volta da che esiste l'aristocrazia che siensi esibite al Maggior Consiglio proposizioni indefinite e che tendono a ferir la base di quella. Noi possiamo per l'esperienza delle cose assicurare che le speranze d'un rimedio istantaneo e generale è una chimera. All'incon-

tro la Parte nostra ben lungi dall'arrischiare un decisivo tentativo, è una disposizione d' andare a grado a grado disponendo l'infermo a sostenere il rimedio. Vogliono il bene apparente o il reale? Se il reale, non c'è bisogno di correzione, basta che lo vogliano e l'hanno. Il bene reale è di amare la Repubblica, è la concordia degli animi, è il sospirar tutti al decoro, alla grandezza, alla gloria della nostra patria. Questo è il bene, questo il bene professabile in una carta che deve andar sotto gli occhi del cittadino, del suddito, dell'estero, dei posteri. Imperciocchè, amatissimi miei cittadini, noi abbiamo servito e dentro e fuori, e senza adoperare alcun'arte, venendo innanzi alla patria ad esporle semplicemente l'utile ed il bene, or diciamo che ben sappiamo come pensano i monarchi, e avvertiamo le Signorie loro a pensare seriamente a sè medesime. Come pensano i monarchi? I monarchi, e queste son cose antichissime, per la loro organizzazione, per la differenza del loro governo, per la grandezza loro, per le speranze, per la soggezione de'loro sudditi, odiano mortalmente tutte le Repubbliche. Se quest'odio è radicato fin nei secoli più lontani in tutta Europa, e lo dice perfin Cicerone parlando al popolo romano, se è radicato fino all' origine nel nascimento delle nazioni, elle sentano la condizione odierna delle cose. L'Europa è oggi sommamente sbilanciata nelle potenze, oggi tutt'i monarchi vestiti di somme forze hanno coperto di vilipendio le Repubbliche, che del resto sono pochissime in Europa. Noi fortunatamente per la posizione posti apparentemente in sicurezza, nol siamo per la dominazione nostra. Tutt'i monarchi ci stanno sopra oculati e curiosi, e attendono qualche sviluppo di nuove cose, dalle quali trarre vantaggio, perciocchè l'ambizione e l'interesse, passioni fortissime in tutt'i potenti, sono potentissime

nei monarchi, intenti sempre a dilatarle e non perder momento di procurarsi nuov'esca. Sulle presenti nostre convulsioni pertanto i monarchi stanno formando forse il loro giudizio, cosa questa che immerge l'animo nostro all'estremo della confusione e del terrore. Detto si è molto, ma non tutto ancora, e però tutto ai cittadini nostri si sveli e si apra loro amoroso il cuore ed ingenuo. Nel tempo che eravamo a Vienna come ambasciatore, nei tempi torbidi della Polonia, là ho inteso più volte ripetere: *I signori Polacchi non vogliono avere giudizio, vogliono contender fra loro, la giusteremo noi, ci divideremo la preda, perchè uno stato che si governa male da sè, chiama i forestieri a governarlo.* — Se c'è Stato che abbia bisogno di concordia siamo noi, che non abbiamo forze nè terrestri, nè marittime, nè alleanze, che viviamo a sorte, per accidente, e viviamo nella sola idea della prudenza del governo della Repubblica veneziana (1). Questa è la nostra forza. E credetemi pure che tutt'i ministri (2) per ordine de'loro sovrani hanno commissioni di renderli informati dello sviluppo di queste questioni .... Noi conosciamo la nostra situazione e i mali della Repubblica, noi facciamo un amplo giuramento in faccia a tutta la terra di cercar di prestarci al rimedio, ma bisogna che elle presidiino il loro doge che è nella buona intenzione di regolare i disordini secondo il suo impegno; non si lascino abbagliare da vane parole, quando prendono in mano il voto, pensino che questo decide della nostra patria; non si lascino sedurre dall'incantamento d'un benefizio particolare, nè del bene patrizio, che non sarà, nè potrà essere e per cui ci vorrebbero milioni. E dove sono questi

(1) Terribile confessione da non dimenticarsi nel progresso di queste storie!

(2) Gli ambasciatori esteri in Venezia.

milioni? Paghiamo due milioni l'anno di censi... Gran Dio! Vedono di che si tratta, vedono i pericoli interni ed esterni. Il nostro desiderio è di veder prima rimediato ai mali nella parte più sensibile della Repubblica, alla commutativa giustizia, cioè nei Consigli dei Quaranta pel frequente cambiamento delle persone e per lo statuto divenuto oscuro e bisognoso di lunga sperienza (1). Le massime della giustizia ne ha fatto grandi, queste massime ci hanno conservato, e se non abbiamo giudizio, senza queste massime periremo. I nostri sudditi hanno da esser trattati come compagni; sanno come si faceva una volta? Quando si andava fuori delle nostre terre, si ricevevano in forma solenne fino i capi dei Comuni. Perchè i principi che non hanno forza, sono costretti a riporre la sola loro sicurezza nell'amore dei sudditi. Questo è il vero bene patrizio, cooperiamoci sempre. L'ho detto l'altro giorno. Dio non ha fatto il più bel paese di questo. C'è bisogno di metterlo in attività, ma così no, con disonore, con disdoro della patria. Bisogna avere una retta intenzione; amare, al paro di me, la patria. Questo è il bene, questa la grandezza reale dei dominii. Abbiamo riflesso al ludibrio al quale andiamo incontro. Guardino dalla finestra, vedranno un infinità di popolo ansioso di saper l'esito, di veder risorgere dalle procelle la calma nell'ordine patrizio. Abbiano quella fermezza che ne ha resi potenti e forti. Amiamoci, aiutiamoci, aiutiamo la Repubblica e così aiuteremo noi stessi. Non ho mai in vita mia professato odio o rancore contro chiunque. Se verrà alcuno a presentarsi a quella bigoncia a dir una cosa, per erronea che fosse, non l'odierò, è abbastanza castigato dalla disapprovazione del sovrano (Consiglio) e dalla riprovazione delle palle. Questi sono i veri modi di sostener la

(1) Per ben comprenderlo e averne pratica.

Repubblica. Frattanto, o patria, temi degli uomini, ma molto più de' tuoi cittadini. »

L' arringa del doge fu accolta con reiterati segni di applauso, e la proposizione di lui fu accettata a grande maggioranza. Si passò alla nomina dei Correttori il 9 maggio; diciannove dei più ragguardevoli cittadini furono proposti, due soli rimasero accettati, Giorgio Pisani e il cav. Gir. Ascanio Giustinian. Si scoperse che il Contarini avea più palle che non occorrevano, e che era stato fatto inganno nei voti; la cosa parve, com' era, della massima gravità, e fu affidata agl'inquisitori (1). L' agitazione intanto continuava nella città, fu proibito severamente nelle botteghe da caffè il discorrervi di politica, furono vietate le conventicole e le segrete adunanze; un fante del Consiglio dei Dieci stava alla scala dei Censori, alla sommità di essa il capitan grande, al piccolo uscio che introduceva alla sala del Maggior Consiglio il *Cristofolo dei Cristofoli* fante o donzello degl' inquisitori; si sparse voce che nelle camere superiori fosse il colonnello Craina ed altri ufficiali con soldati pronti ad accorrere all' uopo, a causa di qualche rumore che alcuni patrizi sarebbero venuti al Consiglio con armi nascoste. Nell'assemblea 12 maggio fu riletta dal segretario degl'Inquisitori la Parte 1484 con cui proibivasi che alcuno potesse durante la votazione muoversi dal proprio posto, si vegliò attentamente alla regolarità delle ballottazioni, ed alfine furono nominati i cinque correttori Girolamo Ascanio Giustinian, Giorgio Pisani, Pietro Barbarigo, Alvise Contarini II, Zaccaria Valaresso.

Intanto il Pisani era stato eletto per opera del suo partito fin dall'8 marzo 1780 procuratore di s. Marco, ed il 29 maggio avea a seguire il suo solenne ingresso nella

(1) Tutto quanto segue, si dà per la prima volta dalla storia manoscritta *Molin*.

Merceria. Erano a simili occasioni sempre splendidi gli apparati, sontuose le feste, ma questa volta superavano quant'altro mai si fosse per l'addietro veduto. Accompagnavanlo per la Merceria, sfarzosamente addobbata, fino a trecento cinquanta due nobili, in vesta di magistrato, turba immensa di popolo plaudente, una faraggine di scritti fu pubblicata in suo onore in prosa ed in verso, nei quali veniva celebrato come il vero cittadino, l'amatore della giustizia e del popolo. Fino da varie città suddite vennero deputazioni a complimentarlo; era insomma un vero trionfo che non poteva non ispiacere agli ambiziosi, agl'invidiosi, a quelli che bene scoprivano le sue mire, e a che tendesse tanta sua popolarità.

Presentavasi al doge e così orava «. Mi accosto al soglio di Vostra Serenità per assumer legalmente il possesso della dignità di Procuratore di s. Marco, a cui spontaneamente la patria mi sollevò. Sarei superbo della mia sorte, se fossi contento di riguardar solamente il generoso concorso del voto pubblico e l'accoglienza assai favorevole della nazione, ma cercando la gratitudine mia con quali mezzi mi sia concesso di retribuire a tanta grazia, lo splendor medesimo di questa mi rattrista e mi avvilisce il timor di vedere un giorno troppo scarsamente saziata sì onorevole e pubblica aspettazione. Se mai bastasse, principe Serenissimo, eccellentissimi signori, ad allontanare la taccia di cittadino ingrato la più soda perseveranza nell'assiduità dell'applicazione, nella fortezza dell'animo, nella giustizia del cuore, nella verità della lingua, Vostra Serenità, interprete sacro della Repubblica, non mi abbandoni del quasi giusto conforto di assicurarnela; e la mia partenza dal soglio sarà accompagnata da quella ilarità che non fu la compagna di questo mio apprestamento. I sagrifizii delle sostanze mi son vietati dal-

la fortuna, nè oso metter in conto di rimarcabile un rassegnato servigio del mio buon zio Domenico; quel che offrir posso alla patria mia in equivalente di me medesimo, consiste soltanto in questi due figli che alla stessa preparo, preparandoli nelle viste che adornano pienamente la Serenità Vostra e le Eccellenze Vostre, e questi Eccellentissimi miei colleghi, nella grazia e sapienza de' quali in tanta solennità di momento invoco il più solido appoggio della futura mia vita. »

Ed il doge gli rispose: « Eccellentissimo Signore: l'accogliamo di buon grado coperto della ragguardevole dignità procuratoria di s. Marco, e la vedemo entrante adesso in un uffizio istituito dalla sapienza degli antichissimi progenitori nostri, non solo per oggetto di pietà, ma ancora per essenziali rispetti politici interni ed esterni, precisamente voluti dalla configurazione di quei tempi, uffizio che fu mantenuto nell'opinione comune in grandezza d'estimazione, perchè specialmente nei secoli scorsi è stato sostenuto da cittadini che nelle guerre e nelle paci si erano resi meritevoli verso la patria nostra. Come siamo persuasi che la sua elevazione sia stato un effetto della virtù sua propria generalmente riconosciuta, così non dubitiamo ch'ella non abbia ad adoperarla servendosi di quei non ordinari talenti de'quali Dio Signore l'ha abbondantemente fornita, unicamente a sempre maggior decoro ed utilità della Repubblica, perchè la si mantenga immutabile nella sua forma. Tanto più dobbiamo sperarlo, quanto avendosi ella con esattezza ed attività adoperato nell'esercizio della giustizia criminale e civile, diffondendosi ora sopra la persona sua la sfera della potenza e quella dell'autorità, per le nuove gravissime ispezioni delle quali la si trova indossata, siamo certi che unite le conoscenze acquistate a quelle che in progresso

la sarà per acquistare, ella divenga un cittadino sempre più utile e più benemerito verso la patria, dando un efficace esempio a' suoi due figli che ci ha presentati qua dinanzi, e dando ancor maggior decoro al servigio prestato dal suo degnissimo zio Domenico e a tutta la sua famiglia. »

Le parole del doge e le sue raccomandazioni non potevano non fare viva impressione su quello al quale erano dirette, ma fu per un solo momento; le luminarie, i fuochi artifiziati, la splendida veglia nel suo palazzo con musica, balli e cantate in sua lode, tutto valeva a dissipare in lui ogni sinistra idea, a far considerare sè stesso come il favorito del popolo, ed il suo tribuno. Gl'invitati però ammiravano stupefatti i quadri che ornavano le stanze, tutti allusivi a riforme, i simboli n'erano stampati perfino sui biglietti di visita e d'invito, un'incisione rappresentava il Leone di s. Marco, ma in luogo del solito *Pax tibi* vi si leggeva l'iscrizione *pasti. fuistis;* sugl'involtini dei dolci e delle confetture erano versi come questi:

La science, le bon coeur, l'amour patriotique
Sont ils le fondement de la République.

Tuttavia quella veglia non brillava della solita gaiezza veneziana, scorgevasi su tutti i volti qualche cosa d'incerto, di malinconico, e furono trovati per la sala sparsi alcuni polizzini che dicevano: *Oggi bordello, domani castello; oggi l'ingresso, domani il processo. Dio ti guardi!* Nè la profezia tardò a verificarsi.

Era già qualche giorno che gl'inquisitori tenevano d'occhio il Contarini ed il Pisani; quanto al primo, benchè gl'indizii nella faccenda della ballottazione non mancassero, aveasi però difetto d'una prova evidente, legale e perciò soprastavasi nella punizione: non così del secondo. Una società erasi formata detta la *società Pisanesca;* nella quale si sparlava del governo, si preparavano le

arringhe da tenersi, e giungevasi fino a dire che il Maggior Consiglio avrebbe fatto ciò che il Pisani e il Contarini avessero voluto. Un solenne pranzo era stato dato alla Bragora (1), nel quale il Pisani avea detto: ***Animo, stiamo forti, e tutto anderà bene;*** scritti rivoluzionarii si trovarono nell'urna dei suffragi. Dopo maturi studi parve pertanto agl'inquisitori non aversi a badare più oltre, ed era il 31 maggio 1780 alle quattr'ore di notte, quando il Gislanzoni loro secretario, il Cristofoli, un colonnello con alquanti soldati dalmati si recarono al casino del Pisani a s. Mosè dove trattenevasi con alcuni amici, e trovatolo in un suo studiolo, gli furono domandate le chiavi delle carte. Rispondendo il Pisani tenerle il suo secretario Cristoforo Busa, gli fu imposto di scrivergli subito un viglietto coll'ordine di consegnarle, non escluse quelle che il Gislanzoni seppe indicare trovarsi custodite in certo segreto ripostiglio. Scritto il biglietto, il Pisani disse alcune parole di conforto alla moglie, e s'inviò rassegnato e con fermo animo ad una gondola che l'attendeva e il condusse a Fusina. Colà fatto entrare in una carrozza, che tenevasi pronta fu condotto a Padova, poi a Vicenza ove chiese un Orazio per accorciarsi la noia del viaggio, e giunto a Verona fu colà chiuso nel castello di san Felice. Dopo dieci anni tramutavasi al Pisani la rilegazione dal castello di s. Felice di Verona, in quella più dolce nella sua villa di Monastier, ma perseverando egli sempre nelle sue idee di novazioni e di sconvolgimento degli ordini della Repubblica, gl'Inquisitori riferivano il 23 settembre 1790 al Consiglio de' Dieci, che avendo continuato sempre a sorvegliare il Pisani, aveano verificato persistere egli tuttavia nelle sue massime, tenere carteggio con patrizii suoi partigiani, cospirare allo scopo prin-

(1) Contrada di Venezia.

cipalmente di restringere il potere dei Dieci ed abbattere il Tribunale supremo degl'inquisitori, chiamandolo ingiusto, violento e tirannico. Tutto compreso il Pisani delle idee sovvertitrici di Francia, avere scritto un libro pieno d'invettive e di sarcasmi contro i magistrati della Repubblica, che pensava pubblicare per le stampe in estero stato, essere infine suo divisamento di apparire improvvisamente in Venezia e nello stesso Maggior Consiglio in giorno di riduzione a perorarvi la sua causa facendosi precedere da sedizioso scritto diffuso tra'nobili per procacciarsene l'appoggio. In tale gravissimo emergente aveano gl'inquisitori stimato di loro dovere e a sollievo del loro incarico, dare di tutto comunicazione al Consiglio dei Dieci perchè questi prendesse matura deliberazione in proposito (1).

E aggiungevano il 22 novembre aver potuto procurarsi una gran parte della storia scritta de'casi suoi dal Pisani, essersene riconosciuto il carattere di suo pugno pel confronto fatto con altri scritti di lui, laonde evidente e provata essendo la sua reità (2), l'aveano per intanto fatto tradurre nel castello di s. Andrea del Lido, attendendo dal Consiglio le ulteriori determinazioni (3). In seguito alle quali fu nel 1794 di nuovo rilegato nel castello di Brescia, donde fu liberato soltanto dagl'insorgenti, quando quella città nell'aprile 1797 ribellando alla Repubblica, si unì ai democratici e ai Francesi. Ma il Pisani, se prima era stato perseguitato dagli aristocratici, ora si trovò essere parimente dai democratici, ai qua-

(1) *Parti secrete*, Cons. X.

(2) A maggior certezza ne accompagnavano i titoli dei capitoli e alcune parti del contenuto.

(3) Tutto ciò prova, come abbiamo altrove dimostrato e la dipendenza degl'inquisitori dal Consiglio de'Dieci, e la cura che mettevano nel bene accertarsi della reità prima di passare all'arresto o alla punizione del colpevole.

li spiaceva non desse com'essi nelle esagerazioni e lo tacciavano, come allora dicevano, *d'incivismo*, ond'egli scriveva nel libro della sua vita: « Sapevasi da tutti ch'io non voleva far nascere una *repentina* morte dell'aristocratico usurpato dominio, per indi repentinamente far sorgere il democratico impero, ma che voleva richiamare il Governo già sussistente nei termini di giustizia, ed a tale sistemazione che invece che odiato com'era dai sudditi provinciali, dal popolo veneto (1), da gran numero di patrizii stessi, e detestato dagli stranieri, si avesse anzi ad acquistare il nazionale affetto e la estimazione universale. »

Finalmente il 9 gennaio 1811 pose fine all'agitatissima vita del Pisani morto a Venezia nella parrocchia di s. Luca ov'ebbe sepoltura (2). Della sua opera *Vita, processi e pensieri* di Giorgio Pisani non fu pubblicato se non il primo volume (3).

L'altro agitatore Carlo Contarini era stato imbarcato su d'una feluca e mandato nella fortezza di Cattaro ove morì. Altri arresti e confinamenti furono fatti. Gl'Inquisitori riferirono il 4 giugno il loro operato al Maggior Consiglio, il quale non solo approvò, ma domandò estendessero più oltre le ricerche e le punizioni contro quelli che colle loro triste operazioni avessero minacciato il sovvertimento degli ordini della Repubblica. Gl'inquisitori con decreto 21 luglio venivano dichiarati benemeriti della patria, e avuta considerazione al passato pericolo, raccomandavasi loro di continuare nella indefessa vigilanza, e facevasi perciò nuovo e rigoroso decreto contra qualunque setta o conventicola (1780).

(1) I fatti che in progresso avremo a narrare ci daranno anzi testimonianza dell'inalterabile affetto delle popolazioni al veneto Governo.

(2) Genealogie Barbaro con aggiunte, presso il cav. Cicogna.

(3) Ferrara presso Rinaldi 1798.



